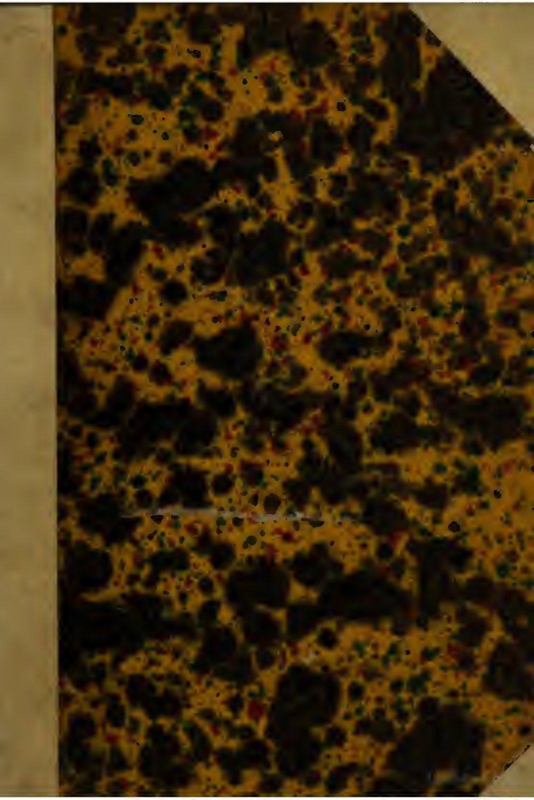
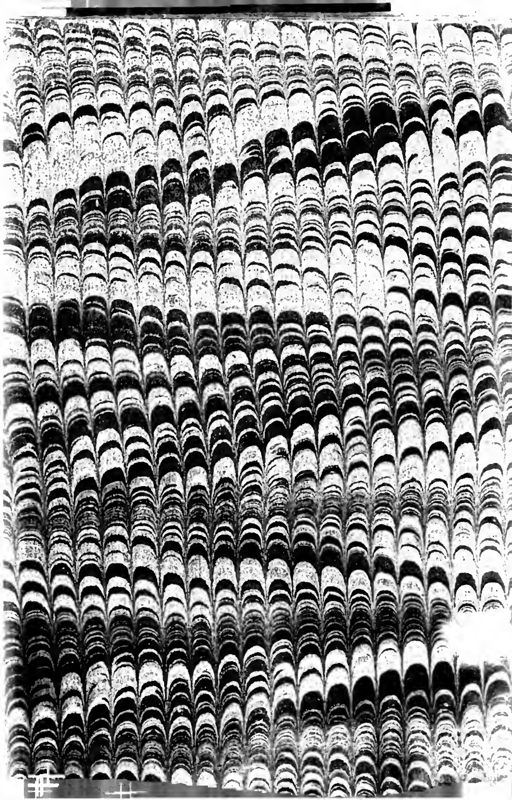



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
D P
I
8


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1870



ELOGJ

DI

DANTE ALIGHIERI,

DI

ANGELO POLIZIANO,

DI

LODOVICO ARIOSTO,

E DI

TORQUATO TASSO.





PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCCC.

ALL'ALTEZZA REALE

DI

D. FERDINANDO I.

INFANTE DI SPAGNA

D U C A

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

ALTEZZA REALE

All'ombra de' vostri Gigli compariscono, Altezza Reale, questi Elogj, composti da uno che da' vostri

più verdi anni ammirò in Voi senno, sapere e religione. Degnatevi d'accettarli come un testimonio non solo del comune applauso dovuto alle virtù vostre, ma della gratitudine ancora, che da me in particolare esigono le molte vostre beneficenze. Ho la gloria di dirmi

Di V. A. R.

Umil.mo Obbl.mo Servitore
Angelo Fabroni.

ELOGIO

DI

DANTE ALIGHIERI.

Degno certamente dell'universal gratitudine e lode dée reputarsi il nostro maggior Poeta DANTE ALIGHIERI,

Che nostra lingua ha fatto in ciel salire,

mentr'ella era ancor ignobile, povera e balbuziente. Firenze, madre feconda di nobili ingegni, fu la patria di lui, ove nacque l'anno della salutifera Incarnazione 1265 nel mese di Maggio [1], e ove la stirpe sua fu sì rino-

(1) Cioè mentre il Sole era in Gemini, come da lui si accenna in que' versi del Canto XXII del *Paradiso*:

. . . . . Io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

mata ed antica, che a parer di molti [1] ella ebbe origine da que' Romani stessi, che vennero da Fiesole a popolarla. Parlando del bisavol suo Cacciaguida, che dice giacere cent'anni e più tra i superbi nel Purgatorio, e che ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo, primo stipite della tanto celebrata casata degli Elisei, gli dà per donna una venuta dalla *Valle di Pado*, dalla quale la famiglia prese il cognome di ALDIGHIERI [2]. Chi fosse questa donna, e qual patria precisamente avesse, non

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quando io sentì da prima l'aer Tosco.

(1) Lo deducono dal Canto XV dell'*Inferno*, ove accenna l'origine del Popolo Fiorentino. Ei però parlando de' suoi maggiori dice, che bastava udirne sol questo, che

Chi ei si furo, e onde venner quivi
Più è tacer che ragionar onesto.

(2) *Parad.* XV.

è facile il deciderlo. Probabili congetture però c'inducono a credere, ch'ella fosse di Verona, ove la famiglia ALDIGHIERA fu chiara per nobiltà di sangue e di onori [1]. Nè dée ostare, che ella non sia bagnata dalle acque del Po, perchè Plinio ancora chiamò Cornelio Nipote *Padi accola* [2], quantunque nativo d'Ostiglia, terra del Veronese; e il nostro Poeta nella Lettera all' Imperatore Arrigo VII estese i confini di quella Valle fino a Milano, che è certamente dal fiume più di Verona distante. Perdè nella puerizia il Padre, che dallo stesso suo casato ottenne il nome; ma non per questo non attese ai più nobili studj, confortatovi spezialmente dalla Madre chiamata Bella, ch'ebbe cura della sua edu-

(1) Vedi l'opera di Gian-Giacopo Dionisi Canonico intitolata *Serie di Aneddoti* n. II pag. 37.

(2) *Hist. Nat.* lib. III, cap. 18.

cazione. Conversava volentier cogli eguali, ma li vinceva di gran lunga per doti d'ingegno, e per diligenza nell'attendere alle lettere, nelle quali gli fu maestro Brunetto Latini, che Gio: Villani chiama gran Filosofo, e sommo Precettore di rettorica tanto in ben saper dire, quanto in ben dettare [1]. Insegnandogli quegli *ad ogni ora, come l'uom si eterna*, non mirò che a sollevarsi sopra il suo secolo, ch'era sì povero di lumi e di virtù, da non aver compagni, che coll'emulazione lo stimolassero nella lunga e difficil carriera. Che non sol nella patria, ma anche in Bologna e in Padova in giovanile età attendesse alla naturale e morale Filosofia, e poi quando fu esule alla Teología in Parigi, lo attesta con altri il suo comentatore Benvenu-

(1) *Stor.* lib. VIII, cap. X.

to da Imola, che poco dopo la morte di lui per dieci anni in Bologna stessa pubblicamente spiegò la divina Commedia. Ma qualunque fosse il luogo della sua letteraria educazione, egli è fuor di dubbio, che, dotato di maraviglioso talento, servì a sè medesimo di guida in alcuni studj; nè da altri potè certamente, com'egli afferma [1], fuor che da sè stesso apprendere i precetti della Poesía Italiana, che non aveva nè metodi, nè forme, nè lingua. Per natura malinconico, come suol accadere agl'ingegnosi, cercò un sollievo nel

(1) *Vita nuova* tomo IV dell'Opere dell'ediz. dello Zatta pag. 7. Mal certamente avrebbe potuto istruirlo nella Poesía il suo maestro Brunetto, che facendo versi pareva che tutto lo studio suo fosse di non farsi intendere. Eccone un saggio nel principio dell'opera intitolata *Pataffio*:

Squasimodeo, introcque e a fusone
Ne hai, ne hai pilorcio con mattana;
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

suono e nel canto, frequentando coloro, che sopra gli altri vi si distinguevano; e la sua parzialissima amicizia pel miniatore Oderigi da Gubbio, e pel celebre Giotto può servir di prova quanto diletto traesse ancora dalla Pittura. Non trascurò neppure i militari esercizj col nobil fine di servir la patria; e trovossi a due battaglie, una contro gli Aretini nell'anno 1289, l'altra nell'anno dopo contro i Pisani [1]. Fu memorabile e sanguinosa la prima detta di Campaldino, da lui medesimo descritta in una Epistola, nella quale combattè vigorosamente a cavallo nella prima schiera non senza grave pericolo di perder la vita. Imperocchè la parte sua fu in principio rotta e po-

---

(1) Hanno rapporto a questa seconda battaglia que' versi dell'*Inferno* c. xxI.

E così vid'io già temer li fanti
Che uscivan, patteggiati, da Caprona
Veggendo se tra nemici cotanti.

sta in fuga, ma poi concentratasi coll' infantería ottenne la vittoria.

Animavano queste guerre le fazioni Ghibelline e Guelfe, nelle quali non sol Firenze, ma l'Italia tutta era divisa. Chiamavansi Ghibellini quei che seguivano l'Imperatore, Guelfi quei che seguivano il Papa; e la Città di Pistoja, in cui nacquero le fazioni de' Bianchi e de' Neri, che si arruolarono sotto l'uno e l'altro stendardo, contribuì moltissimo a dilatare per la Toscana il fuoco de' due contrarj partiti. Se Dante in principio secondò i Guelfi, o sian Neri, passò dopo all'opposta parte con quell'ardore, che è proprio di un carattere fiero, ardito, intraprendente, e intollerante di que' mali, che o soffre, o che prevede. Pien di confidenza ne' suoi talenti, si lusingò di potere servire utilmente la patria, da cui per testimonianza di Leo-

nardo Bruni [1] *fu adoperato assai*, massimamente in Legazioni a Principi, ed a Repubbliche. Se meritasse fede in quel che scrisse di lui Francesco Filelfo, dovremmo dire, che in nome de' Fiorentini sostenne fino a quattordici imbasciate, a' Sanesi, a' Perugini, a' Veneziani, a' Genovesi, al Marchese di Ferrara, al Re di Francia, due al Re di Napoli, altrettante al Re d'Ungheria, e quattro al Papa; ma di tre sole, cioè di quelle al Re di Napoli, e di una a Bonifazio VIII, si possono addurre o probabili congetture, o certe testimonianze.

Era stato egli nel 1300 eletto un de' Priori, Magistrato supremo della Repubblica [2], quando si trattò di

(1) *Vita di* DANTE.

(2) Questi da prima furono tre, e poi sei, e nella celebre riforma fatta da Giano della Bella nel 1292 fu creato il Confaloniere di Giustizia, ch'era quegli, a cui apparteneva di porta-

chiamare a Firenze Carlo di Valois Conte d'Angiò, e fratello di Filippo *il Bello* Re di Francia, per acchetare le domestiche e furiose turbolenze, onde quella Città era agitata e sconvolta. Molte e forti furono le ragioni da lui addotte per impedire questa chiamata promossa dal Papa, e potè forse dire allora quel che il vecchio Nestore presso Omero disse ai Principi Greci: *Vi consiglio d'ascoltarmi; perchè io conosco altr'uomini, che vagliono, e sanno le cose meglio di voi.* Tutto questo però fu invano; ed entrato Carlo in Fi-

re l'insegna del Comun di Firenze. I componenti quest'Uffizio, o Magistrato, che durava due mesi, dovevano prima essere ascritti ad alcuna delle Arti, nelle quali era divisa la Città, che in principio furono quattordici, e poi ventuna, delle quali la sesta era dei Medici e degli Speziali, in cui Dante erasi fatto descrivere. Risedè egli in quest'Uffizio dal 15 di Giugno fino al 15 d'Agosto, essendo Gonfaloniere Fazio da Micciola.

renze [1] nel Novembre dell'anno 1301, non ebbe maggior premura che di rimovere dal Governo e dalla Città quei che seguivano il partito de' Bianchi. Per tal modo la contraria fazione, divenuta più potente ed ardita, potè sfogare il suo odio contro Dante, che nel tempo appunto, in cui era stato inviato Imbasciatore al Pontefice Bonifazio VIII per richiamarlo a consigli moderati e pacifici, con più altri a' 27 di Gennajo del 1302 fu condannato a una multa di 8000 lire, e a due anni di esilio, colla minaccia della confiscazione de' beni, se non avesse pagata la pena impostagli. Più severa ancora fu l'altra sentenza fulminata ai 10 di Marzo dello stess'anno, perchè dopo ch'era già stata guasta e rubata ogni

(1) Una minuta descrizione di quel che accadde alla venuta di Carlo, si può vedere nelle Storie di Dino Compagni, che ne fu testimone oculare.

roba e possession sua, fu condannato con altri ad esser arso vivo, se per mala sorte fosse caduto nelle mani del Comun di Firenze [1]. In essa si fa con altri suoi complici reo di baratteríe inique, d'estorsioni e d'illeciti guadagni; sorta di delitto non proporzionato alla pena, e certamente non verisimile in uno, che amò sempre le virtuose azioni, e che dipinse sì vivamente il castigo toccato a quelli, che ne furono macchiati [2]. Ma erano da sì

(1) Il primo a pubblicare quest'autentico documento è stato il Tiraboschi *Stor. della Letter. Ital.* tomo v, pag. 386.

(2) *Inferno* c. xxI. Qui è dove adopra quella bella similitudine dell'Arsenale de' Veneziani per ispiegare la pegola spessa ed ardente, in cui eran tuffati i barattieri; nella quale sebben faccia uso di termini arsenaleschi, lo fa però con somma disinvoltura, e la termina con un terzetto, che maravigliosamente esprime l'alterazione di sollevarsi e abbassarsi propria dei liquori viscosi.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Fuor che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

mal talento animate le fazioni, e tanta l'ira di queste, che talvolta si apponevano ancora false accuse a coloro, che seguivano le parti avverse. Messer Cante de' Gabbrielli di Gubbio, allora Potestà di Firenze, fu quegli che condannò l'Alighieri Durante (che tale infatti era il suo nome, quantunque per servire alla moda degli accorciativi si chiamasse sempre Dante); la qual nuova appena da lui saputasi, subitamente si partì di Roma pien di sdegno contro il Pontefice, che sospettò di aver ordita l'iniqua tela del suo esilio [1]. Si fermò alquanti giorni in

---

(1) Che l'esilio suo fosse voluto e tramato in Roma, lo fa dire a Cacciaguida, *Par.* XVII, 49:

Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Non ad altro fine certamente che all'espulsione de' Bianchi mandò il Papa nel Giugno del 1300 a Firenze Matteo d'Acquasparta, e procurò la venuta di Carlo d'Angiò.

Siena, poi si condusse in Arezzo, ove abboccatosi cogli altri esiliati, deliberarono di radunar gente per aprirsi colla forza il ritorno nella patria. Quivi di consiglio in consiglio, e di speranza in speranza stettero fino all'anno 1304, e finalmente, dopo di essere riesciti vani i tentativi di reconciliazione del Legato Pontifizio il Cardinal da Prato, con oste molta accostatisi a Firenze, se in principio riuscì loro d'impadronirsi di una porta, vinti però da una superior forza, costretti furono di abbandonare l'impresa. Per tal modo DANTE, qual uccello *sturbato dal nido de' suoi dolci nati*, non potè mai più rivedere la patria, che,

Vota d'amore, e nuda di pietate (1),

oppose i più ostinati ostacoli al suo ritorno, fino a confermare con nuova

(1) Canzone, che comincia:
Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia.

sentenza pronunziata nel 1315 la sua condanna.

Lasciò in Firenze la moglie Gemma di Manetto, di Donato Donati, famiglia delle più potenti ed illustri, da lui sposata nel 1291. Il Boccaccio ed il Manetti nelle lor Vite di Dante dipingono questa donna in modo da potersi paragonare per asprezza e fastidiosaggine alla Xantippe di Socrate. Aggiunse ancora il primo, che dopo di essersi il marito allontanato da lei, mai più non si curò di vederla. Ebbe però dalla medesima più figliuoli, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice. Si dice del maggiore, che divenne valente nella Giurisprudenza, e che fu reputato grand'uomo, che coltivò anch'esso la Poesía, che seguitò il Padre nel suo esilio, che fu Vicario del Collegio di Verona, e che ricco di beni e di fama compì i suoi giorni

in Treviso, ove ebbe un onorevol monumento con iscrizione latina. Si loda altresì molto Jacopo, che dopo di avere con singolar profitto atteso ai buoni studj, compose diverse opere, e fra queste alcune chiose sopra la prima Cantica della Commedia del Padre, con un compendio in terzetti del medesimo Poema. Aligero ed Eliseo morirono in tenera età, e viveva certamente Gabriello nel 1351. La Beatrice poi vestì l'abito religioso nel Monastero di Santo Stefano detto *dell'Uliva* in Ravenna, alla quale la Repubblica Fiorentina nel 1350 fece dono per mezzo di Giovanni Boccaccio di dieci fiorini d'oro; scarsa liberalità, ma pur bastante a palesare il pentimento dei torti fatti al Padre. Piacque a questo il darle il nome di quella Beatrice Portinari, da lui in giovanile età amata con trasporto, e sommamente lodata ne' suoi versi,

la morte di cui di tanto dolore lo riempiè, che per trovarvi un sollievo s'indusse ad accasarsi.

Non aveva egli compiti nove anni, quando per la prima volta vide in un festoso convito questa donzella, che, come ei si esprime, gli parve *non figliuola d'uomo mortale, ma di Dio* (1). Una pari età, una straordinaria bellezza, che natura ed arte vinceva d'assai, un' aria modesta, un parlar grave ed assennato svegliarono in lui piacere, e passion tale da confessare, che

Tutti li miei pensier parlan d'amore (2).

Si sforzava di non discoprire l'amoroso pensiero, che albergava dentro il cuore, a segno che trovandosi, come ei racconta, in Chiesa, e beandosi nella vista della sua diletta, fece

(1) Così nella *Vita nuova*, o come disse altrove:
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.
(2) Sonetto nella *Vita nuova*.

credere di essere innamorato di un' altra gentildonna di molto piacevole aspetto da lui non molto discosta, alla qual credenza per dare ancora un maggior peso compose versi in lode di essa, e fra gli altri quella Canzone, che comincia:

O voi, che per la via d'amor passate.

Ma non andò molto, che le persone si avvidero della finzione, nè lasciando di mormorarne, montò in tanta collera la Beatrice, che ricusò perfino di rendere, com'era solita, al Poeta il saluto. Questa modesta ritrosía talmente lo colpì, che si ritirò in solinga parte per isfogare coi lamenti e con le lagrime il suo dolore. Questi ed altri racconti da lui medesimo tramandati alla memoria degli uomini, convincono l'error di quelli, che sostennero non essere stati veri e reali gli amori di Dante, ma solamente allegorici, per

indicare sotto il nome di Beatrice il trasporto, ch'egli ebbe per la Filosofia, e per le altre scienze le più sublimi. È bensì vero, secondo quello ch'egli stesso racconta, che dopo la morte della vera Beatrice, accaduta il dì 9 di Giugno del 1290 nel più bel fiore dell' età sua, per trovare alcun conforto all'estremo dolore, che lo tormentava, si pose a leggere il libro *Della Consolazione di Boezio*, e quel che Lelio presso Cicerone va dicendo per consolarsi nella morte del suo amico Scipione; e al vedere, che il rimedio da essi adoperato altro non era se non se la Filosofia, talmente si accese dell' amore di questa divina scienza, che frequentando le scuole de' Religiosi, e intervenendo alle dispute de' Filosofanti, nel breve giro di trenta mesi ogni altro amore in lui si estinse. Compose allora quelle sue amorose Canzoni, nel-

le quali se dette luogo all'allegoría, disse ancora, che il timor d'infamia lo mosse a coprire sotto il velame di virtù una passione, che aveva in lui vergognosamente signoreggiato. Poteva allora scusarsi la giovanile età, non così l'adulta; e la confessione ch'ei fa de' suoi errori commessi anche in questa all'apparirgli Beatrice, allorchè era per salire con la guida di lei al Paradiso, e agli amari rimproveri della medesima, è piena di confusione, di paura e di pentimento (1). Questo solo aggiungeremo ai veri amori di Dante per

(1) *Dì, dì se questo è vero, a tanta accusa*
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse: poi disse; che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al qual intender fur mestier le viste.

la Beatrice Portinari, che ella era la nona di trenta bellissime donne, che adornavano la Città di Firenze, tra le quali ei nomina ancora la Vanna, ossia Giovanna, moglie di Guido Cavalcanti, di cui spesso ragionò nelle sue opere, lodandone l'ingegno ed il sapere, e che chiamò il primo tra' suoi amici.

Quanto grave fosse a DANTE l'ingiusta pena dell'esilio, lo espresse nel *Convito*, opera da lui incominciata dopo il 1310. Dice pertanto in essa: *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del*

Non sol dal Canto xxxI del *Purgatorio*, in cui aspramente Beatrice rimprovera al Poeta le sue infedeltà, ma anche da quel che si fa dire nel Canto xxiv da Buonagiunta degli Orbicciani da Lucca, Poeta e suo intimo amico, e da quel che scrisse nella *Vita nuova* può dedursi che prima e dopo l'esilio provò come

Amor al cor gentil ratto si apprende.

suo dolce seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo, che mi è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato, nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare.

Non è facile il determinare con certezza i luoghi tutti, ne' quali DANTE andò raggirandosi dopo l'anno 1304. Il Boccaccio lo conduce in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova e perfino a Parigi. Nel 1306 abitava certamente in Padova nella contrada di San Lorenzo, e nell'anno dopo intervenne ad un congresso de' Ghibellini e de' Bianchi nella Sagrestía di San Gaudenzio in Mugello. Riuscito vano ancor questo tentativo, che fu l'ultimo, si ricovrò nell' anno stesso in Lunigiana presso il Marchese Maroello, o Marcello Malaspina figliuolo di Currado, che questa avventura gli predice (1). Tra il detto anno e l'undecimo di quel secolo compose la Canzone

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,

---

(1) *Purgatorio* VIII, v. 122.

dalla quale apparisce, che aveva allora deposta la prima fierezza, e le antiche speranze, onde non pensava più di mover guerra all'ingrata sua patria. Se in tutto questo intervallo di tempo rimanesse presso quel Signore è incerto; e quantunque ei dica, che il primo suo rifugio e il primo ostello fu

.... *la cortesia del gran Lombardo*

Che'n su la scala porta il santo uccello,

è però fuor di dubbio, che i Malaspini ebbero i primi la gloria, checchè il Boccaccio ed altri ne dicano, di dar ricetto al nostro esule Poeta; e di adoperarlo nell'Ottobre dell'anno 1306 per ottenere da Antonio Vescovo di Luni una pace, che lunghi odj e crudeli delitti avevano da quelle contrade allontanata [1]. Non prima

(1) Il monumento di questa Legazione per parte di Franceschino, Maroello, e di Corradino Fratelli Malaspina trovasi al numero XIV dell' Allegazione dell'Avvocato Miliorotto Maccioni

del 1311 ei si condusse a Verona, dove signoreggiava il gran Lombardo, sotto la qual espressione altri non decsi intendere che Cangrande, signore veramente grande per gloriose azioni e per rinomanza. Ei fu Vicario Imperiale, ei l'esecutore del Testamento di Arrigo Imperatore, ei il Capitan della Lega, ei il più potente della Casa Scaligera, ei il tanto celebrato dalla penna degli Scrittori, e certamente il primo, che portò su la scala, stemma suo gentilizio, il santo uccello, cioè l'Aquila Imperiale, con cui tante ottenne vittorie e trionfi. Nel dedicare a lui la Cantica del *Paradiso* (1) di-

---

ad Sacram Caesaream nec non Hung. et Bohem. etc. etc. etc. Regiam Majestatem..... pro clementissime decernenda Treschietti Feudi Imperialis investitura Excellentissimo Domino Manfredo Marchioni Malaspina de Filacteria. Pisis anno 1769 apud Augustinum Pizzorno.

(1) Questa dedica scritta in latino, e che forma una lunga Lellera trovata a caso in un

ce il Poeta, che venne per la prima volta a Verona col fine di assicurarsi co' proprj occhi, se la fama, che oltre modo grande correva di lui, non era bugiarda, e colla speranza di trovare un sollievo alla sua povertà. Questa non andò al certo fallita; perchè quel magnanimo Signore ebbe verso il Poeta

. . . . sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra lor due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.

All'ombra di sì cortese ed amico Mecenate, se non nacque la divina Commedia, ebbe però il maggior suo accrescimento. Pretendono i Fiorentini Scrittori, che prima dell'esilio egli avesse già composti i primi sette Canti dell'*Inferno:* un'iscrizione nella torre de' Conti Falcucci di Gubbio assicu-

antico codice, fu per la prima volta miseramente e con molti errori pubblicata l'anno 1700 nel tomo III della *Galleria di Minerva*.

ra, che in quella Città, abitando forse presso il suo illustre amico Bosone, come sembra indicare un Sonetto da lui indirizzato al medesimo, ne componesse gran parte: un'altra iscrizione posta nel Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana nel territorio della medesima Città, afferma lo stesso di quel Monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di DANTE: altri danno la gloria di aver prodotta l'opera immortale alla Città di Udine, ed al Castello di Tolmino nel Friuli, altri a Ravenna, ed altri a Verona. Non istaremo ad esaminare qual peso abbiano tante e sì varie sentenze, e direm solamente, che ci sembra probabile, che DANTE cominciasse il Poema avanti l'esilio, e che lo compisse alcuni anni dopo la morte d'Arrigo [1], che all'ac-

(1) Il Signor Pelli, autore lodatissimo delle *Memorie per servire alla Vita di DANTE*, e con lui il

costarsi in Italia fece in lui rinascere la speranza di vedere finalmente liberata questa infelice Provincia dalle oppressioni del contrario partito. Scris-

---

Tiraboschi son di parere, ch'egli avanti la morte d'Arrigo desse compimento al suo Poema. Ma osservisi quel ch'ei dice nel Canto xxx, v. 133 del *Paradiso*:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Agosta
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.

Da qui si arguisce che Arrigo era morto, perchè si predice, ch'egli morrebbe prima di DANTE; lo che saper non potevasi che dopo il fatto. Anche nel Canto IX, v. 46 si accenna la rotta, che ebbero i Padovani da Cangrande, che concordemente gli Scrittori assegnano all'anno 1314. E in que' versi del *Paradiso* XXVI, 58:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere,

non è forse indicato il Pontefice Giovanni XXII di Cahors, o Caorsa, che successe a Clemente V il dì 7 d'Agosto 1316? A conoscere le intenzioni di questo Papa aveva bisogno il Poeta di un po' di tempo; onde non prima almeno del 1317 avrà data l'ultima mano alla sua Cantica del *Paradiso*, da lui dedicata *al magnifico e vittorioso Signore, il Signore Cangrande*.

se egli infatti una Lettera [1] ai Re, ai Principi Italiani, e ai Senatori di Roma, invitandoli a prestar favore ad Arrigo; e un'altra ne scrisse al medesimo Imperatore [2], con cui l'esorta a volger l'armi contro Firenze; e può raccogliersi da essa, che lo aveva prima in persona per lo stesso fine visitato. La fortuna non secondò i voti del Poeta, e i disegni dell'Imperatore, che sorpreso da malattía infelicemente terminò i suoi giorni in Buonconvento. Gli ultimi sforzi di DANTE contro la patria non servirono che ad irritare maggiormente i suoi concittadini; onde ne nacque la conferma dell' esilio altrove accennata, che gli suggerì il saggio consiglio di appartarsi

(1) E' stata questa pubblicata dall'Abate Lazzari. *Miscel. Col. Rom.* vol. I pag. 139.

(2) Trovasi tra le *Prose antiche di DANTE* pubblicate da Francesco Doni.

dagli altri usciti, e di godere unicamente di quel bene dell'intelletto, di cui, com'ei si esprime, s'era fatta parte per sè medesimo. Non poco ancora lo gravava il provare

. . . . sì come sà di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender e 'l salir per l'altrui scale;

e forse a refrigerio di questo ingrato stato intraprese il viaggio a Parigi col lodevol fine ancora di sempre più istruirsi in quella rinomata Università; viaggio rammentato da Giovanni e Filippo Villani, da Benvenuto da Imola, e dal Boccaccio, il quale aggiunge, che in quel luminoso teatro sostenne pubblicamente una disputa su varie questioni teologiche.

Ma torniamo al Poema. Fin dal suo nascimento la Poesía, divenuta il linguaggio dei sapienti, si collegò strettamente colla Teología, come la sola,

che poteva render ragione d'ogni evento, sì naturale, che civile; ed Orfeo, Lino, Museo, ed Omero, favoleggiando, riempierono ed abbellirono i loro versi della scienza divina. Ma niuno più largamente, e più profondamente di DANTE se ne servì, traendo la sostanza del poetare non già dalle finzioni, ma dalla stessa divina Rivelazione, e dagl'Interpreti i più celebrati della medesima. Fa maraviglia come egli abbia saputo racchiudere con tanta precisione e brevità in pochi versi misterj, dommi, sentenze, e sistemi, alla spiegazione de' quali molte pagine non basterebbero. Spaziando poi per ogni vizio, e per ogni virtù, e per ogni stato, sì universale, che particolare, venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, (e che non disse, e come non maravigliosamente disse!) ad imitazione di Omero, da cui la gre-

ca fu con tal arte arricchita. E siccome questo primo dipintore delle memorie antiche si servì non solo delle parole ed espressioni comunemente adoperate ed intese, ma anche di quelle de' varj greci dialetti, e spezialmente del Jonico; così DANTE all'idiotismo Fiorentino, o pure a quel dialetto comune agl'Italiani tutti, a cui dà i magnifici nomi d'*illustre*, *cardinale*, *aulico* e *cortigiano*, unì voci e locuzioni prese da' Lombardi, Romagnuoli, e da altri popoli dell'Italia, ed altre ne inventò egli medesimo, ed altre le derivò dalla Latina lingua, principale, sebben non unica madre dell'Italiana. Signor del canto e del numero e della rima, sapendo e dicendo tutto ciò che in que' tempi da uno scelto spirito potea sapersi e dirsi, al più alto punto di gloria condusse il nostro linguaggio, che se pur in prin-

cipio fu comune all'Italia tutta, per opera di lui e degli altri Scrittori, che battendo le sue vestigia procurarono di accrescergli lustro, divenne così proprio de' Toscani, da meritare soli la lode di essere i depositarj dei più dolci, dei più eletti, de' più sonori, dei più proprj e dei più acconci vocaboli, atti a formare una lingua, che unisca in sè la gravità della Romana colla leggiadría della Greca, e che tra le altre lingue sue sorelle, perchè figlie anch'esse della Latina, spicchi come l'Attica tra la Dorica, e tra l'Ionica.

Questa sola lode di essere stato DANTE quasi il creatore del bel parlare Toscano, e di avere, com'ei dice di sè, *cacciato di nido* (1) chi prima di lui

(1) Canto XI del *Purgatorio*, ove parla di Guido Cavalcanti Fiorentino, e di Guido Guinicelli Bolognese. Non deesi far gran conto del giudizio di quelli, che col Bembo, con Monsignor della Casa hanno tacciato come impropr.e

tentò questa gloriosa impresa, basterebbe ad acquistargli il dritto all'immortalità. Ma che diremo dei meriti poetici della sua divina Commedia? Contiene essa, come ognun sa, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso; visione, che dice di averla avuta nel mezzo del cammino di sua vita, cioè nell' anno 1300, e nella notte di quel dì,

. . . . . *ch'al Sol si scoloraro*
Per la pietà del suo Fattore i rai [1].

e mal dette alcune voci usate da Dante; imperocchè in que' tempi correano per buone e per belle, nè quel cattivo sentimento aveano, che il lungo tempo ha loro, quasi ruggine, attaccato.

(1) Molte e convincenti sono le ragioni addotte dal Signor Canonico Dionisi per provare contro la comun sentenza degli Espositori di Dante, che l'epoca della vision di lui dée fissarsi in quel tempo, che *porta con sè la ricordanza del Sole visibile sfavillante da principio nella sua sfera, e dell'invisibile disceso in seno a Maria, e di esso che tramontò (secondo l'as-*

Per qual ragione poi gli piacesse di nominarla Commedia, si è lungamente e nojosamente disputato da molti. Torquato Tasso è di parere, che avendo egli distinto tre stili; il sublime, che disse tragico; il mezzano, che chiamò comico; e l'infimo, che nominò elegiaco, desse il titolo di Commedia al suo Poema, perchè si propose di scriverlo in istil mezzano. Ma non vi è d'uopo di cercare le altrui opinioni, avendo esposta la propria il Poeta nella Dedica del Paradiso a Cangrande. Imperocchè dice in questa, che due motivi l'indussero a preferire ad ogni

sunta umanità) dal Calvario. E questa, se ben si guarda, gli conveniva: a lui, dico, il quale crear dovea (forse per dettame del Cielo) il più luminoso Poema che fosse mai, e rifar, dirò così, o purgar moralmente con quello l'uomo ignorante e vizioso, in sè stesso esemplandolo nel passaggio suo dall'ignoranza alla scienza, dal vizio alla virtù, dall'umano al divino, dal tempo all' eterno. Vedi *Serie di Aneddoti* num. IV.

altro il titolo di Commedia; l'uno dedotto *dalla materia, che in principio è fetida e spaventosa, perchè Inferno; poi prospera, desiderabile e grata, perchè Paradiso; l'altro dal modo di parlare rimesso ed umile, perchè locuzione volgare, nella quale anche le femminelle comunicano*. Ma questo stile volgare e dimesso di quai tratti non abbonda egli del più nobile e del più sublime poetico, da doversi tuttora riguardare questa Commedia come uno de' maravigliosi lavori, che mai sapesse produrre ingegno umano? Si consideri qual era stata fin allora la Poesía italiana. Non altro certamente che un rozzo accozzamento di parole rimate con sentimenti languidi e freddi, e per lo più d'amore, o di precetti morali senza una minima scintilla di fuoco poetico [1].

(1) Perciò DANTE attribuì a sè medesimo la gloria di essere stato il primo *a trar nuove ri-*

Il solo DANTE potè il primo con fronte alta e sicura sollevarsi fino al cielo, e dare spesso ai suoi versi un'evidenza da veder la cosa, ch'egli ha voluto esprimere, un'energía che vi rapisce, un patetico che vi raccapriccia, un tenero che vi commove, e nel tutto insieme un'originalità da non essere nè imitatore, nè imitabile. Rare volte le sue similitudini, ora nobili e alte, ora basse, ma sempre evi-

---

me, e ad usar dolce stile parlando ancora di amore, e cominciando con quella Canzone in lode di Beatrice,

Donne ch'avete intelletto d'amore,

Purgatorio XXIV, v. 50. In questo luogo fa dire al Lucchese Buonagiunta, che nè egli, nè Fra Guitton d'Arezzo, nè Jacopo da Lentino chiamato *il Notajo*, rimatori celebri di quel tempo, seppero ben verseggiare, perchè non provarono i moti dell'amore. Ma se a questa passione dovette DANTE i suoi primi passi verso il ben poetare, facendo noto, com'ei si esprime, quel che sentiva nel cuore, da altra miglior sorgente però trasse

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

denti, oltrepassano la terzina: ma nella loro brevità quali immagini non imprimono? Tuona se inveisce; e il vizio non ebbe mai più deforme aspetto che nelle sue pitture. Si crederebbe che la lingua, di cui si serve, non fosse stata creata che per lui solo, e che parlando ancora quella de' selvaggi, avrebbe forzata l'ammirazione, e che ei non aveva bisogno se non se di un mezzo qualunque per far passare nell'anima de' suoi lettori la grandezza delle sue idee. S'ebbe ragione un Greco di definire la Poesía *una pittura parlante*, bisogna altresì confessare, che niuno seppe più di Dante provare la verità di questa definizione, scorrendo rapidamente colla sua fantasía fervida e vivace per tutte le relazioni degli oggetti, scegliendone le principali e le più luminose, e ponendole con colori di un gusto finissimo nel maggior punto

di vista. Due o tre terzine bastano a lui per fare un'energica pittura dell' Inferno [1], che vi lascia maggior impressione di quella che molti Poeti han fatto accumulando immagini sopra immagini, che, dividendo l'attenzione del lettore in una moltitudine di oggetti, lo stancano, lo saziano, e finiscono coll'annojarlo. Lo stesso Omero nell'*Odissea*, e Virgilio nell'*Eneide* ne' loro quadri

Della valle d'abisso dolorosa,

benchè li conducano con mano maestra, non producono però quell'effetto grande e terribile, che con pochi tratti ottenne DANTE, ogni parola del quale è una pennellata, che rende la pittura più viva. Seppe servirsi ancora del silenzio per accrescer forza ed espressione: e se si lodano in Sofocle que' colpi di scena, nei quali e Dejanira

(1) *Inferno* c. III.

dopo di aver udito narrare da Hilo gli spasimi e i furori d'Ercole suo marito già presso a morte, ed Euridice, inteso il tragico fine del suo figlio Emone, partano dalla scena ammutolite per eccesso di dolore; con non minore energía DANTE espresse lo sbigottimento di Cavalcante Cavalcanti, che, quando ei credette per la dimora in rispondergli, che il suo figliuolo non fosse più tra i viventi,

Supin ricadde, e più non parve fuora.

Inf. Can. X, 73.

Se il nostro Poeta nell'*Inferno* fu grave, veemente ed energico, passando dall' aria *morta* di quel luogo nella regione men trista del *Purgatorio*, seppe piegare il suo stile in modo da essere ameno nelle immagini, più facile nelle espressioni, più delicato ne' sentimenti, e più regolare nella versificazione. Egli alza le vele per correre un'

acqua più placida, come si esprime nel primo verso di quella Cantica, e correndola fece vedere, che sapeva essere al pari di qualunque altro grazioso e gentile, quando il soggetto lo richiedeva. È poi mirabile come in tempi così ruvidi e grossolani, e in tanta povertà di lingua fosse capace di concepire immagini gentilissime, e maneggiarle e svolgerle con tanta grazia e facilità, quanta apparisce in molti luoghi di quel secondo regno. E per citare un solo esempio, che amabile semplicità, che affetto, che brío spira in que' versi, che esprimono la vinta ritrosía di passare a traverso delle fiamme dalla speranza di rivedere Beatrice, che al solo sentirla nominare da Virgilio provò il Poeta quello stesso effetto

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e risguardolla
Allor che il gelso diventò vermiglio!

Minori bellezze poetiche adornano la Cantica del *Paradiso*, in cui il Poeta volle far pompa della sua scienza teologica, mettendosi in un pelago da correr rischio da rimanere smarrito. I versi, con cui la comincia cantando

La gloria di colui che tutto move,
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove,

prometton molto; ma poi nè vi riscalda, nè vi diletta trattando della volontà mista ed assoluta, della redenzione, della speranza, dell'unione ipostatica della umanità colla divinità in Cristo, e di altre sì fatte cose, espresse certamente con precisione di termini e con istudiata brevità, ma sfornite affatto di poetici ornamenti: ma anche in questo luogo di tratto in tratto, per dirlo colle parole di DANTE stesso,

Si trovan molte gioje rare e belle.

Qui più che altrove s'incontrano similitudini con maravigliosa brevità ed evidenza espresse. E quel che dice Cacciaguida in lode dell'antico e semplice viver di Firenze, e le invettive contro coloro, che colla veduta corta di una spanna pretendono di penetrare gli alti secreti di Dio, contro quei che confessano Cristo colla voce, e lo negan coll'opere, contro que' Religiosi, che degenerarono dalla santità de' loro Institutori, contro que' Pontefici, che abusando del loro potere fanno servire la tiara alle loro malnate cupidigie, e contro finalmente que' Predicatori, che pascono di vento le lor pecorelle, non sono forse tanti bei tratti di poetica eloquenza? E il canto, il qual corona questo sacro Poema in quella parte, in cui San Bernardo canta le lodi della gran Madre di Dio, per impetrare da essa, che conduca il Poe-

ta a contemplare la Divinità, non è egli composto con sommo artifizio? Ebbe ben ragione di dire, che tutto questo lavoro *lo fece per più anni macro*, tanto varj e sublimi sono gli argomenti, che si propose di trattare, imitando Lucrezio, che non si cura di mostrarsi Poeta in quel che insegna, per comparire poi maggiore d'ogni altro in quello che adorna.

Non solo la scienza delle divine cose, ma anche delle naturali si trova sparsa entro la Commedia: e per darne qualche esempio, che di più vero per ispiegare la formazion dell'acqua?

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Pur. v. 109.

E donde il Galileo trasse quella sua sentenza, che il vino è un composto di calore e di luce, se non da quei versi?

Guarda il calor del Sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Purg. XXV, 77.

Il Redi perfino si valse dell'autorità di DANTE per dare qualch'ombra di probabilità a quel suo paradosso, che le piante, come gli animali, sieno dotate di sentimento:

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via; (1)
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue.
Inf. XIII, 31.

(1) Il *cigola* rappresenta al vivo col suono quello stridore, che fanno le legne verdi poste sul fuoco; e il *va via* per l'esilità di spirito, con cui viene pronunziato, esprime a maraviglia quel vento sottile, che scappa dallo stizzo. Anche l'Ariosto fa uso di questa stessa comparazione parlando del mirto animato del Giardino d'Armida; ma essa non ha nè la precisione, nè la vivezza di quella di DANTE, a cui tutti i Poeti in questo genere debbon ceder la palma. Avvi però un luogo imitato da Virgilio, in cui

Che diremo di tanti semi d'astronomica dottrina sparsi per tutta la Commedia, ove quantunque si veda spesso la Poesía sacrificata alla Filosofia, quella per altro trionfa talvolta a segno da lasciare una viva impressione in chi è capace di ammirarne le bellezze. E qual più nobile e sublime immagine di questa, con cui è chiamato il Sole

---

l'Ariosto può dirsi superiore a DANTE. Dice questi:

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte
Salendo su, per lo modo parecchio
A quel che scende ec.

Ma quanto più felicemente esprime l'altro l'effetto della ripercussione de' raggi!

Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa o dai notturni rai,
Per gli ampj tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, or basso, or alto.

Tra gli altri pregi infiniti dell'Ariosto non è certamente l'ultimo quello della bellezza delle similitudini, che in mano sua divengono ancor più belle quelle che prese dai latini Poeti.

Il ministro maggior della natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprönte,
E col suo lume il tempo ne misura?
Par. X, 28.

Si vuol egli un bel tratto di moral metafisica? Leggasi ove il Poeta parla dell'anima, ch'esce dalle mani del suo Fattore priva d'idee, salvo che mossa dall'istinto corre dietro a ciò che la diletta; ma non potendo così tosto discernere il mal dal bene, ha bisogno di un freno e di una guida, che regoli i suoi appetiti.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia.
L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Purg. XVI, 85.

Non è meno mirabile nelle descrizioni di que' fenomeni, che offre la Natura, abbellite di tutte le grazie dell'espressione, del numero, e della più naturale evidenza. Quante graziose immagini in quel terzetto!

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggía innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Purg. I, 115.

e in quell' altro:

Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada.

Ivi ver. 121.

E chi seppe meglio dipingere gli effetti di

. . . . un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento.
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori?

Inf. IX, 67.

E non vi par egli di respirare un'aria olezzante erbe e fiori nella più ridente stagione leggendo que' versi?

E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio muovesi e olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.
Purg. XXIV, 145.

Se ebbe ragione Aristotele di dire che Omero fu il solo Poeta capace di crear nomi e termini, che abbiano moto e vita, non dovrem dire lo stesso di DANTE, che seppe dare alle sue espressioni tant'anima e tanto fuoco da animare le cose le più insensibili? In mano sua le parole ancora le più semplici e le più comuni, non che le figurate, ricevono tanta forza e tanta grazia, che l'orecchio il più delicato, e l'immaginazione la più viva non sanno desiderare di più. Non vi è nulla di sublime nella seguente terzina, niente di ricercato nelle parole, che la com-

pongono, ma ciò non ostante la loro scelta, la loro giacitura, la loro armonía qual effetto non producono!

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Inf. c. II, v. 127.

Sì fatte bellezze, che mostrano una mano maestra, che non si trattiene in minute particolarità, ma che dalla natura delle cose vedute in tutta la sua estensione prende quel che àvvi di più grande, di più evidente, e di più atto a commovere la fantasía de' lettori, con lasciar loro da considerare più di quel che esprimono le parole, sono frequenti in Dante, che nel suo dire conciso, energico e vibrato, e nella scelta delle circostanze le più vive può somigliarsi a un lampo, che brilla e svanisce. Giunge perfino a conservare questo suo proprio carattere pieno di espres-

sione e di forza in que' quadri, che domandavano delicatezza di colorito, e quello della Francesca di Rimini, ove la passion dell'amore è delineata con tutta la verità, e colla distinzione delle gradazioni le più fine, ne è una luminosissima prova. Questo fatto, e l'altro più tragico ancora del Conte Ugolino, sono lumeggiati con tratti sì originali, che non si troverà forse in niun antico e moderno Poeta descrizione, che lasci maggiore impressione nell'anima. Tutti i versi del secondo per la moltitudine dell'idee, che contengono, e per la forza, con cui sono espresse, meritano di essere citati per esempio.

Se fu una spezie di miracolo grandissimo, che in età grossa ed inetta venisse alla luce un Pittore del valor di Giotto, che l'arte sua fe' rinascere da morte a vita, e che la ridusse a tal

forma da potersi chiamare senza contrasto buona, maggior maraviglia ancora dée destare DANTE, che nella pittura parlante, guidato unicamente dal suo genio, lasciasse tai modelli di perfezione, ai quali nulla si potesse dall'età susseguenti aggiungere, e che per lui in cotal guisa la Poesía italiana venisse, non altrimenti che il Nilo, a nascondere l'umiltà del suo nascimento.

In veduta di tanti e sì rari pregi si possono perdonare al Poeta alcuni evidenti difetti, che diremo più del tempo che del Poeta medesimo. Imperocchè ei non si astenne dal dare luogo a cose inverisimili e strane, ad immagini talvolta contro natura, ad espressioni nella persona di Virgilio aliene dal suo carattere, a versi di una disgustosa durezza, a rime sforzate, ad oscurità e ruvidezza di stile,

a modi indecenti. Ma scompariscono queste macchie alla viva luce, che sfolgora da ogni parte della divina Commedia, che appena pubblicata fu nelle bocche di tutti i Toscani [1], e divenne l'ammirazione di tutta l'Italia. Ben lo dimostrano i moltissimi codici scritti in quel secol medesimo, e molto più ancora i comenti, con cui i più famosi uomini presero ad illustrarla. Tra i primi si novera Jacopo della Lana, di cui dicono i Deputati al

---

(1) L'essere note a questi la Storia e la Lingua, due chiavi maestre ad aprir la Commedia, doveva maggiormente allettarli a gustarne le bellezze. Sapevano le costumanze d'allora, le fazioni, il mal governo, i disordini, la politica, o la tirannía de' Signori, i vizj della plebe, i casi dell'Autore, i suoi studj, la sua onestà, e conoscevano le persone viventi, o trapassate di fresco, da lui introdotte nel Poema. Aggiungasi la notizia dei proverbj, dei vocaboli, dei modi poetici Toscani, Siciliani, ed anche Provenzali; poesíe, che andavano allora per le mani del volgo, che in oggi sono quasi perdute; e le poche rimase si stenta a trovar chi le intenda.

Decameron del Boccaccio, che cominciò il suo lavoro nell'anno 1334. Grandissima lode suol darsi al Comento di Pietro figliuol di DANTE stesso, che più d'ogni altro poteva esporre i sensi del Padre, da cui non mai si dipartì; ma un moderno Scrittore in una *Serie d'Aneddoti sopra DANTE* ha provato con molte e valide ragioni, che questo Comentatore non fu il vero, ma un mentito figliuol del Poeta, il quale si mostrò grossolanamente ignaro di molte cose, che servir dovevano al suo lavoro. Accorso de' Bonfantini Francescano, Micchino da Mezzano Canonico di Ravenna, Graziolo Bambagiuoli Cancellier di Bologna si citano ancora tra i più antichi spositori di DANTE. Più glorioso ancora fu a lui l'avere Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signor di Milano, radunato circa l'anno 1350 sei dei più dotti uomini, che

allora fossero nell'Italia, due teologi, due filosofi, e due di patria fiorentini, ordinando loro, che un ampio comento scrivessero sul Poema, di cui si conserva tuttora copia nella Laurenziana Biblioteca. Anche Firenze procurò di compensare i torti fatti in vita a DANTE, decretando ai 7 d'Aprile del 1373, *che a' prieghi di molti cittadini, che desideravano acquistar virtù, e particolarmente intender DANTE, si pigliasse un Lettor pubblico valentuomo con salario di ducati cento* (1). Quest'onore toccò al Boccaccio, che ai 20 di Ottobre dello stesso anno nella Chiesa di Santo Stefano con infinito concorso di uditori dette cominciamento alle sue lezioni. Seguì ben presto l'esempio di Firenze Bologna, giovandosi dell'opera di Benvenuto de'

(1) Abbiamo riportato l'original Decreto nel tomo I della *Storia dell'Università di Pisa*.

Rambaldi da Imola, a cui dobbiamo il più copioso comento di DANTE, che dedicò al Marchese di Ferrara Nicolò II d'Este. Pisa, Venezia e Piacenza ebbero ancora pubblici espositori di DANTE, che per lo più perdevano il tempo nella ricerca d'allegoríe e misterj, senza darsi gran pensiero di rilevarne le bellezze poetiche, e dichiarare le molte storie da esso accennate. Non mancarono perfino in que' tempi dell'infanzia delle lettere Latine uomini, che intrapresero di tradurlo nella Romana lingua, ricordevoli forse, che la prima idea del Poeta era stata quella di servirsi di questa lingua, da lui in altri poetici componimenti adoperata [1]; idea, che felicemente per

(1) Si hanno tuttora due Egloghe latine di lui, indirizzate a Giovanni di Virgilio Bolognese in risposta d'altre mandategli dal medesimo. Giovanni lo lodò per la grand'opera della Commedia; ma in modo di riprenderlo perchè scrivesse in

la sua gloria ben presto abbandonò del tutto. Ecco pertanto un Poema sommamente ammirato fin dal suo na-

versi volgari; onde lo esortò a meritarsi l'alloro con poemi latini, promettendogli favore se l'avesse fatto; al che DANTE rispose, lodando ancor lui per lo studio poetico, e mostrandosi capace, come lo era infatti per que' tempi, di trattare le Muse Latine: ma quanto al laurearsi in Bologna, dice di aver paura di quella Città, perchè contraria al partito Imperiale; onde piacergli piuttosto prendere l'alloro in Fiorenza per merito della sua Commedia, quando l'avesse compita. Replica Giovanni con una seconda Egloga, lodando di bel nuovo il Poeta, ed instando affettuosamente ch'egli venga a Bologna, enumerando gli agj e i piaceri, che vi goderebbe. Nella sua risposta DANTE mostra di maravigliarsi di Giovanni, che gli piacessero gli aridi sassi de' Ciclopi, pe' quali intende Bologna stessa, e magnifica la sua stanza nel monte il più fertile della Sicilia, che si vede essere Ravenna; e conchiude, che cederebbe volentieri agl'inviti dell'amico, se non avesse avuto timore di Polifemo, che probabilmente era allora il Signore di quella Città. Si trovano le Egloghe tra i *Carmina illustrium Poetarum* (tomo I p. 116. *Florent.* 1718. in-8.°); ma scorrette al maggior segno. Emendate ed illustrate le pubblicò il tanto benemerito di DANTE Canonico Dionisi, *Serie d'Aneddoti n. IV. Verona* 1788. in-4.°.

scimento, e che continuerà ad esserlo finchè saranno in onore le lettere, e che non sarà spenta ogni idea del sublime e del bello. Felici poi quei Poeti, che hanno saputo, e sanno da questa fonte,

Che spande di parlar sì largo fiume,

trar modi di dire espressivo, robusto e grandioso, e talvolta ancora, come fecero l'Ariosto e il Tasso, inserire opportunamente nelle loro composizioni versi interi del medesimo, che come scelti fiori trionfino in bel giardino.

Altri frutti sono a noi pervenuti dell'ingegno poetico dell'Alighieri, di gran lunga però inferiori alla divina Commedia, quantunque non privi di belle immagini e di energiche espressioni. Sono questi trenta e più Sonetti, e quasi altrettante Canzoni (1), sopra

(1) Forse ne fece un maggior numero; e se non sono da paragonarsi ai Sonetti e alle Can-

quattordici delle quali, in parte amorose, e in parte morali, intraprese di far comenti in prosa, che dimostrassero quanti semi di filosofica dottrina avesse sparso nelle medesime. Questo lavoro non oltrepassò però se non che tre Canzoni; ed è incerto se la morte, o pur la mutazione di proponimento ne impedisse la continuazione. Dette a quest'opera il titolo di *Convito*, quasi ella fosse un pasto per gl'ignoranti; opera però talmente stimata dal gran Torquato, che non isdegnò di fare sopra di essa delle note, come quella, che ben per sè sola palesava

---

zoni del Petrarca, hanno per altro delle bellezze sparse in qua e in là degne d'imitazione per lo stile forte insieme e soave, che le adorna. Un gran Letterato aver soleva in bocca, come suoi favoriti, que' versi di un Sonetto di Dante:

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno ucciso,
Che là dove io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

di quanta scienza l'Autore fosse doviziosamente fornito. Ella nacque certamente dopo il suo esilio, quand'egli era totalmente immerso nella contemplazione delle opere di Dio e della Natura, e può servire non solo all'intelligenza delle Canzoni, ma anche della Commedia, e spezialmente della Cantica del *Paradiso*, piena delle maraviglie degli occhi e del riso di Beatrice, la quale altro non è se non se la Filosofia, gli occhi di cui, com'ei si esprime, *sono le sue dimostrazioni . . . e il suo riso le sue persuasioni*; le quali se in principio gli recarono maggior gioja di quella che gustasse nel contemplare i pianeti, il cielo stellato e il primo mobile, non gli furono poi di alcun uso quando, giunto alla faccia scoperta del Paradiso, si squarciò il velo della verità, che in quelle beate sedi vedesi e godesi in sè medesima.

Molti altri sono i luoghi della Commedia, che ricevono un chiaro lume dal *Convito:* e se per esempio si chieda quai sieno coloro,

Ch'hanno perduto il ben dell'intelletto,

si saprà essere *quelle intelligenze, che sono in esilio dalla superna patria, le quali filosofare non possono, perchè amore è in loro del tutto spento; e a filosofare è necessario amore, perchè si vede, che le infernali intelligenze di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima, e piena d'ogni tristizia.*

Non nel solo *Convito* ei sparse molte delle sue rime, ma ancora nell'opera, che intitolò *La Vita nuova.* Questa è una ingenua storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, dalla quale quantunque niuna o poca luce derivare si possa ad illustrar la Commedia,

è però degno di considerazione quel luogo, in cui dice, che avendo gli Angioli e i Santi chiesto a Dio di levar dalla terra al Cielo Beatrice, come quella, che per la singolar bellezza delle sue virtù più grande far potea la festa del Paradiso, piacque a Dio medesimo di risponder loro in cotal guisa:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace,
Là v'è alcun, che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' malnati,
I' vidi la speranza de' beati.

Imperocchè da ciò può dedursi, che molto prima del suo esilio aveva ideato il piano del suo Poema; nè sembra certamente verisimile, che ne' diciannove anni, ne' quali andò infelicemente errando, con esso componesse tanti altri scritti, che domandavano tempo. ozio, e vigilie.

Sono da noverarsi tra questi, oltre il *Convito*, le *Rime sacre*, e varie *Epistole* molto studiate, il *Libro della Monarchía*, con cui difese i dritti Imperiali con quell'impegno, che potevasi aspettare da un irritato Ghibellino, il quale dal contrario partito riconosceva tutte le sue sventure, e l'altro *Della volgare Eloquenza*, ne' quali si servì della lingua del Lazio, disadorna certamente per colpa del secolo, in cui visse. La morte lo impedì di dar compimento a quest'ultimo, che per la prima volta vide la luce nel 1529 in Vicenza trasportato in lingua Italiana dal Trissino. Si disputò allora se veramente quest'opera fosse di DANTE, e la disputa non ebbe termine se non quando da Pietro del Bene Gentiluomo Fiorentino fu trovato in Padova un codice a penna della medesima scritta in lingua Latina, che Jacopo Corbi-

nelli pubblicò colle stampe in Parigi l'anno 1577, dedicandola ad Enrico III Re di Francia. Parla in essa l'Autore della lingua comune in Italia, de' diversi dialetti della medesima, che riprova senza escludere il Fiorentino, e della forma e natura de' versi e de' componimenti volgari. Lungo sarebbe il voler esporre tutte le dispute insorte per cagion degli scritti di DANTE, e fin dopo ch'egli era stato in possesso della gloria di avere oltre la traduzione in versi italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, e dell'Orazione Dominicale composte altre Rime sacre, pieno del pentimento di avere speso invano il tempo in componimenti profani ed amorosi (1), mo-

(1) La sua traduzione del Simbolo degli Apostoli così comincia:

Io scrissi già d'amor più volte in rime
Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte le lime.

strò di credere un de' più giudiziosi critici de' giorni nostri Apostolo Zeno, non essere queste rime altrimenti di Dante, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualch'altro Poeta contemporaneo del Petrarca [1]. Se meritasse alcuna credenza il Filelfo in quel che scrisse di lui, dir si dovrebbe che pubblicò Epistole innumerevoli; ma quattro solamente possono dirsi con certezza del medesimo. Diresse la prima al Popolo Fiorentino, e la scrisse in Verona per ottenere da chi reggeva la Città il richiamo dal suo esilio. La seconda è quella da noi ricordata di sopra ai Re d'Italia, e ai Senatori di Roma, che dettò in volgare. La terza

Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch'io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrarre,
E ragionar di Dio come Cristiano.

(1) *Lettere* tomo I, pag. 91.

all'Imperatore Arrigo VII, in cui sfogò la sua rabbia per essere stato ingiustamente esiliato; ed esortò quel Monarca a vendicare i proprj torti, e le disgrazie comuni a tutta l'Italia. La quarta finalmente latina al Signor di Verona, con cui dedicandogli la Cantica del *Paradiso*, come la più nobile di tutto il Poema, rendè conto della economía del medesimo. Fra le Prose di Dante pubblicate dal Doni vi ha una lunga Lettera da lui indirizzata a Guido Novello da Polenta, che proverebbe di essere stato inviato l'anno 1313 imbasciatore al nuovo Doge di Venezia. Sono indegne della probità dello Scrittore l'espressioni, che in essa si adoprano contro i Veneziani; e il Doge Foscarini; e il P. degli Agostini hanno ben dimostrato [1] che e la Lettera

(1) *Letterat. Venez.* p. 319. *Scrit. Venez.* pref. p. XVII e seg.

e l'imbasciata è stata una solenne impostura del Doni.

Guido Novello, signor di Ravenna, gentil Cavaliere, e ne' più nobili studj esercitato, amò certamente, e sommamente stimò l'Alighieri. Scrive il Boccaccio, che con reiterati inviti lo chiamò alla sua Corte; e che finalmente cedendo ad essi, per alcuni anni godè felicemente fino al termine della vita della protezione di sì cortese e grazioso Signore. Non si può con certezza fissare il tempo preciso, in cui Dante passò a Ravenna; e credesi per alcuni, che ciò non accadesse prima del 1319. Un libretto impresso in Venezia l'anno 1508, che contiene una disputa sopra i due elementi acqua e terra, sostenuta da lui in Verona il dì 20 di Gennajo dell'anno 1320, c'indurrebbe a credere, che non avesse abbandonata quella Città prima di quel

tempo, quando dir non si voglia, che ritornasse a Verona per rivedere i suoi, che vi avean fissata la sede. Ma l'autorità del Boccaccio, non sempre però veridico in quel che ci racconta di Dante, il quale afferma, che per alcuni anni dimorò in Ravenna, dée avere in questo caso alcun peso. Con lui si accorda Leonardo Bruni in assicurarci, che da Guido fu realmente mandato imbasciatore ai Veneziani, allora quando questi lo minacciavano di movergli guerra, e che fu sì infelice l'esito di questa missione, da negargli perfino il perorar per la pace. Di ciò oltremodo dolente ed afflitto, tornossene a Ravenna, dove in breve tempo, ai 14 di Settembre dell'anno 1321, terminò il corso della vita sua. Pensò Guido, dopo gli onori singolarissimi renduti al cadavere dell'amico, di consacrare alla memoria di lui un Monumento vi-

cino alla Chiesa de' Frati Minori, presso i quali vestito dell'abito loro [1] desiderò di essere sepolto: ma non l'ottenne se non se molti anni dopo dalla generosità di Bernardo Bembo padre del gran Cardinale e Pretore di Ravenna, che vi pose la seguente Iscrizione, la quale da Dante medesimo si crede composta, come le tre sigle poste in principio della medesima sembrano indicare.

S. V. F.

IVRA . MONARCHIAE . SVPEROS . FLEGETONTA . LACVSQVE
LVSTRANDO . CECINI . VOLVERVNT . FATA . QVOVSQVE :
SED . QVIA . PARS . CESSIT . MELIORIBVS . HOSPITA . CASTRIS
ACTOREMQVE . SVVM . PETIIT . FOELICIOR . ASTRIS .
HIC . CLAVDOR . DANTHES . PATRIIS . EXTORRIS . AB . ORIS
QVEM . GENVIT . PARVI . FLORENTIA . MATER . AMORIS .

---

(1) Francesco da Buti, antico Comentatore della Commedia, racconta che Dante ne' suoi più verdi anni aveva vestito l'abito de' Frati Minori di San Francesco; ma che prima di terminare il Noviziato l'aveva deposto. Questo fatto non è da alcun altro Scrittore confermato:

Volle altresì il Bembo, che la posterità sapesse a chi era debitrice di questo bel Monumento; il perchè pose sotto un'immagine della Vergine Maria i seguenti versi:

EXIGVA . TVMVLI . DANTHES . HIC . SORTE . IACEBAS
SQVALLENTI . NVLLI . COGNITE . PAENE . SITV
AT . NVNC . MARMOREO . SVBNIXVS . CONDERIS . ARCV
OMNIBVS . ET . CVLTV . SPLENDIDIORE . NITES
NIMIRVM . BEMBVS . MVSIS . INCENSVS . ETHRVSCIS
HOC . TIBI . QVEM . IN . PRIMIS . HAE . COLVERE . DEDIT

Adorna il Monumento l'Effigie del Poeta, scolpita dal celebre Scultore Pietro Lombardo in basso-rilievo di mezza figura con la fronte coronata di lauro in atto di leggere, e col motto in mezzo ad una ghirlanda

VIRTVTI ET HONORI.

A riparare poi le ingiurie del tempo

ha maggiori fondamenti l'altro, ch'ei morisse coll'abito indosso di quell'Ordine come Terziario del medesimo.

fu pronta la liberalità di due Legati Pontificj, i Cardinali Corsi e Valenti, il primo nell'anno 1691, il secondo nell'anno 1780; e questi fece ancora incidere in rame tutto quel che ora si ammira nel Monumento il più caro di tutti alle Muse Italiane, che onora non meno la memoria del Poeta, che di quelli ch'ebber cura di erigerlo e di conservarlo. La Repubblica Fiorentina, che doveva temere i rimproveri di avere esiliato, e procurato tanti disastri e lagrime ad un de' suoi più illustri Cittadini, pensò nel 1396 d'innalzargli un Cenotafio nella Cattedrale; lo che se non eseguì allora, trenta e più anni dopo credè di fare un atto o di generosità o di pentimento chiedendo colle più vive istanze ai Ravennati le ceneri del suo maggior Poeta. Nè allora, nè poi fu esaudita: repulsa, che rallentò la brama di paga-

re un debito, che una tarda giustizia richiedeva.

Sono tra loro discordanti gli Scrittori nel dipingere il carattere morale di Dante. Sognano a parer nostro que' Comentatori, che a disonor di lui attribuiscono quel ch'ei dice nel principio della Commedia, che *trovandosi per una selva oscura*, cioè in una vita piena d'ignoranza, di errori e di sregolate passioni, fosse assalito da tre fiere, simboleggiate pe' tre vizj capitali, lussuria, superbia ed avarizia. Imperocchè l'allegoría di questo luogo, e di tutti i Canti dell'*Inferno*, benchè diretta alla correzione dell'uomo vizioso, racchiude però una porzion d'istoria, non già di vizj, di cui il Poeta fosse macchiato, ma di quegl'infelici avvenimenti, ai quali soggiacque ne' ventidue mesi dal suo Priorato fino all'esilio dalla patria. Fu veramente *pien di*

sonno in su quel punto, in cui lasciò *la dritta e la verace via*, cioè la vita pacifica e quieta nell'amor della Sapienza, per inselvarsi nel Governo, che gli suscitò tre potenti nemici la Patria stessa, la Francia ed il Papa. Chi ama di vedere un'esposizion giudiziosa e veridica, o almen probabilissima dell'allegoría e del piano del Poema, legga gli *Aneddoti* del dotto Canonico Dionisi, che servono maravigliosamente a liberar DANTE dalle indegne e mal fondate accuse, che gli hanno apposto i suoi Interpreti. Quanto agli Storici, il Boccaccio lo dice composto, cortese e civile: al contrario Giovanni Villani gli dà la taccia di alquanto presuntuoso e schifo e sdegnoso, e che quasi a guisa di Filosofo mal grazioso non sapesse conversare co' laici. L'accusa di uom troppo libero nel favellare, e di costumi alquanto aspri e spiacevoli, l'ebbe

ancora da Domenico da Arezzo, e da Secco da Polenta [1]; al qual difetto Benvenuto da Imola aggiugne quello di una singolare astrazione di mente allora quando era tutto occupato nello studio. In prova di ciò racconta, che leggendo in Siena nella bottega di uno Speziale un libro fin allora da lui inutilmente cercato, vi s'immergesse talmente, che da nona fino a vespro si stette ivi immobile appoggiato ad un banco, senza punto avvedersi dell'immenso strepito, che menava nella vicina strada un accompagnamento di nozze, che di colà passava. Quel che è certo si è, ch'ei conobbe i proprj meriti, e i dritti reali che aveva alla pubblica stima; e può perdonarsi alla superiorità di un genio, che apre il primo una grande e bella carriera, nella

---

(1) Vedi Mehus *Vit. Ambr. Camal.* p. 169. 175.

quale o corre solo, o non lascia agli altri se non se la gloria di seguirlo da lontano, se non frenò i moti dell'ambizione e di un soverchio amor di sè medesimo. Nemico aperto dei cattivi, e di tutti coloro, che l'avevano ingiustamente offeso, e degli altrui costumi implacabil censore, fu sempre lontanissimo dall'adulazione; e pien di confidenza nell'onestà severa della sua condotta, non mai si astenne dal dire quel che pensava di tutti senza eccezione di dignità e di potenza [1]. Sono frequenti nella Commedia gli esempj di questa ingenua e spesso mordace libertà,

(1) Racconta il Petrarca nelle *Cose memorabili*, che tra la turba d'istrioni e di altre persone festevoli, che lo Scaligero tenea in Corte, uno essendovene a tutti sommamente grato, disse quegli un giorno a Dante in presenza di molti: *Come sta egli mai, che costui, il quale è un balordo, sia caro a tutti; e tu, che vieni riputato sapiente, nol sia*. Al che Dante: *Non è maraviglia, perchè la similitudine partorisce gra-*

che ben palesano il desiderio, che aveva il Poeta d'illuminare i favoriti dalla fortuna, persuaso che l'ignoranza e l'errore sono egualmente funesti ai Sovrani ed ai sudditi. Mostrò ancora nelle stesse amare invettive contro la patria quanto l'amasse benchè ingrata, quanto si dolesse di vederla divisa in cittadinesche discordie, e quanto mal soffrisse di esserne stato discacciato con mendicati pretesti e con nere calunnie. Non sarebbe senza dubbio tornato ad essa, se non colla speranza di riordinare lo stato, e di provvedere alla comun salvezza e pubblica tranquilli-

zia ed amicizia. Un'altra prova di non saper contenere la lingua quando si trattava di scoprir gli altrui difetti, si può ricavare dal Canto XVIII del *Purg.* v. 121, nel qual luogo non risparmia punto la memoria d'Alberto padre di Cangrande, a dispetto delle somme obbligazioni che professava al Figlio. Ricordiamoci ancora, che la Francesca di Rimini era figlia di Guido Novello.

tà, che il *furore di malvage sette* avevano con lui bandita. Raro Cittadino, unico Poeta, Teologo e Filosofo a tutti di quell'età superiore, meriterebbe certamente, che, come quel d'Omero (1) nella Grecia, il suo giorno natalizio fosse con solennità celebrato nel bel paese,

Che Apennin parte, e'l mar circonda e l'alpe.

---

(1) Vedi il Dialogo di Luciano intitolato *Encomio di Demostene*.

ALL'ORNATISSIMO

MONSIGNORE

ANGIOLO FABRONI.

Voi avete scritto l'Elogio di DANTE, e quindi lo sottoponete al mio giudizio. Badate non vi sia per avventura taluno, che vi tacci di contraddizione; poichè lo scrivere l'Elogio di tanto uomo non suona certo diffidenza delle proprie forze: all'incontro interpellar me, perchè io vi dica ciò che sento del vostro scritto, non ne annunzia se non grandissima. Abbiate in queste prime linee una prova, che voglio manifestarvi il mio sentimento, se non buono, tal quale almeno egli è.

L'Elogio dunque, che avete scritto di DANTE, è degno di voi, che ne avete fatti molti da passare gloriosi alla posterità. Se non è uguale al gran nome di lui, la colpa non è vostra, ma colpa è di quel signore dell'altissimo Canto, *che cacciò di nido tutti*, che lo avevano preceduto, che per la sublimità dei concetti in pochi tratti al vivo dipinti ebbe la gloria di rimanervi solo sino all'età nostra, di cui finalmente la fama durerà quanto il Mondo lontana.

Volendo evitare una troppo lunga e nojosa analisi delle squisite bellezze, di cui è sparsa

la divina Commedia, giacchè di tutte le sue Opere è quella sola, che lo separa dal comune degli uomini, e lo colloca nella classe dei Genj, forse che avrebbe contribuito molto a dar risalto ad un ingegno cotanto elevato il paralello di esso con tutti quelli, che nelle diverse arti d'imitazione segnarono i primi le orme sopra un sentiero già chiuso da secoli alla misera Italia, che lacerata da intestine discordie, oppressa da un giogo straniero, senza industria, senza commercio giaceva da molto tempo nella più supina ignoranza. Questo confronto ci avrebbe presentato un quadro il più glorioso di quanti altri mai possa immaginarsene pel nostro divino Poeta. Perchè, mentre dalle informi produzioni di tutti gli altri saremmo sempre più convinti, che le Arti in ogni Nazione han fatto dai lor principj alla perfezione il corso medesimo che dall'infanzia alla virilità scorgesi nelle opere di ciascuno individuo: si vedrebbe il solo Dante privilegiato dalla Natura a segno da vincere queste leggi a ciascun fisse, da anticipare, dirò così, di due secoli la perfezione dell'Italica Poesia.

Per segnarvene una languida traccia non istarò a esaminare a qual grado elevassero l'armonía e l'eloquenza il primo Compositore di Musica, il primo Oratore, e da buon Direttore della Real Gallería mi ristringerò alle sole Arti, che si distinguono col titolo di Belle.

Non credasi già, che, incominciando dalla Pittura, voglia metter Dante a confronto di Giunta Pisano, di Guido da Siena, di Cimabue. Sarebbe piccola gloria per esso lo stare a dritta con costoro, che il Vasari nella Introduzione

alla Vita di Giotto chiama a ragione artefici inetti; oltre che anche prima di DANTE si conoscevano già in Italia alcuni Verseggiatori non indegni di esser loro contrapposti. Giotto, coetaneo ed amico di DANTE, e che veramente meritava di esserlo, perchè figlio del proprio genio anzi che dell'altrui istruzione, ritrovò dapprima il vero modo di pingere, stato perduto da molti anni, che ritrasse dal vivo con tanta felicità da essere nomato il Discepolo della Natura. Questo egregio Artefice, al dir del Vasari, non men lodato Pittore che DANTE Poeta, è propriamente fatto per istare su la opposta bilancia, e convincere gli Amatori del Bello e del Sublime, che DANTE non ebbe pari. Infatti quando considero Giotto in opposizione a quelli che dopo la decadenza delle Arti in Italia lo precedettero, non posso a meno di non riguardarlo come un miracolo della Natura; tale e tanta è la distanza, che da essi tutti il divide. L'arie caratteristiche delle sue teste, i facili andari dei panni, l'approssimszione al vivo delle sue tinte locali, la soave armonia dell'insieme non sono parti dei precetti bevuti nella Scuola, ma del suo raro ingegno, che, occupato unicamente del soggetto, che aveva tra mano, non pensava che a renderlo acconciamente, escludendo dal medesimo quanto di convenzionale erasi praticato sino allora nell'Arte: e se il pennello non giunse al suo scopo, l'intelletto però fu sempre nella dritta via; talchè analizzando le sue opere, e gli sforzi che fece per la perfezione, può dirsi con verità, che la Pittura in Giotto era bambina; ma Giotto era almeno nell'adolescenza della Pittura.

Se poi lo paragono con quelli, che per lo spazio di un secolo gli vennero appresso, allora comincio a desiderare in lui la cognizione della Prospettiva solida, giacchè dell'aerea non vedesi in essi vestigio, una miglior simmetria nelle parti, effetto maggiore; ma nei concetti, ma nella espressione, e forse anche nella prontezza e flessibilità delle sue figure non trovo alcuno, che gli andasse avanti di un passo; il che non tanto al genio distinto di Giotto deesi attribuire, quanto all'errore di essi, che erano più volti ad imitare le opere di lui che l'archetipo primo della Natura. Quindi è, che con molta ragione il Petrarca asserì nel suo Testamento, che i quadri di Giotto non bene intesi, nè apprezzati dagl'ignoranti, facevano ancora all'età sua l'ammirazione dei Maestri dell'Arte.

Ci voleva un Masaccio, quegli che conobbe il primo ed eseguì le leggi della retta imitazione, perchè non si riguardassero più con tanta maraviglia e la Morte della Vergine già nella Chiesa d'Ognissanti, ed oggi presso il Signor Lamberto Gori in Firenze, le sue Opere del Campo-Santo di Pisa, ed il suo Assetato d'Assisi, e il Pescatore alla lenza nella navicella di San Pietro, e il Cristo, che chiama Matteo dal Telonio, nella Chiesa detta *Classe fuori* in Ravenna. Eppure Masaccio stesso, che mise l'arte in via per la perfezione, ne era anche lontano; onde è, che se egli diminuì la fama ed il pregio di Giotto, le opere di Michelangelo, di Lionardo, del Frate, e d'Andrea, e più quelle di Tiziano, di Correggio, e di Raffaelle lo fecero dimenticare affatto; talchè dirimpetto a siffatti Artefici non solo si

ecclissano tutte le sue maggiori bellezze, ma non resta a lui la minima parte nella Pittura, che possa servire d'istruzione ad alcuno, tranne a coloro, che amassero di tesserne l'istoria.

Vediamo ora a qual grado ascendesse nella Poesía il nostro Dante, e qual torto abbiano fatto al suo nome e ai suoi versi i Poeti Italiani, che lo seguirono. Più povero egli di voci e di formule atte a rendere i suoi sublimi pensieri, che non la tavolozza di Giotto di colori ad esprimere i suoi, con sommo studio le raccolse, e ne fece tesoro a sè e alla Nazione, non solo da tutte le Città e Provincie d'Italia, ma anche dai paesi a quelle limitrofi, e ne aumentò, o piuttosto ne compose il linguaggio natío, che servì poi di norma ai posteri a ben parlare. Quindi è, che il metterlo a confronto coi suoi predecessori è lo stesso che paragonare il discorso del più eloquente dicitore tra gli uomini con le poche voci tronche ed imperfette pronunziate da un pappagallo. Se poi si contrapponga ai Poeti, che vennero dopo sino all'età del Petrarca, non sarebbe che temerario l'asserire trovarsene pur uno, che non dirò l'aggualiasse, ma che ardisse imitarlo, come accadde dei figli e nipoti di Giotto nella Pittura, che tutti se lo proposero per modello. Nè credo che la nobil Canzone e i pochi Sonetti del mio illustre vicino Cin da Pistoja possano render men vera questa opinione, d'altronde comprovata dall'unanime consenso di tutti i dotti Cultori del Parnasso Italiano.

Francesco Petrarca, che nell'amena Letteratura, nelle filosofiche cognizioni non era manco

versato che DANTE lo fosse all'età sua, che non ebbe ad invidiargli la fermezza del carattere, non la stima, e l'amicizia dei Grandi, che spesso il consultarono negli affari di più alta importanza; questi, penetrato com'era del più vivo sentimento d'affetto per la sua Laura, armò la cetra Toscana di nuove corde, da cui seppe trarne sì teneri concetti, melodia sì gioconda, che mai sino a quel dì le Grazie ed Amore non avevano in questo, nè forse in altro idioma fatta discendere lor voce nel cuore degli uomini ad ingentilirli se feroci, a toccarli piacevolmente se cortesi e gentili. Maraviglia dunque non è se questo sempre dolce, sempre affettuoso linguaggio, del quale era egli il primo artefice, invaghì di sè i colti Italiani, e meritò la preferenza sopra lo stile duro e spesso anche ingrato di DANTE, se i pensieri d'amore, che sono alla portata di tutte le anime sensitive, ebbero incontro più fausto che non le sottili speculazioni della vita futura, quasi sempre vote d'amenità, oscure sovente. Era anche in vita il Petrarca, che il Canzoniere di lui correva per le mani di tutti, di tutti faceva la delizia, fuorchè del suo autore, che volto a più solidi studj si riprometteva dai medesimi maggior frutto e gloria maggiore. Vide egli sorgere una folla di pedanti imitatori, negli scritti dei quali (perchè eglino non sentivano quanto aveva egli sentito) mancano certo i pensieri e l'anima del loro Maestro, ma eleganza, ed armonia non si desidera.

Non è però, che il Petrarca oscurasse la fama di DANTE, come Masaccio quella di Giotto, benchè il Petrarca spingesse molto più oltre la

Poesía, che non Masaccio la Pittura. Ben lungi anzi da oscurarla ebbe anch'esso, ed ha tuttora i suoi partigiani. Infatti se la cetra di Dante non vanta per sua principal caratteristica la soave melodía, che tanto distinse quella del Petrarca, sarebbe propriamente detrargli ciò che a buona ragione a lui è dovuto, qualora si negasse al Cantore della Francesca d'Arimino e del Conte Ugolino il più tenero affetto, che uomo abbia espresso giammai in prosa e in rima; sarebbe piuttosto far torto al proprio discernimento che a Dante medesimo il controvertere dolcezza ed armonia a chi scrisse già nel secondo Canto dell'*Inferno*,

Quale i fioretti dal notturno gelo ec.

nel terzo

Come d'Autunno si levan le foglie ec.

nel decimoterzo le belle terzine su l'anime dei suicidi condannate a soggiornare in altrettanti tronchi; e le bellissime, con le quali incomincia il Canto vigesimoquarto.

La seconda Cantica poi ridonda di tanta dolcezza, che potrebbe trascriversene quasi la metà, e porre in confronto alle rime del Petrarca, senza che il paragone la facesse divenire men soave e melodiosa. All'oggetto di non rendere troppo voluminosa questa mia Lettera mi conterrò di accennarne i passi più distinti, che sono:

Nel primo Canto le due terzine:

Dolce color d'oriental zaffiro ec.

Lo bel Pianeta, che ad amar conforta ec.

Nel terzo le due:

Come le pecorelle escon del chiuso ec.

Nel quinto le due:

Ma se a voi piace ec.

Le dne prime dell'ottavo: nel duodecimo quella veramente degna di cedro

A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Le tre maravigliose del Canto decimoterzo:

Esce di mano a lui, che la vagheggia ec.

Quella del Canto vigesimoquarto:

E quale annunziatrice degli albori ec.

Che dette, cred'io, l'idea al Tasso della sua men bella ottava

Già l'aura messaggiera erasi desta ec.

Tutto intero il Canto vigesimottavo, e di esso l'auree terzine

Deh bella Donna, ch'ai raggi d'amore ec.
Come si muove con le piante strette ec.

e nell'ultimo:

Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto che sia per segno fuor dischiusa.

Se la Cantica del *Paradiso* è men feconda, sebben non vota di simili esempli, non all'Autore, ma sibbene all'aridità e asprezza delle quistioni teologiche, poco fatte per l'armonía, dee principalmente attribuirsi.

Da tutto ciò parmi chiaro ed aperto, che il nostro Dante, ove gli se ne porgeva l'occasione, sapeva bene parlare al cuore con quella stessa graziosa favella, che fu poi familiare all' innamorato Cantore di Valclusa. Che se pongasi mente alla sublimità dei pensieri, alla precisione e felice brevità, onde egli quasi altret-

tante figure animate gli mise sotto gli occhi del suo Lettore, credo che il consenso di tutti mi esima dal peso di dimostrare, che il Petrarca fu in questa parte più al di sotto di lui, che non egli nell'armonía; e la sola Canzone, comecchè sublime ella sia, in lode della Vergine posta al confronto del Canto trigesimoterzo del *Paradiso*, in cui il Poeta introduce San Bernardo a cantare lo stesso soggetto, ne somministra una prova assai manifesta; anzi io sono più che persuaso, che nella robustezza d'immaginare, e nei modi breviloqui d'esprimere, ai quali potrebbe convenire il detto di Plinio, *Plus intelligitur quam pingitur*, niuno dei Poeti Italiani l'abbia agguagliato finora: sicchè può dirsi, che il nostro idioma, abbenchè oggi più ricco e numeroso che innanzi non era, avesse in questo rapporto nella bocca di lui e culla e sepoltura. Ecco perchè, se il Petrarca vanta tuttora una folla di seguaci, egli non ne ebbe pur uno. La dolce cantilena del Petrarca, divisa dall'affetto, che non sentito da essi non fu mai neppur simulato, esigeva studio ed industria, ma non genio per essere emulata. Dante all'incontro ne impose alla Nazione: parve un colosso da venerarsi piuttosto che da imitarsi; e perciò quanto rara s'incontra nei nostri Scrittori la voce *Dantista*, tanto è nella bocca e nella penna di tutti l'altra di *Petrarchista*.

L'Ariosto, il Tasso con temi meno astratti e più epici, senza l'oscurità che nasce o dalle allusioni ignorate, o dalle voci, che piacquero a Dante lor padre, e alla Nazione non piacquero, e perciò si disusarono, composero l'uno un

Romanzo, l'altro un Poema, che per la squisitezza e nitore dello stile sempre di facile andare; per la felice imitazione dei greci e dei latini Poeti; per l'affluenza e varietà dei bene ordinati episodj, onde viene sempre nuovo interesse al soggetto, offrono certamente amenità e diletto maggiore. Ma come non Prassitele di Fidia, non dell'Alberti il Palladio; così non eglino ci ferono dimenticare il gran nome di Dante sì, che ei non sia ancor quarto tra cotanto senno: gloria, che Giotto non ebbe con l'Allegri, con Tiziano, con Raffaelle.

Tacciono pure in faccia al gran Padre dell' Italica Poesia, non meno che Giotto, i ristauratori, o per meglio dire i primi inventori del buon modo d'operare nell'Architettura e nella Scultura, Arnolfo di Lapo, e Niccola Pisano. Infatti non erano appena corsi cinquant'anni dalla morte di Arnolfo autore del gran Palazzo della Repubblica Fiorentina, che l'Orcagna, emancipatosi dal vecchio stile, eresse di contro a quello la magnifica Loggia detta *dei Lanzi*, e l'oscurò. Ma che diviene questa Loggia in confronto della Chiesa di Sant'Andrea di Mantova, dei Sepolcri Malatesta in Rimini di Leon-Batista Alberti? Che quella e questi, se gli sorgessero a lato il Tempio ottagono agli Angeli, la Cappella dei Pazzi, le Chiese di Santo Spirito, di San Lorenzo? Che diverrebbero tutte le Opere del Brunellesco medesimo al carattere imponente di grandiosità del Buonarroti, incontro all'aurea purità, onde dagli altri si distinsero il Peruzzi e il Palladio?

Così per quei tempi non furono che degni di lode Niccola e Giovanni Pisani; ma i loro

Pergami di Pisa, di Siena, di Pistoja, le loro Opere d'Orvieto, tranne la fredda e direi quasi puerile diligenza della esecuzione, non offrono all'Artefice alcuna parte, che meriti d'arrestarlo un istante. Vivranno i lor nomi nei fasti dell'Istoria, perchè aprirono la strada al Donatello, al Ghiberti, al Cellini, al Buonarroti; ma il San Giorgio ad or San Michele, le Porte di San Giovanni, il Perseo sotto la Loggia, il Giuliano Duca di Nemours alla Cappella dei Medici, il gran Mosè, e senza anche ricorrere a questi sublimi capi d'opera dell'arte, quanto oprarono di Scultura i due Benedetti da Majano, e da Rovezzano, il Rossellino, e Luca della Robbia coi loro seguaci, è più che bastante perchè più non si ravvisi nei due Pisani nè invenzione, nè ordinazione, nè simmetría, nè grazia, nè espressione.

Ora non è egli vero, come vi diceva da principio, che il nostro Dante sorge e brilla tra i primi Artefici suoi coetanei, come abete tra i virgulti, come tra gli astri minori la Luna? Vi è egli mezzo di questo più atto a rendergli onore, e dar risalto ed evidenza, dirò così, al suo straordinario sublimissimo ingegno? Consultate l'Istoria della Musica e della Italiana Eloqueuza, e vedrete che Dante grandeggia sovra i primi cultori delle medesime forse anche con più d'eminenza, che non sopra Giotto, Arnolfo, ed Andrea.

Sin qui non ho fatto che esporvi un mio pensiero per ingrandire il vostro Protagonista, senza proferir parola su ciò che avete scritto meno acconciamente al soggetto. Dirò poco, non

per tema di dispiacervi, ma perchè direi male, se volessi molto dire. Voi dunque mettendo su la bilancia i pregi delle tre Cantiche avete pronunziato, che la terza è inferiore alla prima e alla seconda. Io non controverto un sentimento che è comune a tutti i buoni Critici, e non fa alcun torto al suo Autore. Mi dolgo bensì di voi, che lo avete annunziato forse troppo seccamente, non rilevando abbastanza le bellezze, che anche in questa s'incontrano.

Infatti in leggendo questo vostro giudizio potrebbe talnno sospettare, che ciò fosse da ascriversi a difetto dell'Autore, reso omai stanco ed esausto da tanti sforzi d'immaginazione, impiegati a render più splendide le due prime Cantiche. Ma come questo non è; perciò voi dovevate adoperarvi con tutto il vostro ingegno a torre di mezzo ogni sinistro sospetto. Avreste dovuto rilevare, che le idee astratte del *Paradiso*, che l'aridità delle quistioni teologiche mal si prestano ad una nitida esposizione, e men somministrano di che abbellire il Poema; che Dante non si strascinava dietro il soggetto, ma dal soggetto lasciavasi anzi strascinare; e che perciò era affatto alieno dal prendere in prestito, dirò così, gli episodj d'altronde che dalle viscere del tema, che aveva intrapreso; il che non a biasimo, ma è piuttosto da attribuirsi a somma lode del suo retto discernimento. Avreste dovuto indicare le più belle terzine, delle quali più che prato di fiori è tutta sparsa la terza Cantica; e quei tratti veramente sublimi, che la rendono sol degna di lui, che condusse con tanta felicità le due prime. E come

tacere, senza fargli oltraggio, quelle del primo Canto?

Ond'ella appresso d'un pio sospiro;

quelle del terzo:

Quali per vetri trasparenti e tersi,

O ben creato Spirito, che vai

con quasi tutto il rimanente.

Quella del quarto:

Io mi tacea; ma il mio desir dipinto;

quella del quinto:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;

quella del sesto:

E quando il dente Longobardo morse;

le due dell'ottavo:

Io non m'accorsi di salire in ella;

e nell'undecimo:

Fermossi come a candelier candelo;

quella del decimoterzo:

Tu credi, che nel petto, onde la costa;

nel decimoquarto le due felicissime:

Come si veggion qui diritte, e torte.

La corruttela dei costumi di Fiorenza all'età sua nel decimoqninto Canto, e altrove tanti e tanti altri abusi non sono eglino vivamente ed eloquentemente dal Poeta espressi e detestati?

Queste bellezze da me in maggior copia di quel che voi faceste individuate, e molt'altre omesse per brevità, sono di tanto rilievo, che non si smarriscono punto dirimpetto alle vive immagini poetiche, con le qnali Lucrezio addolcì l'asprezza delle sue astruse filosofiche quistioni. E quanto perciò sarebbe stato glorioso pel nostro Dante, quanto bello a leggersi dagli amatori di esso, se aveste con ugual franchezza che ve-

rità asserito, che dove egli è men grande va del pari con quelli, cui la posterità dette loco tra i primi Poeti del Lazio! Cresce non poco la gloria di lui, se si rifletta, che gl'Italiani prima di DANTE non conoscevano dei versi che la misura: molti all'incontro non ignobili Poeti avevano preceduto Lucrezio; ed è certamente a credersi, che ei si giovasse della lettura e della imitazione di Ennio, di cui non si schifava Virgilio stesso.

Qui terminano le mie riflessioni su ciò che avete scritto. Vedete, che vi ho mantenuta la parola. Sono stato brevissimo, per dir piuttosto men male che molto. Non vorrei, che l'avervi fatta lungamente desiderare questa mia Lettera vi avesse messo, come suol dirsi, sul Cavallo d'Orlando, per esigere da me altre più utili e più squisite osservazioni. Io ve la ho differita, non perchè meditassi un lavoro d'alto affare, ma perchè il dover mio mi ha costretto sovente ad interromperla: interruzione sempre fatale alla vivezza e amenità dello stile, perchè le produzioni dell'anima nostra meglio seguite di un sol tratto si compiono che intermesse si riassumano. Graditela qualunque ella sia come un segno di amcizia e di stima per voi, e come un tributo di riconoscenza per la dolce sensazione, che in me desta il gran Poeta, che e degli altri Poeti onore e lume.

Dalla Reale Gallería di Firenze 20 Settembre 1799

Vostro affezionatissimo amico
Tommaso Puccini.

ELOGIO

DI

ANGELO POLIZIANO.

A giusta ragione coloro, che si sono acquistati il dritto d'assegnare ai talenti e al merito il lor grado d'onore, hanno pronunziato, che nel secolo, in cui fiorì ANGELO POLIZIANO [1], non ebbevi alcuno a lui eguale, non

(1) Che questo fosse il vero Casato del POLIZIANO non può dubitarsene. Il chiamarsi egli medesimo alcune volte, e spezialmente quand' era giovane, *Angelus Bassus*, ha indotto alcuni a credere, che esistesse la Famiglia Bassi, e che a questa appartenesse il POLIZIANO; ma vi è ragion di sospettare ch'egli assumesse questo cognome per una di quelle bizzaríe letterarie, che sostituiva al vero un finto nome o cognome Accademico.

che superiore, nelle lettere greche, latine ed italiane. Nacque egli il 14 di Luglio dell'anno 1454 nella piccola Città di Monte-Pulciano da Benedetto Ambrogini Dottor di Leggi, che private nimicizie con un certo Paolo Grancoso suo concittadino condussero infelicemente alla morte. Un suo figliuolo per nome Tommaso la vendicò coll'uccisione dell'uccisore; e tutte queste traversíe fecero sì, che ANGELO passò la sua prima età ne' pericoli e nelle angustie. Ne sono una prova le Lettere del padre a Piero de' Medici, e quelle di lui medesimo a Lorenzo (1); e un sicuro documento, che le calamità domestiche non lo distolsero dall'attendere con singolar profitto agli studj, può ricavarsi da que' due Componimenti, che mandò ad Antonio Ze-

(1) Trovansi queste nella nota LXI della mia Vita latina di Lorenzo de' Medici.

no, l'uno su l'*Amor fuggitivo* tradotto in latino dal greco di Mosco, l'altro su la bellezza di certe viole avute in dono dalla sua amata, Elegía spirante le più tenere grazie Tibulliane, ch'ei medesimo confessa di aver con alcuni Epigrammi greci composti, mentre quasi fanciullo dava in Firenze opera alle lettere [1]. Credesi per molti, che Andronico di Tessalonica gli fosse maestro nella Greca lingua, come è certo per testimonianza di lui medesimo, che ebbe i primi rudimenti nelle lettere umane da Cristoforo Landino, cui chiama eloquente ed erudito, e che fu

---

(1) *Epist.* lib. VIII. Altra prova del suo maraviglioso profitto nelle lettere si ricava da quel ch'ei dice di se; cioè, che *pene adhuc adolescentem coram litteratis aliquot de loco quodam epigrammatis Catulliani de Arrio ad Domitium Calderinum Florentiae retulisse, qui sic ei statim applauserit, ut ingenue fateretur se plus eo die ab uno scholastico didicisse, quam multis ante annis a quopiam Professorum. Miscell.* c. 19.

iniziato ne' misterj della nascente Filosofia Platonica da Marsilio Ficino, e in quelli della Peripatetica dall'Argiropilo. I greci Maestri però, che molti erano allora in quella Città pel favore de' Medici, non gli giovarono punto a farsi doviziosamente ricco di quel corredo, a cui dovè la sua gloria coltivando e promovendo la bella Letteratura. Imperocchè sappiamo da lui medesimo, che coloro nelle cose di gusto erano sì rozzi da disprezzar Cicerone, e da ignorare perfino alcuni le bellezze di Omero [1]. Questo Poeta lo rapì talmente, ch'essendo, come egli dice [2], per natura e per età alla Poesía inclinato, rallentò non poco gli

(1) Si può eccettuare l'Ateniese Demetrio Calcondila, che stimolò ed ajutò il suo scolare Bernardo Nerli a fare la bellissima Edizione d'Omero, pubblicata l'anno 1488.

(2) *In fine Miscellaneorum*.

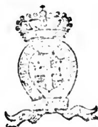
studj della Filosofia per darsi tutto alla traduzione in versi latini

Di quel signor dell'altissimo canto,

e primo dipintore delle antiche memorie. Si riconciliò poscia colla Filosofia, allorchè per gl'inviti di Lorenzo de' Medici fissò la sua sede in Firenze quella fenice degl'ingegni Pico della Mirandola, che lo scelse per suo compagno negli studj. D'allora in poi quella scienza, che sonnacchioso, come ei si esprime, aveva salutata, fu con occhi vigilantissimi da lui intimamente trattata; onde potè gloriarsi di aver saputo anch'egli trar le scintille del vero, e procurarsi tanta luce da camminar con piè franco e sicuro in una notte tenebrosa, e quasi del tutto priva di luce.

Aveva egli appena oltrepassato l'anno quindicesimo dell'età sua quando intraprese un genere, che mancava

quasi del tutto alla Poesía Italiana. L'ottava-rima, quantunque e dal Boccaccio e da altri forse anche prima di lui adoperata, era ben lontana da quella nobiltà, a cui fu sublimata dall' Ariosto e dal Tasso, e che tanto servì loro per cantare mirabilmente l'armi e gli amori. Se la gloria di questi per tal mezzo è giunta al sommo, déesi però non piccola lode al Poliziano, che prima d'ogni altro segnò le tracce della perfezione di questo metro. Nè vale il dire, che per armonía dolce, flessibile, per dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che a guisa di una musica melodiosa penetri e riempia le orecchie, e per delicatezza e nobiltà d'immagini, che trasporti l'animo, egli è inferiore a que' due epici Poeti; imperciocchè niuna cosa riuscì mai nel suo principio perfetta; e ciò non ostante tanto piaceva l'opera



del POLIZIANO allo stesso Cantore del pio Goffredo, che non dubitò di trasportare nel suo Poema alcuni versi della medesima. L'argomento, che si propon di trattare, è la palma riportata da Giuliano de' Medici in una giostra di nobili Giovani fiorentini. Ma sembrerà forse strano, che mille quattrocento versi in circa s'impieghino in descrivere i giovanili esercizj e le inclinazioni di Giuliano, la sua alienazione dalla passion d'Amore, l'arti di questo per invaghirlo, mentre attendea alla caccia, di una Ninfa, da lui prima trasformata in cervia, il trionfo che ne ottenne, e che raccontato alla Madre, porge motivo di descrivere la Corte di Venere nell'isola di Cipro, l'impegno di questa Dea perchè si distingua in un torneo, e la sicurezza datagliene in sogno, e che termini il Poema prima di cominciar l'impresa,

e nell'invocazione di Minerva a favorirla. Un'egual vittoria di Lorenzo fratello di Giuliano era stata con simil metro cantata da Luca Pulci: ma con quanta differenza di bellezze poetiche? Quantunque i due Poemi sieno nati quasi ad un tempo, quello del POLIZIANO in genere di gusto sembra posteriore di un secolo. Si dica pure lussureggiante di troppo, ed esuberante di fiori, si valutino quanto si voglia i documenti, dai quali apparisce che non gli dette l'ultima mano, e che non lo curò adulto; ciò non ostante non può ammirarsene abbastanza l'invenzione, l'eleganza dello stile, la copia delle immagini con tutto quello che forma la grandezza e la dignità poetica, e l'esuberanza stessa de' fiori ben palesa quali frutti si potevano aspettare da una pianta, che giovane mostravasi cotanto rigogliosa. Contemplando questi

pregi un gran giudice, qual fu Giovanni Batista Giraldi, non dubitò di afferma-re, che meritava forse maggior lode per le Stanze, che per gli altri suoi componimenti latini, quantunque celebratissimi. Era da desiderarsi, che il Poeta medesimo riconoscesse questa superiorità per continuare a dare al Parnaso Italiano quella gloria, di cui andò superbo il secolo susseguente, e che sembrava di esigere dai suoi talenti e dalle sue forze la corruttela introdotta in ogni maniera di adoperare il nostro elegantissimo linguaggio. Lorenzo de' Medici, coltivatore anch'esso delle Muse Italiane [1], rendè la dovuta giustizia alle Stanze del Poliziano, e qual Nume beneficentissi-

(1) Quanto felicemente le coltivasse, e in quali argomenti le adoperasse ne abbiamo una bella testimonianza nel fine della *Selva* del Poliziano intitolata *La Nutrizia*.

mo esaudì i voti del Poeta espressi in que' versi:

Deh! sarà mai, che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra, che devote
Si fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che'l nostro ciel imbruna,
E posto 'l nido in tuo felice ligno
Di roco augel diventi un bianco cigno?

D'allora in poi la casa del Magnifico divenne l'abitazione del Poliziano; ed ogni suo detto, ed ogni sua occupazione furono altrettanti ringraziamenti, seguendo l'esempio di coloro che per debito di gratitudine coronavano le fonti, dalle quali avevano attinta l'acqua per dissetarsi.

Se fu glorioso ed utile al Poliziano l'avere con Lorenzo comune l'abitare e il vivere, senz'altra raccomandazione che del suo solo merito letterario

e de' suoi talenti [1], non si giovò meno Lorenzo stesso di questa comunione per la propria istruzione, e per quella del fratello e de' figli suoi, che abbandonò alle cure di lui, Piero il maggior di tutti, suo infelice successore nel governo della Repubblica Fiorentina, Giovanni che sedè sul solio Papale col nome di Leon X, e Giuliano impubere allora, ma che poscia divenne la delizia della patria dopo di essere stato l'ornamento della Corte d'Urbino, allora quando esule vi cercò un asilo. I preziosi manoscritti e le altre molte reliquie dell'antichità Greca e Romana, scritte e scolpite in marmo ed in bronzo, che accrescevano lo splendore della casa di Lorenzo, vero ostello delle Muse, servivano di nutrimento all'erudita curiosità del Poli-

(1) *Epist.* Lib. IX, ep. I.

ZIANO [1], che, dotato di somma acutezza d'ingegno, e di un criterio, e di una erudizione a que' tempi sconosciuta, rendeva agli Autori, che maggiormente stimava, una porzion di quel lume, che aveva da essi acquistato, o interpretandone i luoghi oscuri, o emendando gli errori de' copisti, o supplendo le cose interpolate, o separando le vere dalle supposte. Si ha un saggio di questi studj, destinati, com' ei dice, alla camera e alla scuola, nel-

(1) Niccolò Leoniceno in una lettera dice al POLIZIANO: *Omnia tibi ad ingenue philosophandum adjumenta suppeditat favor ac gratia Laurentii Medicis, maximi hac tempestate studiorum patroni, qui missis per universum terrarum orbem nunciis, in omni disciplinarum genere libros conquirit, nulli sumptui parcit quo tibi ac reliquis praeclaris ingeniis, bonarum artium studia aemulantibus instrumenta abundantissima paret. Pol. Epist.* lib. II, epist. 7.. Non ostante tante premure e tante spese mostrò Lorenzo vicino a morte di dolersi di non aver ottenuto quanto desiderava per somministrare al POLIZIANO e a Pico della Mirandola un sufficiente pascolo ai loro studj.

la Centuria prima delle sue *Miscellanee*, che pubblicò ad istanza di Lorenzo, e che sola può bastare a provar la copia e la varietà della sua dottrina. Non segue alcun ordine per dar luogo a questa varietà che dalla estesa provincia delle lettere greche e latine, e dai preziosi monumenti, che di esse a noi pervennero, sceglie or l'interpretazione delle parole le meno ovvie, or l'esposizione de' sensi i più oscuri, or le erudizioni le più recondite, nè si limita ad alcun tempo, e ad alcuna scienza per ispaziare in molte, e per piacere, se fosse stato possibile, anche ai meno eruditi, e perfino a quelli che non si erano affatto spogliati della barbarie del secolo (1). Dal titolo dell'opera può dedursi, ch'era intenzione dell'Autore di pubblicare altre sì fatte Centurie;

(1) *Praef. ad Miscell.*

lo che però non fece, forse perchè quella prima per la libertà di certi suoi giudizj gli eccitò l'invidia e l'odio d'alcuni, che, quantunque non nominati, mal soffrirono di veder rigettate le loro opinioni [1]. Vi fu perfino chi l'accusò di avervi inserite erudizioni tolte dalla *Cornucopia* di Niccolò Perotto; opera che per anco inedita si conservava presso il Duca d'Urbino; ma la pubblicazione di questa servì ad ismentire sì fatta calunnia, e a riempiere di rossore coloro, che da una certa natu-

(1) Tutti compiangono la perdita dell'altre Centurie, se pure il Poliziano le ordinò, le quali sempre più avrebbero comprovata l'immensa sua erudizione e la giudiziosissima critica, che adoperava nell'interpretazione ed emendazione de' classici antichi Scrittori paragonando più codici insieme, e notando negl'impressi le varietà per isceglierе le migliori. Intraprese ancora di comentarne alcuni, come Terenzio, Persio, Stazio, Svetonio, Quintiliano, e forse altri. Ma la sua vita fu troppo corta per condurre a fine le molte cose cominciate.

rale minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, massime de' più illustri, spargevano maliziosi o falsi racconti, per ingannare quei che da stolidità o ignoranza facilmente s'inducevano a credere le cose le più inverisimili ed assurde.

Fornito, com'egli era, il POLIZIANO di ricchezze proprie, e possessore di quella sapienza, che Pitagora, al dir di Laerzio, divideva in erudizione, o sia Arte del pensare e del dire, in Fisica, o sia cognizione della natura delle cose, e in Prudenza civile, o sia intelligenza de' Governi e delle Leggi, e de' doveri che risultano dalla società, poteva gloriarsi di servire nelle sue letterarie occupazioni non solo al suo secolo, ma anco ai posteriori, segnando vie da altri non prima di lui battute. L'amore della latinità e della scienza rurale, forse la più utile e

la più dilettevole di tutte le altre, lo invitò ad illustrare, e ad emendare i latini Scrittori della medesima; lavoro, che, quantunque lasciato imperfetto, meritò le lodi di Pier Vettori, che in questa difficil carriera ottenne il primo la palma. Quanti hanno sudato per ispogliare la Romana Giurisprudenza dalla Forense barbarie riconoscono il Poliziano come primo autore di ricercare co' lumi della Storia e d'ogni sorta d'erudizione le fonti delle Leggi nelle Risposte degli antichi Giureconsulti contenute nel preziosissimo Codice delle Pandette Fiorentine, da lui con scrupolosa diligenza consultato, ed in molti luoghi ancora illustrato. Per lui la Poesía si adornò delle greche forme o fedelmente trasportate in versi latini, o felicemente imitate. Callimaco stesso si glorierebbe d'aver composta l'Elegía, con cui descrisse la malat-

tía e la morte e i funerali di Albiera degli Albizi, promessa sposa a Sigismondo Stufa, sì ella è tenera, molle, elegante e ricca di belle immagini atte a destar compassione e dolore. Molti sono i generi di Poesía latina, che trattò la Musa del POLIZIANO: Elegíe, Odi, Inni, Endecasillabi, Proíogi a Commedie latine, Epigrammi, e Poemetti fatti all'imitazione delle *Selve* di Stazio, colle quali, a giudizio del Varchi [1], per eleganza e per mille belle invenzioni poetiche possono gareggiare. Gl'intitolò *la Nutrizia*, *il Rustico*, *la Manto*, e *l'Ambra*, e ne intraprese il lavoro dopo di avere pubblicamente interpretato quel Poeta, sopra il quale fece ancora ne' suoi privati studj copiosi comentarj. Tanto gli erano amiche le Muse latine, che potè

---

(1) *Ercol.*

ancora all'improvviso, se l'occasion lo richiese, far versi da destare invidia ai più colti Poeti [1]. Dée poi recar maraviglia, che nel tempo, in cui appena si cominciava ad intendere e a scrivere il greco, e in cui tanti ajuti mancavano a possederlo perfettamente, ei potesse nulla di meno giungere tant'oltre, non solo da tradurre con facilità e felicità maravigliosa Idillj di Teocrito, Inni di Callimaco, e tant'altre produzioni de' Greci, primi maestri d'ogni arte lodevole, ma ancora da dettar lettere familiari [2], e da compor versi,

(1) Vedasi tra i suoi versi *ad Laurentium Mediceum Neapoli redeuntem extemporaneum Epigramma*. Si trovano tra le medesime Poesie latine altre Composizioni, che si dicono o quasi, o del tutto fatte all'improvviso.

(2) Parlando delle Lettere greche del Poliziano, Aldo Manuzio il vecchio le dice *ornate et docte atque copiose scriptas, quaeque non a Romano viro, sed a mero Attico, qui Athenis semper fuisset, elucubratae videntur*. *Epist.* lib. VII, ep. 7. Quanto ai versi greci, li loda il Giraldi,

e talvolta ancora quasi all'improvviso in quella lingua. Se non dette a questi l'ultima mano, deesi ciò attribuire, come ce ne assicura il suo amico Zanobi Acciajoli che li pubblicò, o al poco conto ch'ei faceva di cose per lo più composte nella prima età, nel calore di conviti amichevoli, o mentre passeggiava, o pure all'immatura morte, che con lui tolse al Mondo i frutti di un talento, che fu, come lasciò scritto il suo scolare Scipion Carteromaco, *ut Deus ex caelo magno labens*, e un vero oggetto d'incredibile ammirazione agli uomini tutti (1).

ed anche quel critico severissimo di Giulio Cesare Scaligero; ed avendone il Poeta stesso richiesto il giudizio di Antonio Codro Urceo, ne ebbe in risposta le lodi le più lusinghiere, dicendo fra le altre cose, che se in molti Epigrammi non era inferiore ai Greci stessi, in alcuni poi, come per esempio in quel di Venere emergente, n'era superiore.

(1) L'encomio in versi del Carteromaco è nel lib. XII delle *Lettere del Poliziano*.

Abbiam detto quanto gli dovè là Poesía Italiana per le Stanze in lode di Giuliano de' Medici, che servir dovevano a quell'età d'insegnamento per discostarsi da un modo di comporre pedestre e volgare. Nè men vaga riuscì una sua Favolà rappresentativa, non molto dissimile dall'Egloghe degli antichi Poeti, intitolata *l'Orfeo*, che compose, com'egli asserisce, nello spazio di due giorni tra continui tumulti e in istil volgare [1]. Si hanno in essa tra le altre cose riguardevoli bellissimi semi del Ditirambo toscano; genere di Poesía, a cui era molto inclinato, e di cui dette altresì un saggio nel *Sacrifizio delle Baccanti in onor del loro Dio*. Mostrò ancora di compiacersi di certi versi composti in modo, che l'eco ri-

(1) Nella Lettera dedicatoria al Cardinale Francesco Gonzaga figliuolo di Lodovico Marchese di Mantova e di Barbera di Brandeburgo.

petendo le ultime parole della sentenza, le desse compimento; i quali messi in musica da un certo Enrico, erano con universal applauso ripetuti e cantati [1]. Ammiratore sommo delle bellezze inimitabili di Pindaro, non trascurò neppure la lirica Poesía: e quanto valesse in questa, basta a provarlo quell'unica Canzone, che pubblicò il Crescimbeni, da cui tal suon si sente di tristi lamenti pel desiderio

Di quella donna,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca aombra o vede,

che è forza di amar colei, che tanto amò e lodò il Poeta [2].

Per secondare poi il genio del suo unico Mecenate Lorenzo de' Medici,

---

(1) Cap. XXII *Miscell.*

(2) *Storia della Volgar Poesia* l. 1, p. 69-70. La trasse da un codice della Chisiana contenente le *Poesie Toscane* del POLIZIANO.

inventore di quel genere di spettacoli popolari, ne' quali si cantavano Canzoni dette *Canti Carnascialeschi*, o *Ballatette*, perchè il ballo spesso le accompagnava, ne compose alcune, che si distinguono per l'eleganza dello stile, e per le arguzie del motteggiare; ma ei medesimo mostrò di non compiacersene, chiamando sì fatte composizioni *cantilene licenziose*, o *versi fescennini*, e tali, ed altre simili occupazioni all'altrui volere unicamente consecrate, inette e moleste [1].

---

(1) *Epist.* lib. II, ep. 13. Avvi una raccolta, che Apostolo Zeno crede stampata tra 'l 1490 e 'l 1500, senza espressione di luogo e di tempo, che porta il frontespizio: *Ballatette del magnifico Lorenzo de' Medici, di M.* AGNOLO POLIZIANO, *e di Bernardo Giambullari*. Note alla *Bibliot. dell'Eloquenza Italiana* del Fontanini tom. II, pag. 83. Del rimanente quanto frequenti fossero le distrazioni da' più gravi studj, che per compiacere altrui soffrir doveva il POLIZIANO, si raccoglie dalla citata Lettera al suo confidente Girolamo Donato, dicendo fra le altre cose, che

Quel Giuliano de' Medici, che fu l'Apollo animatore delle belle Stanze del POLIZIANO, fu crudelmente tolto di vita nella congiura detta de' Pazzi, di cui non videsi la più orribile per la dignità delle persone che la promossero, e pel luogo e pel tempo destinato al sagrifizio della vita de' due Fratelli [1]. Questo fatto, degno certamente

---

si quis breve dictum, quod in gladii capulo, vel in anuli legatur emblemate, si quis versum lecto, aut cubiculo, si quis insigne aliquod non argento dixerim, sed fictilibus omnino suis desiderat, illico ad POLITIANUM *cursitat, omnesque jam parietes a me, quasi a limace videas oblitos argumentis variis et titulis*. Ed egli, che nulla sapeva negare chi lo richiedeva dell'opera sua, dalle arguzie carnevalesche, e dalle nenie amatorie passava a comporre sacri discorsi, che si recitavano nelle devote Adunanze; onde è costretto di confesssre, che *dum cujusvis esse compellor, nec meus esse plane, nec cujusquam possum?*

(1) Scrivendo Lorenzo stesso de' Medici di questo orribile attentato al Re di Francia, dice: *Deum Optimum cordium scrutatorem justissimum judicem, meae innocentiae testem minime permissurum credo, ut quem illemet inter suas aras et sacra, ante sui Corporis sacramentum a sacrilegis*

d'istoria, meritava uno Scrittore, che con esquisita eleganza e coi colori i più vivi ne mostrasse tutte le circostanze e l'eccesso, e lo ebbe nel POLIZIANO, che in questa narrazione dette il primo l'esempio di una latinità, e di un'arte di descrivere da meritare il nome di Sallustio moderno. Il dolore, da cui era penetrato, non si manifesta solamente in quest'opera, ma in molte delle sue Poesíe; e quando vide balenare un raggio di speranza, che per l'ajuto di Potenze straniere avrebbe potuto facilmente il suo Lorenzo trionfare de' suoi potenti nemici, scrisse a comun sollevamento di sè e del suo amico Gentil d'Urbino un'Ode, che

---

illis, nos ab hac etiam injustissima calumnia indefensum velit. Nobiscum faciunt canonicae leges, nobiscum jus naturale et politicum, nobiscum veritas et innocentia, nobiscum Deus et homines sunt; ille haec omnia uno tempore violat, et nos secum volutari percupit.

può stare a confronto delle bellissime del Cantor di Venosa. A que' tempi, pieni di cittadinesche discordie, che animate si giudicarono dal medesimo Sisto IV, ne successero de' più tranquilli per la morte di quel Pontefice, e per l'elezione d'Innocenzo VIII, uomo pacifico e moderato, a cui subito la Repubblica Fiorentina mandò una solenne imbasciata, della quale era capo Piero de' Medici figliuolo di Lorenzo. Piacque a questo di accrescerne lo splendore col dargli per compagno il POLIZIANO, la fama di cui già rimbombava in Roma. Tutti quelli che coltivavano, o onoravano le lettere, fecero a gara in dargli segni singolarissimi di stima. Gli ebbe ancora dal Sommo Pontefice, che in un de' familiari e letterarj trattenimenti gl'impose di traslatare in latino tutto ciò che tra' greci Scrittori si trovasse de' fatti de-

gl'Imperatori Romani non tocco ancora da' nostri Istorici. Tornato in Firenze pose subito mano all'opera, e scelse fra gli altri Erodiano, che dée riguardarsi come uno de' più giudiziosi Storici dell'antichità nell'esporre con felice brevità, e senza rallentare mai l'interesse della narrazione le violente passioni, cagioni funeste delle disgrazie dell'Impero, che sospese da alcuni buoni Principi da Trajano fino a Commodo, riprendono il lor corso colla violenza di un torrente, le acque di cui trattenute rompono ogni argine, e vincono ogni ostacolo. Una sì fatta scelta è una novella prova dell'esquisito giudizio del Poliziano, che nell' offrire la sua traduzione latina al Sommo Pontefice ne riportò non solamente Lettere piene di lode, coll'eccitamento di continuare simili lavori, ma anche il premio di dugento ducati d'oro.

Nè contento di ciò Innocenzo scrisse un altro Breve a Lorenzo, ringraziandolo del favore, che prestavagli, e raccomandandoglielo caldamente con molte espressioni di stima e di affetto. Gli universali applausi fatti alla traduzione del POLIZIANO, quantunque, come ei dice, dettata in pochi giorni passeggiando e quasi all'improvviso, servirono a risvegliare l'invidia di alcuni, che sparsero non essere altrimenti di lui quel lavoro, ma bensì di un certo Giorgio da Città di Castello, o, come altri dissero, d'Ognibono Leoniceno Vicentino, da lui medesimo imbellettato con qualche eleganza di stile, ma non già in modo da nascondere il furto. Morì nel nascere sì fatta calunnia; e quantunque, come osservò l'Uezio [1], sieno stati con ragione

(1) *De claris Interpretibus*. I difetti notati dagli Eruditi in questa traduzione non le tolgo-

apposti alcuni difetti a questa traduzione, il Poliziano fu però interprete tale da gareggiare non solo per arte di scrivere co' suoi originali, ma ancora da superarli, e da meritare l'elogio fattogli da Erasmo di sommo artefice. Se non adempì la ripetuta promessa al Papa di tradurre altri Storici, non ricusò però ad istanza del suo Mecenate Lorenzo di darci vestito con bella latinità, ma non così ornata come nella version d'Erodiano, per uni-

---

no però il merito d'avere adempito l'Autore que' precetti, che prescrisse a sè medesimo, e che ogni Traduttore dovrebbe osservare, dicendo egli nella maschia e giudiziosa Dedicatoria al Papa: *Quae sane nostrae fuerunt partes, tentavimus profecto, utinamque etiam effecerimus, uti omnia ex fide responderent, ne inepta peregrinitas, ne graeculae usquam figurae, nisi si quae jam pro receptis habentur, latinam quasi polluerunt castitatem; ut eadem propemodum esset linguae utriusque perspicuitas, caedemque munditiae, idem utrobique sensus atque indoles, nulla vocum morositas, nulla anxietas.*

formarsi al carattere e all'indole degli originali, l'*Enchiridio di Epitteto*, le *Soluzioni di Alessandro Afrodiseo*, comentatore e seguace acutissimo della Filosofia Aristotelica, *sopra alcuni dubbj fisici*, gli *Amorosi racconti di Plutarco Cheroneo*, un *Opuscolo del grande Atanasio in commendazione de' Salmi Davidici*, il *Dialogo di Platone* detto *il Carmide*, della qual traduzione solamente una piccola parte colla bella Lettera a Lorenzo de' Medici in lode della Temperanza a noi è pervenuta. È verisimile, che nel tempo, in cui sopra ogni altra fioriva la Filosofia Platonica, fosse richiesto il Poliziano di altre sì fatte traduzioni. Ma se egli ammirava in Platone un vero fiume d'aurea eloquenza, gli utili precetti di morale, i semi di belle erudizioni e di pensieri non volgari, forse non gli piaceva la rarità di proposizioni

distinte ed importanti, la sovrabbondante affluenza, le interrogazioni frequentissime, e piene di fina malizia, la noncuranza socratica per le scienze più materiali, la spontanea scelta e diffusa esposizione di esempli triviali, la pericolosa ironía e poetica finzione, l'affettato mistero, e l'insensibile passaggio in soggetti totalmente diversi; cose tutte, ch'erano altrettante perfezioni agli occhi del suo Maestro Ficino, e di tutti quelli che con lui formavano la tanto celebrata Accademia Platonica.

Tanta scienza di lettere greche gliene procurò facilmente insieme colle latine la cattedra nel Liceo Fiorentino, cui sostenne con tanta gloria e con tanto concorso di scolaresca, da divenir vuoti i sedili della scuola di Demetrio Calcondila, dotto Greco che le medesime professava. Sì era uni-

versale e vivo l'ardore della nobile gioventù di Firenze verso le greche lettere, che a detta del POLIZIANO stesso sembrava che l'antica Atene con la sua lingua e con tutti i suoi letterarj ornamenti fosse stata trasportata in quella Città. Niuno poi vi ebbe studioso delle medesime lettere, che non ascoltasse il POLIZIANO; e si noverano tra i suoi più celebri scolari Bernardo Ricci, di cui loda sommamente le Poesíe; Jacopo Modesto di Prato, dal quale confessa di avere avuto ne' suoi studj non piccolo ajuto, e che tanto promosse la colta Giurisprudenza; Francesco Pucci, ch'ebbe poi collega nella medesima professione, e che poscia passò a tenere scuola di Eloquenza in Napoli; Scipione Carteromaco, Varino Favorino, Raffaelle Volterrano, Pietro Ricci detto *il Crinito*, nomi illustri nella Storia Lette-

raria, e finalmente per tacere di altri molti Carlo Antinori, che divise col Favorino la gloria della compilazione del *Dizionario Greco*. Perfino lo stesso Pico della Mirandola, e Giovanni Lascaris, e quelli ch'erano stati una volta suoi maestri [1], non isdegnarono di onorare talvolta la scuola d'ANGELO, e di sedere tra i suoi scolari. Mossi ancora dalla fama di lui vennero ad ascoltarlo Inglesi, Portoghesi e Tedeschi, che poi comunicarono ai loro nazionali, e tramandarono nelle loro opere le ricchezze portate dalla Toscana, ove per comun consenso delle nazioni

---

(1) *Nam et qui me docuerunt ipsi deinde aliquoties in nostra schola cum ceteris discentibus desederunt*. Lib. vI *Ep*. ep. 5. Scrivendo al Re Mattía Corvino dice ancora di sè, che professava non solo le Lettere latine con gran concorso, ma anche le greche. *Ex pari cum graecis, quod nescio an alteri Latinorum (dicam enim audacter) mille circiter annos contigerit*. Lib. IX *Ep*. ep. 1.

tutte le Lettere greche e le latine [1], e le altre Arti belle, come in loro nativo suolo avevano gettate sì profonde le radici da non dover più temere il turbine della barbarie. Se era da desiderarsi alcuna cosa, questa solo era, che la lingua Toscana, divenuta già adulta nel secolo antecedente, in cui nacque, e che poteva farsi ancora più robusta pe' soccorsi delle lingue dotte, fosse al pari di queste coltivata, e non anzi trascurata a se-

(1) Molte furono le cagioni, che nel secolo XV concorsero a promovere in Italia, ed in Firenze massimamente, lo studio delle dotte lingue, nè l'ultima fu certamente quella di aprir la via a conseguire fama, ricchezze ed onori. Nel principio di qnel secolo la carica di Segretario o di Cancelliere della Repubblica Fiorentina fu esercitata da Coluccio Salutati, a cui succedè Leonardo Aretino, a questo Carlo Marsuppini, e quindi successivamente occuparono questo onorevolissimo posto Poggio Bracciolini, Benedetto Accolti, e Bartolommeo Scala, soggetti tutti di un merito singolare, e degni di eterna fama pel loro valore nelle Lettere.

gno pel soverchio amor delle medesime, da non trovarsi scritto in prosa di quell' età, che meriti di esser citato per l'eleganza dello stile. Tra gl'Inglesi, che profittarono delle istruzioni del Poliziano, sono da ricordarsi Guglielmo Grocin, che fu per alcuni anni Professore di Lettere greche in Oxford, e Tommaso Linacer, a cui la sua colta Nazione dà il più distinto posto fra coloro che i primi promossero presso di lei la bella Letteratura: tra i Portoghesi poi che onorarono quella scuola, paragonata con ragione al Cavallo Trojano, mostrò il Poliziano stesso di compiacersi spezialmente di due figliuoli del Gran-Cancelliere Giovanni Teixira, del favore del quale si valse per far noto alla Maestà del Re il desiderio suo di scrivere o in greco o in latino la Storia delle sue maravigliose imprese, e degli scoprimenti fat-

ti nel Nuovo-Mondo. Non fu Giovanni II insensibile a questa offerta; e la Lettera, con cui rispose al Poliziano, chiamandolo nell'indirizzo della medesima uomo peritissimo ed amico suo, sarà un eterno monumento dell'estesissima fama, che quegli godeva. Ma ei visse dopo troppo poco per adempiere le sue promesse, e per insegnarci nella storia di un gran Monarca per quali mezzi le virtù conciliano gl'interessi di tutti i cittadini, sviluppano i lor talenti, moltiplicano le forze della società, e la rendono felice e gloriosa.

Non può negarsi, che il Poliziano dallo studio de' Filosofi, e molto più dal continuo conversare con Lorenzo de' Medici, il maggior uomo dell'età sua, non avesse apparato i principj, ch'entrano nell'esame de' moti del cuore umano, e della maniera, con cui e il nostro spirito e il nostro

cuore sono mossi dagli oggetti, che ci circondano. Tutto ciò insomma, che è di ragion del Filosofo, credea di poterselo a giusto titolo arrogare, e di sapere raccontare fatti in modo da non piacere solamente all'immaginazione del lettore, ma da insegnare ancora le verità, dalle quali dipende la grandezza e la forza, o la debolezza delle Nazioni. In una delle prelezioni, che recitò prima d'intraprendere l'esposizione delle Vite dei dodici Cesari scritte da Svetonio, trattò egli magistralmente dell'arte di scrivere la Storia; e ben provò, che senza li soccorso della Filosofia non si può giudicare della giustizia o dell'ingiustizia dei fatti che si raccontano, e dipingere i costumi, le passioni, i vizj e le virtù degli uomini, che figurarono sul gran teatro del Mondo, raccomandando spezialmente all'Istorico, che non

apparísca in lui niente di servile e di maligno per servire unicamente all'incorrotta verità.

Il sapersi che il POLIZIANO era uno de' maggiori ingegni, che avesse mai prodotto il genere umano, doveva render più cauti coloro che gli negavano il nome di Filosofo. A deriderli e a confutarli compose quella graziosa ed elegante prelezione intitolata *Lamia*, che recitò allora quando, addossatosi ancor l'incarico d'insegnare pubblicamente la Filosofía, cominciò a spiegare i primi Analitici d'Aristotile. L'avere, com'egli dice, familiarmente conversato co' più dotti Filosofanti, l'avere giorno e notte sudato su gli scritti de' greci Autori, veri maestri di Filosofía, l'avere dalla cattedra interpretati prima i libri d'Aristotile su i costumi, e poi quasi tutti gli altri filosofici del medesimo co' sei principj di

Gilberto Porretano, l'accingersi finalmente a liberar dalle spine quei Trattati, in cui si contengono le regole di ben ragionare, ch'altri meno esperti in quest'arte lasciavano intatti, e che inceppati dalla barbarie degli Scolastici credevano indissolubili [1], sono secondo lui altrettanti titoli per essere ancor egli reputato degno di

Seder tra filosofica famiglia.

Meriterò forse, disse ancora, la taccia d'insolente e di stolido, se sarò salutato o Giureconsulto, o Medico, perchè con molte vigilie m'adopro ad illustrare il gius Romano, e i greci Maestri di Medicina? Tradusse egli in-

(1) Vedasi la sua prelezione alla Dialettica, e la Dialettica stessa da lui composta, e se gli conceda la gloria di avere attinti i principj della vera Filosofia dai puri fonti de' Greci e de' Latini, non già dai torbidi laghi de' Barbari, i quali reputavano *intactum et pene inenodabile* (*Aristotelis*) *opus de cavillatorum praestigiis*.

fatti gli *Aforismi d'Ippocrate* coi Comentarj di Galeno, una porzion dei quali ci assicura Pietro Crinito, che esisteva ai tempi suoi. Ma niuna perdita degli Scritti del POLIZIANO merita di esser maggiormente compianta di quella della traduzion latina di Omero, che però non sembra di aver condotta a fine, quantunque ne fosse sollecitato da molti, e spezialmente dal rinomatissimo Cardinal Papiense, a cui ne aveva mandato un saggio (1). Omero

(1) Il POLIZIANO stesso chiamò giovenile e quasi temeraria l'impresa di questa traduzione: *Orat. in expl. Homeri*. Le lodi però, che ne riportò dai Dotti, dovevano confortarlo, e renderlo vie più coraggioso. Congratulandosi il Ficino con Lorenzo de' Medici per tutto quello che operava in pro delle Lettere, dice fra le altre cose: *Nutris domi Homericum illum adolescentem ANGELUM POLITIANUM, qui graecam Homeri personam latinis coloribus exprimat. Exprimit jam, atque id quod mirum est, in tam tenera aetate ita exprimit, ut nisi quis Graecum fuisse Homerum noverit, dubitaturus sit e duobus uter naturalis sit, et uter pictus Homerus*. Fic. *Epist.* lib. I.

era certamente quello Scrittore, che più di tutti occupava gli studj del Poliziano; e basta leggere quel che ne dice nell'Orazione premessa alle Lezioni che doveva fare, esponendolo, per essere convinti, ch'ei giudicava non esservi stato ingegno maggior di quel d'Omero, nè opera umana da anteporsi all'Omerica Poesía. Vi è stato chi ha preteso, che il bel panegirico fatto dal Poliziano al Cantore degli errori e delle fatiche

Del Figliuol di Laerte e della Diva [1],

enumerandone a parte a parte i pregi singolarissimi, l'avesse preso di pianta da un Opuscolo di Plutarco non per anche tradotto: ma se è vero, che Giovanni Lascaris raccontasse questa cosa al Budeo che la scrisse [2], non sembra

(1) Petrarca *Trionf. III della Fama* v. 14.

(2) Scrivendola fa cadere il furto sopra Erodoto, e non sopra Plutarco; ma Erodoto non

però verisimile, che uomo tanto ricco delle proprie cognizioni volesse farsi bello delle altrui con rischio evidente della propria fama, sapendo massimamente di essere ascoltato da Greci, senza dubbio non ignari degli Scrittori della lor Nazione, e invidiosi della gloria di lui.

Altre accuse false di plagio dovè soffrire da' Greci stessi, millantatori insolentissimi del proprio merito, per deprimere quello degl'Italiani (1), che nella letteraria carriera potevano aspirare alla palma. Un di costoro, Giorgio Merula Alessandrino, che professava lettere greche e

---

fece se non la Vita d'Omero; e le lodi date alla Poesía di questo, ch'è l'argomento dell'Orazione del Poliziano, convengono all'Opuscolo di Plutarco.

(1) Disse di tutti costoro il Poliziano stesso: *Nos quisquilias tenere litterarum, se frugem, nos praesegmina, se corpus, nos putamina, se nucleum credunt.* Cap. I *Miscellan.*

latine in Milano, dacchè comparvero alla luce le *Miscellanee* del POLIZIANO [1] non cessò di querelarsi, che vi aveva inserite molte cose imparate o da' suoi scritti, o dalla sua voce, quando si conobbero in Venezia [2], e che

(1) Tra gli Epigrammi del POLIZIANO ve ne sono alcuni pieni di amaro fiele contro un certo Mallio, sotto il qual nome credesi indicato il Marullo: nelle Poesie poi di questo si morde con egual amarezza un Economo, e verisimilmente questo finto nome dee riferirsi al POLIZIANO.

(2) Di un viaggio del POLIZIANO fatto a Venezia nell'estate del 1491; dei libri, che cercò ed acquistò per arricchirne la Biblioteca di Lorenzo de' Medici, alle sue cure spezialmente affidata; della sua ammirazione per Cassandra Fedele, che non dubitò di chiamare decoro ed ornamento dell'Italia, abbiam dato conto nella Vita latina di Lorenzo stesso, riportando ne' monumenti una Lettera di lui a questo, in cui minutamente parla di tutte queste cose. Convien però riferire ad un'epoca anteriore, ed a un secondo viaggio i colloquj ch'ebbe in quella Città col Merula, il quale allora, non offuscato dall'invidia, predisse nella pubblica Scuola, com'ei confessa, che il POLIZIANO sarebbe stato *priscae et Romanae doctrinae instaurator*. Vedi l'epist. 5. del lib. XI delle *Lettere del POLIZIANO*.

a torto ne aveva censurate alcune altre. Per giustificare questi lamenti, se si presti fede al POLIZIANO medesimo, compose un libro pien d'accuse e di dileggi, che andava poi leggendo a tutti quelli che incontrava. Dolentissimo di ciò il POLIZIANO, nulla tanto desiderava quanto la pubblicazione del libro del Merula, perchè sicuro della vittoria in rispondergli; e ad ottenerla interpose perfino l'autorità di Lodovico Sforza, che in vece del Nipote governava lo Stato di Milano. Si scrissero anche a vicenda delle Lettere piene d'amarezza, e durò per tre anni interi questa contesa, ch'estinse la morte del Greco, lasciando in testamento al suo emulo concordia, amplessi e baci, colla preghiera di perdonare al suo nome, se mai si fosse stampato quello che aveva scritto contro di lui. Non solo l'invidia

letteraria, ma forse ancora l'amore per Alessandra Scala illustre Poetessa, che toccò in moglie a Michele Marullo Tracagnota, accese una fiera nimicizia tra questo e il Poliziano; nè fu meno viva quella, ch'ebbe col padre della giovane, Bartolommeo Scala; nimicizie, nelle quali l'odio e l'impeto della vendetta spesso strascinarono la voce e la penna del Poliziano in eccessi più nocevoli alla sua gloria che i vani attacchi de' suoi nemici [1]. Infatti come avrebbero potuto adombrarla e la gelosía dello Scala per la preferenza, che Lorenzo de' Medici dava ai talenti e al sapere del Po-

---

(1) E che di più ingiurioso che il dire *falsa omnia* le testimonianze onorevoli di Cosimo e di Lorenzo che lo Scala citava in sua difesa, e il chiamarlo *monstrum furfuraceum*; dicendo, che si era servito di questa espressione, *quod ex colluvione monstrorum compositus es, furfuraceum vero, quod in pistrini sordibus natus, et quidem pistrino dignissimus? Epist.* lib. XII.

LIZIANO, e le censure fatte alla sua maniera di scrivere, adoperando voci non ovvie, ma però latine, perchè usate da buoni Autori, quantunque non di conio ciceroniano, e talvolta formandone delle nuove [1], ed altre più vane ancora e leggieri accuse d'ortografia e di minuzie grammaticali? Ma non altrimenti che si combattesse per gli altari e pe' focolari, si trovano nelle Lettere di que' due espressioni o piene d'amarissimo fiele o di affettata ironía; e se talvolta la nimicizia sembra sedata, si vede ben presto rivivere per le censure fatte dal POLIZIA-

---

(1) Pietro Crinito *De honesta Disciplina* lib. II c. 13, racconta, che il suo Maestro si prendeva maraviglioso piacere della composizione di alcune parole, come sarebbe *reciprocicornes, lanicutes arietes, bestiae exungues et excornes*, perchè la loro legatura pareagli assai felice e dilettevole, non già dura e sciocca, come molti affermavano.

no ai versi dello Scala [1]. Amico il Sannazaro del Tracagnota e dello Scala venne alla lor difesa, e pubblicò alcuni mordaci Epigrammi contro il POLIZIANO, quantunque nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli.

Gli sforzi de' suoi nemici, che certamente furono molti e potenti [2], per-

(1) Tra gli altri errori con versi fatti all'improvviso lo rimproverò di aver dato il genere femminino alla voce *culex*:

Non sum foemina, Scala, nec Latinis,
Nec Graecis, ideo placet puella;

ai quali versi rispondendo lo Scala, ebbe la disgrazia di peccare in una o due sillabe. Questi ed altri simili rimproveri sono il meschino soggetto di varie Lettere.

(2) Tra questi vi furono tutti coloro, che descrisse in quel bel Prologo fatto ad istanza di Paolo Comparini per la recita de' *Menaechmi* di Plauto, e che può dirsi degno di Plauto stesso, quantunque composto in fretta quando si preparava al viaggio di Roma. Dice in esso fra le altre cose:

Sed qui vos damnant histriones sunt maximi;
Nam Curios simulant, vivunt Bacchanalia,
Hi sunt praecipue quidam clamosi, leves,
Cucullati, lignipedes, cincti funibus,

chè mancavagli la rara virtù di parlare modestamente di sè, di disprezzare i morsi dell'invidia, di dimenticare le ingiurie, e di rinunziare al sale e alla licenza della satira epigrammatica, non valsero punto ad iscemare l'amore e la stima, che per lui sempre nudrì Lorenzo de' Medici. Frutti di questa furono gl'impieghi lucrosi ed onorevoli delle Priorie di San Paolo di Firenze, e di San Giusto a Ruota, della Pievanía di San Piero a Gropina, e del Canonicato della Cattedral Fiorentina, per cui cogli Ordini sacri fu obbligato di prendere l'anno dopo la sua elezione, che fu il 1485, la Laurea di Dottore nelle Leggi Canoniche; e finalmente, per tacere d'infinite altre bene-

Superciliosum, incurvicervicum pecus,
Qui quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt,
Tristesque vultu vendunt sacrimonias,
Censuram sibi quandam et tyrannidem occupant,
Pavidamque plebem territant minaciis.

ficenze, oltre l'abitazione nella stessa casa di lui, l'uso di una Villa negli amenissimi colli fiesolani. Non fa però onore alla sua memoria la Lettera da noi pubblicata [1] della Clarice moglie di Lorenzo, con cui istantemente lo prega di non permettere, che quegli a suo dispetto rimanga nella propria casa; il che potrebbe dar luogo a qualche maligna interpretazione, se non si sapesse d'altronde che al disgusto di quella donna avevan dato motivo i costumi aspri, irritabili, indocili, inamabili del POLIZIANO. L'aspetto del suo viso deforme, che disgustava lui medesimo quando si guardava nello specchio [2], con un naso smisurato ed adunco, poteva essere indizio

(1) *Vita Laurentii Medicei* Vol. II pag. 228.

(2) *Sex ego cum plena perago trieteride lustra,*
Nec placet in speculo jam mea forma mihi.
E in un altro Epigramma contro un certo Mablio dice:

della tempra dell'animo, che provava spesso quella spezie di noja, la più terribile e la più incurabile di tutte, che consiste in dispiacerci mortalmente lo stato, in cui siamo, senza poter dire qual sarebbe quello, in cui brameremmo di essere.

Questa maninconía crebbe in lui a dismisura dopo che nell'anno 1492 cessò di vivere quell'unico autore d'ogni sua erudita fatica, quella delizia dell' uman genere, quel sostegno della Città e Repubblica Fiorentina, che nel breve giro di quarantaquattro anni aveva riempiuto l'Universo del suo nome, Lorenzo de' Medici. La lunga Lettera a Jacopo Antiquario, con cui piange questa pubblica e privata calamità, onora non men lo scrittore che il defon-

---

Quod nasum mihi, quod reflexa colla
Demens objicis, esse utrumque nostrum
Assertor veniam vel ipse.

to per l'omaggio renduto alle giuste lodi, con un tuono sì patetico e sensibile, che vi obbliga a prender parte nel suo dolore. Avrebbe potuto consolarlo il vedere Piero, figliuolo del medesimo e suo dilettissimo scolare, rivestito per comun consenso de' cittadini della stessa potestà: ma la previsione de' pubblici mali, e di quelli che sovrastavano alla famiglia de' Medici, e il desiderio di quell'unico, che avrebbe potuto col consiglio e coll'opera allontanarli, non lasciavano alcun riposo all'animo agitatissimo del POLIZIANO [1]. Furono vane le premure stes-

---

(1) Piero Valeriano, scrittore di que' tempi, dice nel suo libro *De Litteratorum infelicitate*: *ANGELUS POLITIANUS nullius ignarus eruditionis et disciplinae, cum in adversa Mediceorum Procerum tempora incidisset, inclinantibus jam Petri, quem ipse litteris instituerat, rebus, in eam incidit aegritudinem, ut in multis et variis molestiis, cogitationibusque consolationem nullam admittere voluerit, atque ita demum dolore moestitiaque*

se di Piero, che nella solenne imbasciata al nuovo Pontefice Alessandro VI potè lusingarsi di procurare al suo Maestro un singolare onore. Imperocchè, consumato dal cordoglio per la morte non solo del suo Mecenate, ma ancora dell'intimo suo amico Pico della Mirandola, fu tolto alla vita al 24 di Settembre dell'anno 1494 nel colmo della sua dottrina, e nel tempo appunto che i più bei frutti si potevan cogliere del suo fertilissimo ingegno. Ci giova di riportare quel che di lui lasciò scritto Pietro Parenzi, Storico di que' tempi, che, mescolando ai biasimi le lodi, credè di potere maggiormente meritare la fede de' suoi lettori: „ Mes-

confectus expirarit. Quodque illi fuit infelicius, conficta in eum turpitudinis fabula, maledicentissimis obtrectationibus proscissus calumniatusque est; utque ea gens promptissima est ad insimulandum, in invidiam Petri ipsius ignominiosam aliam mortis voluntariae caussam universo terrarum orbi magna cum ejus infamia propalarunt.

„ ser ANGELO POLIZIANO (dice egli)
„ venuto in subita malattía di febbre
„ in capo di giorni circa 15 passò di
„ questa vita con tanta infamia e pub-
„ blica vituperazione, quanta huomo
„ sostener potessi, et per bene mostra-
„ re sue forze la fortuna, sendo in lui
„ tante lettere greche e latine, tanta
„ cognizione d'istorie, vite e costumi,
„ tanta notizia di dialettica e filosofia,
„ insano et fuori di mente nella malat-
„ tía e alla morte finì. Aggiungesi a
„ questo, che il discepolo suo Piero de'
„ Medici stretta pratica col Pontefice
„ tenea di farlo Cardinale; e già impetra-
„ to haveva dei primi, e quali in breve
„ pubblicare si dovevano, alla predet-
„ ne dignità promoverlo. La vitupera-
„ zione sua non tanto da' suoi vizj pro-
„ cedeva, quanto dall'invidia, in cui
„ venuto era Piero de' Medici nella no-
„ stra città, imperocchè il popolo più

„ sostener non poteva la in fatto sua ti-
„ rannide [1], e già ciascuno apertamen-
„ te parlava, e dal giogo rimovere si vo-
„ leva; ma capo non si scopriva, il qua-
„ le seguisseno; onde lui, ma più ardi-
„ tamente i suoi amici biasimavano. In
„ effetto jattura grandissima per la mor-
„ te del POLIZIANO riceverono le lette-
„ re, e certo dalla barbarie la logica e
„ la filosofia lui tratto harrebbe, e alla
„ latinità ridottele. Così l'altra colon-
„ na degli studj rovinò, che due dire si
„ potevano sostenitori delle buone let-
„ tere Hermolao Barbaro e AGNOLO
„ POLIZIANO [2], i quali immaturi e
„ verdi rapiti miseramente furono l'uno

(1) Dissimile dal Padre comandava in vece di governare, e provava la verità di quel detto di Tacito, che *cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est*.

(2) Tra le Lettere di Erasmo ve n'è una di Germano Brissio, che conferma a maraviglia il giudizio del Parenzi. Si dice in essa: *Habuit haec nostra aetas bonarum litterarum proceres duos,*

„ dal morbo, l'altro dalla febbre, e for-
„ se da imperizia de' Medici, benchè
„ ogni diligentia si usasse „. Fin qui il Parenzi, che non fu il solo ad oscurar la fama del POLIZIANO nella moral condotta, perchè non è mancato chi perfino l'accusò di essersi fatto beffe de' libri sacri, con dire, che avendo una sola volta lette le Ore canoniche, non impiegò mai più inutilmente il tempo suo [1]. Ma come può mai credersi

Hermolaum Barbarum et ANGELUM POLITIANUM. Deum immortalem! quam felici ingenio, quam acri judicio, quanta linguarum, quanta disciplinarum omnium scientia praeditos! Hi Latinam linguam jampridem squalentem, et multa barbariei rubigine exesom ad pristinum revocare nitorem conati sunt, atque illis suus profecto conatus non infeliciter cessit, suntque illi de Latina lingua tam bene meriti quam qui ante eos optime meriti fuere. Itaque immortalem sibi gloriam, immortole decus paraverunt, manebitque semper in omnium eruditorum pectoribus consecrata Hermolai ac POLITIANI memoria, nullo aevo, nullo casu, nullo fato abolenda.

(1) *Lud. Vives De veritate Fid. Christ.* lib. I, seguitato nel racconto di questa Favola da Fi-

ciò di un uomo, che tradusse dal greco l'operetta di Sant'Atanasio, diretta a provare, che se tutta la divina Scrittura è maestra di virtù e di fede, i Salmi Davidici sono però quel libro, in cui il Cristiano trova più eccitamenti a praticar la virtù, a correggere il vizio, a soffrire le avversità, e a ben regolare ogni movimento dell'animo? E a qual fine procurò egli di avere qualche tintura delle lettere ebraiche [1], se non per meglio intendere i sensi del Reale Profeta? E non sappiamo forse da lui medesimo [2], che ne' giorni quadragesimali era solito d'interpretare pubblicamente le sacre Lettere, che chiama unica Verità, soddisfacendo all'obbligo,

lippo Melantone, dal Morneo, e da altri, che giudicano senza prove e senza probabilità.

(1) Un Epigramma greco di Alessandro Scala in lode del POLIZIANO ci attesta, ch'ei non fu affatto ignaro della lingua Ebraica. Può anche ciò dedursi da qualche passo delle sue Opere.

(2) *Epist.* lib. IV., ep. 10, *et de Ira ad Laur. Med.*

che gl'imponeva il suo Canonicato? E la casa stessa di Lorenzo de' Medici, in cui si gloriava di essere stato nutrito ed allevato, non era forse una scuola di virtù [1]? E gli zelanti osservatori di questa, Pico Mirandolano [2], da lui

(1) *Innutritus pene a puero* (dic'egli di sè medesimo) *castissimis illis penetralibus magni viri, et in hac sua florentissima Republica Principis Laurentii Medicis. Epist.* lib. x, ep. 1.

(2) *Epistol.* lib. x, ep. 13. Un testimonio onorevolissimo renduto da Lorenzo de' Medici alla religiosissima condotta, e alle occupazioni di Pico trovasi nella Nota 167 della Vita latina del medesimo Lorenzo. Il Poliziano, che non si saziava di scrivere e di parlar di lui, dice ancora, che fu un uomo, o piuttosto un eroe, sopra di cui versò la Natura tutte le doti, tanto del corpo che della mente: che alto e ben fatto della persona, si scorgeva nel suo sembiante qualche cosa come di divino: di una mente perspicace, di una memoria maravigliosa, e che indefesso nello studio parlava con chiarezza ed eloquenza. Soggiunge poi: E' in dubbio se fosse più illustre pe' suoi natali o per le sue virtù. Profondamente versato in ogni genere di filosofia, ajutato dalla perfetta cognizione di varie lingue e d'ogni sublime scienza, può con verità dirsi, che non vi è elogio, che uguagli il suo merito.

spezialmente lodato, perchè con fronte alta e sicura combatteva contro i sette nemici della Chiesa, e Matteo Bosso, e i Benivieni non erano i suoi più intimi amici? Non istaremo a ripetere quel che dal Vossio, dal Burmanno, dal Menkenio, e da altri è stato scritto in difesa del POLIZIANO, e citeremo solamente una memoria, che tuttora esiste, di Roberto Ubaldini Domenicano, da cui si raccoglie, che ei morì con sentimenti d'uomo piamente Cristiano. Imperciocchè egli attesta, che insieme con Fra Domenico da Pescia dello stess'Ordine lo aveva assistito nell'ultima sua infermità; e che avendo desiderato di esser vestito dell' Abito religioso de' Predicatori, egli per comando del celebre Fra Domenico Savonarola Vicario-Generale nel vestì di sua mano poichè fu morto; che il cadavere ne fu quindi portato alla

Chiesa di San Marco, e posto nel comun cimiterio de' secolari presso la detta Chiesa, finchè quelli che ne avevan concepito il pensiero gli ergessero un onorevole sepolcro; ma che non avendolo mai eseguito, fu posto nel sepolcro comune a quelli che bramavano di averlo nella Chiesa medesima. Soddisfecero certamente ai voti del POLIZIANO quelli che ebbero poi la cura di porre vicino alle ceneri di Pico le sue, le quali cuopre una piccola pietra colla seguente Iscrizione:

POLITIANVS.
IN . HOC . TVMVLO . IACET
ANGELVS . VNVM
QVI . CAPVT . ET . LINGVAS
RES . NOVA . TRES . HABVIT
OBIIT . AN. MCCCCLXXXXIV
SEP. XXIV . AETATIS
XL

Ma è forse questo un degno monumento per la memoria di un Uomo sì grande? Se l'antica Grecia l'avesse posseduto, gli avrebbe certamente innalzata una statua, quando ancora fosse stata costretta, per darle luogo, di abbattere alcuna di quelle de' suoi più illustri Guerrieri.



ELOGIO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Se la Poesía è pittura, niun certamente fu maggior Pittore poetando dell'Ariosto [1], che con tanta felicità di pensieri e di parole seppe non

(1) Niuno accorderà al Voltaire (*Essai sur la Poesie Epique* chapitre VII) la similitudine dell'Ariosto al Calotta, del Tasso al Correggio, quantunque il primo non possa pretendere di esser collocato tra i Poeti propriamente detti Epici. Ma se nel mentre ch'ei corre senza guida, senz'arte, senza regola fino à segno di mostrarsi smarrito nella sua carriera, vi presenta dei quadri preparati, e condotti con un artifizio incomparabile, dovrà poi essere paragonato a un Pittore di caricature? Si può dir dell'Ariosto quel che ha detto lo stesso Voltaire d'Omero: che se egli è un caos, la luce però risplende e brilla per ogni parte del medesimo.

solo, a guisa del maggior pianeta che illustra con la sua luce la Natura tutta, far belle e visibili tante invenzioni d'un Poema romanzesco, che può esser variata quasi all'infinito, ma ancora dar moto ed anima alle cose le più insensibili. È per ciò, che il suo emulo Torquato Tasso lo paragona a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava, e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e di Olimpia, che per dolore rimasero stupide, a segno da rendere i riguardanti incerti se eran donne sensitive e vere, oppure scolpiti e coloriti marmi, soggiunge, che non era meno valente in saper dar moto alle cose inanimate che in toglierlo alle animate [1]. Questo raro, anzi singolarissimo uomo,

(1) Dialogo intitolato *Il Minturno*, ovvero *Della Bellezza*.

Che le Muse lattàr più ch'altro mai (1),
e che signor del canto seppe temprar la sua cetra per qualunque suono, nacque da Niccolò Ariosto, Gentiluomo Ferrarese, Capitano per Ercole I Duca di Ferrara della Cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi Dama Reggiana (2), nella casa materna il dì

(1) Dante *Purg.* XXII.

(2) Che la Famiglia Malagnzzi fosse delle primarie in Reggio per nobiltà di sangue e per doni di fortuna, lo attesta l'Ariosto medesimo nella Satira V. Qnanto poi alla Famiglia Ariosti, la dice originaria di Bologna; e in un Componimento latino *ad Fuscum* dice:

Antiqua Fusci claraque Aristii
Puer propago, forsitan et meum
Ductum unde nomen et meorum,
Nunc Ariostum, at Aristium olim.

Il Signor Dottore Frizzi ha pubblicato nella *Raccolta Ferrarese d'Opucoli* (tomo III pag. 80 ec.) le Memorie della Famiglia Ariosti, e a lui dobbiamo alcune notizie intorno a Lodovico, ch'erano sfuggite all'altrui diligenza. Gli dobbiamo altresì la sicura notizia del matrimonio del medesimo con Alessandra Benucci Fiorentina, dopo d'essersi per lungo tempo dispntato se veramente contraesse questo vincolo, da cui si disse alieno.

8 di Settembre dell'anno 1474, e, primo di quattro fratelli e di cinque sorelle, sortì il nome di LODOVICO GIOVANNI. L'aurora dell'età sua annunziò qual sarebbe stato il meriggio; imperocchè non aveva oltrepassati ancora gli anni della fanciullezza, che compose a foggia di dramma la Favola di Tisbe, la quale da lui e dai fratelli e sorelle rappresentata, riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche, che l'adornano. Se gli dà ancora da taluni la lode di avere fin dalla sua prima adolescenza composta e recitata in Ferrara nell'apertura degli studj un'Orazione latina, per li concetti e per lo stile ornatissima: ma quali e quanti fossero i progressi di lui nelle dotte lingue, giova il saperlo da lui medesimo. Racconta egli nella Satira VI, indirizzata a M. Pietro Bembo, che dopo di essere sta-

to, come tant'altri sublimi ingegni, costretto dalla volontà paterna a volger inutilmente per cinque interi anni testi e chiose, spogliate affatto di quella filosofia, che insegna i rapporti delle leggi colla natura e colla felicità degli uomini, era giunto all'età di venti anni sì sfornito di lettere latine da intendere a fatica il traduttore delle Favole d'Esopo. Dopo molti contrasti posto finalmente in libertà, gli fu propizia la fortuna, perchè gli fece trovare in Gregorio da Spoleti, uomo non meno nelle greche che nelle latine lettere dottissimo, un amico ed un precettore. Mentre con incredibile ardore dava opera a queste, e differiva lo studio di quelle, perdè il Maestro, chiamato dalla Corte Sforzesca a Milano: ma non per questo rallentò il corso, e guidato dal suo felice ingegno giunse a co-

noscere i più reconditi sensi dei Poeti latini, e a gustarne non solo le bellezze, ma ad imitarle ancora in varie composizioni, per le quali fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo [1], tra i latini Poeti, che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Per quello poi che appartiene alle lettere greche, non sembra che progredisse molto avanti; poichè si confessò incapace d'istruire in esse un suo carissimo figliuolo dopo di avergli mostrato i pregi de' Poeti latini.

Un suo per sangue parente, e per amore più che fratello, della stessa stir-

(1) Gian-Matteo Toscano così principia un suo Epigramma in lode dell'Ariosto al numero LXXX del suo *Peplus Italiae*.

Carmine cum Latio posses retinere secundum,
Etrusco primum vis, Areoste, gradum.

Fortunatamente per le Muse Italiane e per la sua gloria non dette orecchio al Bembo, che lo consigliò di scrivere in versi latini il Poema del *Furioso*.

pe Ariosta gli fu compagno negli ameni studj; e mentre con dolce e nobile emulazione l'uno e l'altro si sforzavano di toccare la meta, morte invidiosa sciolse questo bel legame, togliendo di vita Pandolfo, che così si chiamava [1], e riempiendo di tanto dolore Lodovico, che per questa perdita, per quella del Maestro morto in Francia, ove avea seguitato Isabella Sforza condottavi prigioniera, e per quella ancor del Padre, che terminò i giorni suoi nel Febbrajo dell'anno 1500 [2], ebbe desiderio, com'ei si esprime,

Che la cocca al suo fil fesse la Parca.

Cinque sorelle da maritarsi, quattro minori fratelli da educarsi, e da procurar loro uno stabilimento, che sup-

---

(1) Sat. II.

(2) Un monumento dell'estremo dolore, che arrecò a Lodovico la morte del Padre, l'abbiamo in una sua Composizione latina.

plisse alla scarsità del patrimonio, e molte altre cure domestiche, nuove affatto per lui, e del tutto aliene dall' intrapresa carriera, poco men che lo costrinsero ad abbandonare le Muse, per le quali, come accennammo, si sentì fin dalla prima età maravigliosamente disposto. Ciò non ostante in mezzo a questi nojosissimi pensieri prendeva di tanto in tanto in mano la cetra, con cui cantando di amore,

D'intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.

Ch'ei provasse fin da' suoi più teneri anni l'amorosa passione, lo attesta in più luoghi delle sue rime; e non nega che non sapesse spogliarsene quando ancor toccava l'età senile. Niuna donna però lo legò si strettamente quanto quella bellissima e castissima vedova per nome Ginevra, tanto lodata nel *Furioso*, di cui in qual luogo e in

qual tempo s'innamorasse lo racconta in una sua Canzone. Correva l'anno 1513, allorchè nel mese di Giugno si celebravano in Firenze con singolar pompa insieme con quelle di San Giovanni le Feste per la Creazione in Sommo Pontefice di Leon X, alle quali concorrendo i vicini ed i lontani, vi furono tra gli altri l'Ariosto e la Ginevra. Questa vi fu invitata da' parenti suoi, perchè ella era nata di nobile stirpe fiorentina, che, secondo alcuni, era quella de' Lapi, secondo altri de' Vespucci, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il Poeta dicendo, che il re de' fiumi si lamentò della sua partenza, e l'invidiò all'Arno. Non fu questa la prima volta, che contemplò ed ammirò in lei singolar valore e bellezza: ma o fosse che gli comparisse più avvenente del solito in paragone spezialmente di tante altre pre-

giatissime donne, o che la comune abitazione [1], i lieti conviti, e le festose danze lo rendessero men cauto contro le insidie d'Amore, ne restò legato a segno che disperò di ricuperare la primiera libertà. L'allusione al nome di questo suo fuoco, che non fu certamente il solo [2], benchè il più cocen-

(1) Simon Fornari, che scrisse la Vita dell' Ariosto, attesta, che dimorò in Firenze in casa del suo amico Vespucci per lo spazio di sei mesi. Lionardo Salviati poi in difesa dell'*Orlando Furioso* contro il Pellegrino afferma, che stette in Firenze parecchi anni per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio Toscano; ma non dice presso chi dimorasse. Si oppone a questa testimonianza il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana*, e sostiene, che vi andasse unicamente per essere spettatore di quelle Feste. Che in altro tempo ancora vi dimorasse, si ricava dal Capitolo XVI da lui scritto in lode di Firenze.

(2) Di molt'altre donne da lui amate fece menzione sotto finti nomi nell'Elegia *De diversis amoribus*. Era in lui così forte il sentimento dell'amore, che per trovare una distrazione alla passione, dice d'esser intervenuto alla celebre Battaglia di Ravenna, accaduta nel 1512, che poi descrisse nel Poema.

te, gli fe' dire, che se dopo lunghe vigilie fosse stato giudicato degno della corona Poetica, non voleva che le frondi degli alberi consegrati a Febo ed a Bacco, ma bensì quella di un ginepro lo mostrassero Poeta. Per ogni dove le sue rime spirano la forza e gli affetti dell'amore; e meno scrupoloso del Petrarca, e di tanti altri imitatori di lui, lo spoglia spesso di quel velo, con cui si lusinga di poter trovare accesso presso ancora le anime di castità amiche. Ma in qualunque modo lo dipinga, lo fa con forme e colori sì seducenti, da tessere inganno e fraude anche ai cuori i più restii. Tutto è grazia e naturalezza nelle sue rime; e se di rado si nominano le liriche, è perchè cedono di gran lunga alla superior bellezza di un Poema, che non ha parte che non vi sorprenda. Quelle però all'apparire alla luce del pubbli-

co ebber la lode, che meritavano, e per esse il Cardinale Ippolito d'Este figliuolo del Duca Ercole I, ch'era reputato la gloria e l'ornamento di quell' età, per la protezione massimamente che accordava ai Letterati [1], potè giudicare dei talenti del loro Autore, onde desiderò d'averlo tra i Gentiluomini della sua Corte. Quindici anni fu in questa. Ma con qual mercede?

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in Corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa fare un manto [2].

(1) Questa ed altre lodi di lui sono celebrate in più luoghi del *Furioso*, e spezialmente nel Canto xxxv, nel qual luogo aspramente rimprovera il Poeta que' Principi, che lascian mendicare i sacri ingegni, cioè a dire que' rari Poeti, che non indegni di questo nome hanno la possanza di togliere dall'obblivione i nomi anche i meno illustri. (2) Satira I.

E altrove, indicando in che consistesse questo tanto, dice:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scuti, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar ec.

Ciò dée tanto più far maraviglia, perchè oltre gli ordinarj servigi, ne rendè degl'importantissimi nel maggior pericolo de' suoi padroni. Per ben due volte fu spedito a Roma al Sommo Pontefice Giulio II: la prima nel Dicembre dell'anno 1509, per impetrare che soccoresse il Duca Alfonso fratello del Cardinale di truppe e di denaro, perchè minacciato ed assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia; l'altra nell'estate dell'anno dopo, per placare quel focoso Pontefice, già armato contro Alfonso medesimo, per punirlo di non aver abbandonata la Lega col partito Francese. Non fu neppure esen-

te dall'ira di lui l'Imbasciatore, perchè, secondo quel che attesta il suo figliuolo Virginio, pensò di farlo trarre in mare. Fu inviato ancora ad altri Principi [1], e furongli addossate altre onorifiche commissioni, nelle quali mostrò fede singolare verso i suoi Signori: nè presterem credenza al Fornari ed al Tasso [2], i quali affermano, che alla fede non fu eguale la destrezza, e che nel maneggiare gli affari riuscì freddo anzi che no, e che finalmente,

---

(1) Il Tiraboschi nel tomo VII della *Storia della Letteratura Italiana*, seconda edizione modonese p. 1244, cita i monumenti, dai quali si raccoglie, che nel 1507 fu mandato ad Isabella d'Este Marchesana di Mantova per congratularsi del felice suo parto: ch'ebbe commissione di trattare affari con Alberto Pio Signor di Carpi, suo per un tempo amicissimo; e che nel 1519 fu inviato al Duca d'Urbino Lorenzo de' Medici, per condolersi della morte di Maddalena consorte di lui, e che appena giunto a Firenze udì che anche il Duca era morto.

(2) Dialogo intitolato *Il Minturno*.

vinto da pusillanimità, si ritirò dai servigi di quel suo magnanimo Cardinale. Ben lungi dal mostrar picciolezza d'animo non ricusò con altri valorosi Cavalieri di prender l'armi in difesa del suo Sovrano, e si ritrovò, come racconta nella Vita di lui il Pigna, a pigliare una nave fra le prime di quelle, che il Papa, o per meglio dire i Veneziani, coi quali egli segretamente se l'intendeva, spedirono sul Po nell'ingiusta guerra mossa a quel Principe.

I veri e forti motivi, che lo indussero ad abbandonare la Corte del Cardinale, li manifestò nella Satira I diretta a M. Alessandro Ariosto suo fratello, ed a M. Lodovico da Bagno suo compare. Avendo risoluto quel Signore nell'anno 1517 di trasferirsi in Ungheria, e di dimorarvi per non breve tempo, propose a Lodovico di seguir-

lo. Non esitò egli un sol momento di ricusar l'invito, perchè già fatto grave della persona, e cagionevole d'un catarro, da cui poscia si liberò, temeva i disagi del viaggio e l'aria e gli usi nel modo di vivere di que' paesi; e perchè vedeva, che sarebbe ita in rovina la casa sua, se egli, che n'era il sostegno, se ne allontanava. Tanto bastò al Cardinale per escluderlo dalla benevolenza e grazia sua, chiamandolo uomo senza fede e senza amore, e per dimostrargli con atti e con parole, che in odio e in dispetto aveva il nome di lui;

E questo fu cagion, ch'io mi ritenni
Di non gli comparir dinanzi mai
Dal dì, che indarno ad iscusar mi venni.

Quell'anima nobile sdegnata di un sì indegno trattamento, quasi si pente di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero tan-

to da lui celebrato, che l'avesse fatto sì poco grato alla sua progenie; e conclude, che, se quel Porporato stimava di averlo comprato con li doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli, e di riacquistare così la sua libertà, che faceva consistere nell'esercizio volontario delle sue facoltà, e che prezzava sopra ogni altra fortuna. A mostrar poi l'ingratitudine, con cui furono pagate le sue buone operazioni, immaginò quell'Impresa, ch'esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto *Pro bono malum* (1). Altra Impresa da lui adopera-

(1) Di quest'Impresa si compiacque tanto l'Ariosto, che non solo la fece imprimere nell' edizione terza del suo Poema, e coniare in una Medaglia di bronzo; ma la riportò ancora in una stanza dell'ultimo de' cinque Canti aggiunti, ove mette indosso a Rinaldo una sopravvesta (*Canto V, st.* 45)

ta nella ristampa del *Furioso* del 1532, e nella quale si rappresentano due vipere colle code in più giri attortigliate insieme, e in atto di slanciarsi per mordere, e con una mano d'uomo in alto, la quale con forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all'altra lo stesso, col motto: *Dilexisti malitiam super benignitatem*, sembra alludere alla malignità di coloro, che insieme si collegarono nella Corte del Cardinale per allontanarlo dall'amore verso il Poeta.

Più ancora dei servigi rendutigli coll'opera e col consiglio, credea che

---

D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean del natio loco
Da l'ingrato villan con fumo e foco.

Il Ruscelli gli dà la lode di essere stato felicissimo in inventar imprese. Una prova di questa felicità può dedursi dal Canto x, nel quale adorna d'imprese gli stendardi de' Capitani e Principi Inglesi.

dovesse obbligarlo il pensiero di comporre un Poema, che in lode di lui e della sua nobilissima Casa tornasse. Ne fece i primi tentativi in terza-rima, mettendo subito in iscena Obizzo d'Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d'ogni altro, che nella guerra tra'l Re di Francia Filippo il Bello e quel d'Inghilterra Odoardo si esibì di venire a singolar battaglia con Aramon di Nerbolanda, reputato un fulmine nel mestier dell'armi. Un simil metro posto alla prova parvegli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopeja, onde si avvisò di sostituirvi l'ottava-rima, che già poteva vantarsi di avere ottenuta l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio, ed inganna la stanchezza de' lettori co' suoi periodici riposi, non tanto affollati, che l'uniformità ne rin-

cresca, nè così fra loro distanti, che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona, nè così gelosi, che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri [1]. Quanto poi all'argomento, non curando le regole prescritte da Aristotele intorno all'azione una, intera, perfetta, ed intorno all'impossibile verisimile, credè opportunissimo di seguir l'idea e l'orme del Poema intitolato *l'Orlando innamorato*, che il

(1) Abbiam detto altrove, che l'ottava-rima, inventata dal Boccaccio, ebbe la sua perfezione dal Poliziano. L'Ariosto gliene dette la lode, nè sdegnò di prender da lui alcune espressioni ed immagini, e tra le altre quella bella similitudine adoperata nella stanza 35 del Canto XVIII:

Come la tigre, poi che invan discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli a l'ultimo comprende
Esserli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor si estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena.

Conte Matteo Maria Bojardo dalla morte sopraggiunto aveva lasciato imperfetto. A questo fine tradusse in italiano varj Romanzi francesi e spagnuoli [1], e notò quante vi sono bellezze ne' Poeti greci, latini ed italiani, per imitarle ove gli facea uopo: nè sdegnò talvolta di servirsi delle cose di cattivi autori, quando, come Virgilio a chi lo rimproverava della frequente lettura d'Ennio, credea di poter rispondere, che raccoglieva l'oro dallo sterco.

Il Poliziano colla giunta di certi specchi così si esprime:

Qual tigre, a cui da la petrosa tana
Ha tolto il cacciator' suoi cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli,
Poi resta d'uno specchio a l'ombra vana,
A l'ombra che i suoi nati par somigli,
E mentre di tal vista s'innomora
La sciocca, il predator la via divora.

(1) Apostolo Zeno nelle dotte sue Annotazioni all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini, cl. VI c. 7, mostra alquante Favole prese dai Romanzi della Tavola rotonda, e introdotte nel Poema.

E qui si vuole avvertire, che fu tanto felice nell'imitazione l'ARIOSTO, variando giudiziosamente le cose, or restringendole or ampliandole, e sempre aggiungendovi qualche tratto del suo, da non uguagliare solamente gli esemplari, che si proponeva avanti gli occhi, ma da superarli ancora, come per moltissimi esempj si potrebbe provare. Ne accenneremo alcuni.

Sono in vero mirabili in Omero, in Ovidio ed in Virgilio le descrizioni di una fortuna di mare; ma quelle dell'ARIOSTO nei Canti XVIII, e seguente, e spezialmente nel XLI possono dirsi ancora più originali. Quant'arte non adoprò Lucano per rappresentare al vivo la zuffa, che fece Bruto Capitano di Cesare alla foce del Rodano contro Domizio e Nasidieno? Ma egli dée cedere alla descrizione della battaglia navale tra Dudone ed Agramante, gli acciden-

ti della quale non potrebbe una pittura rendere più sensibili. I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici; ma vi strappan le lagrime quelli fatti in Agrigento a Brandimarte. I rimproveri, che fa Arianna a Teseo in Ovidio, non debbon forse cedere a quelli d'Olimpia abbandonata sola in un'isola dall'ingrato Bireno? E le due fontane paragonate a' due dardi dello stesso Poeta, dorato l'uno, di piombo l'altro, non vi lasciano in dubbio chi abbia saputo più poeticamente rappresentare ed applicare i diversi e contrarj effetti, che cagionano, di amare e di ricercare quello che è costretto d'odiarvi e di fuggirvi? Quel luminoso esempio di castità in Isabella, che per liberarsi dalle violenze di Rodomonte immagina di mostrargli un'erba, del succo di cui ungendosi diverrebbe impenetrabile, e che si esibisce di farne

prova in sè medesima, che poi le costa la vita, è preso dalla Storia di Durazzo. Ma di quante bellezze poetiche non seppe ornarlo l'Ariosto? Quel solo addio dato all'anima beata e bella, ch'ebbe più cara la castità della vita, mi riempie di una dolce invidia, mi solleva con lei al cielo, e mi obbliga di confessare, che niun seppe più del nostro Poeta far bella la virtù, come seppe far deforme il vizio. Le Novelle stesse prese da altri ricevono maggior anima e grazia sotto la penna dell'Ariosto; e quella del Pretejanni, che Apollonio Rodio nel iiI, e Valerio Flacco nel iv delle *Argonautiche* sotto altro nome di Fineo Re di Tracia raccontano, può esserne una prova. Questi dicono, che Giove tolse a Fineo la vista, e che indusse le immonde Arpíe alle sue mense in pena di aver rivelato i segreti degli Dei: quegli at-

tenendosi a' principj cristiani attribuisce il castigo all'aver voluto, come Lucifero, muover guerra a Dio, amplificando con belle maniere la sua potenza e le sue ricchezze, che lo fecero montare in sì pazza superbia: gli uni fanno che il Re preveda la sua liberazione all'arrivo di Calai e di Zete nella sua Corte, speranza, che doveva scemare la sua miseria; quando che l'altro con miglior giudizio l'accrebbe col vaticinio di colui che gli disse non dover egli mai liberarsi da sì importune e scellerate bestie, finchè venisse per aria un Cavaliere armato, che le riconducesse nell'Inferno, donde eran partite: la qual cosa, perchè creduta impossibile, non aspettò mai. Il non essersi nominato dall'Ariosto il liberatore è più proprio della profezía, e l'allegrezza, che cagionò l'inaspettato arrivo di questo, è viva e naturale in que' versi:

Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al Cavalier errante,

quando che riesce fredda presso gli altri due Poeti all'arrivo di Calai e di Zete. Aggiungasi, che il nostro Poeta rende anche più graziosa questa sua finzione col descrivere la forma delle Arpíe, che gli altri due tralasciarono, contentandosi solamente di far menzione del puzzo, che, contaminando le vivande, dietro di sè lasciavano.

Nel Canto, che viene dopo, che è il trigesimoquarto, trovasi una felice imitazione di Dante presa da quel luogo, in cui questi finge di salire ajutato da Beatrice dal monte detto della Luna alla sfera di questo pianeta. Anche Astolfo poggia alla cima di quel monte, e per esso giunge al Paradiso terrestre, dove avendo incontrato l'Evangelista Giovanni, da lui sopra un

carro tirato da quattro destrieri è condotto al regno della Luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal Sole è superiore in Dante; nel rimanente è vinto dall'Ariosto, che vi riempie di soavità, e vi fa proprio respirare un'aria di paradiso in descrivere quel luogo, che abitarono i due primi nostri Parenti, e vi sorprende per le bellezze ed immagini poetiche, che seppe trarre della bizzarra invenzione di trovare in quel regno le cose perdute in terra; invenzione imitata e lodata da molti, e spezialmente da uno de' più gran Poeti inglesi, Pope, nel *Riccio rapito*. Non finirebbe mai chi ad una ad una nominar volesse le persone e le cose, che ne' caratteri e negli accidenti possono paragonarsi a quelle introdotte nei Poemi di Omero e di Virgilio; ma però sempre variate dall'Ariosto in mo-

do da comparire le sue imitazioni non già copie, ma originali di un pennello, che sa far proprie le invenzioni altrui. Nell'uso poi frequente, che fa il nostro Poeta delle similitudini, nel che è reputato a giusta ragione maraviglioso, se gli piacque talvolta di tradurre o di parafrasare qualche bel luogo di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Catullo, di Stazio e di Lucano, lo fa sempre in modo da lasciare in dubbio il lettore, se l'uno debbasi all'altro preferire [1]. E ciò basti quanto all'imitazione.

Che direm poi della vaghezza delle descrizioni, dell'eleganza dello sti-

(1) Una prova di ciò può cavarsi da quel bel luogo di Stazio, che dice:
Ut lea, quam saevo foetam pressere cubili
Venantes Numidae, natos arrecta superstat
Mente sub incerta torvum ac miserabile frendens,
Illa quidam turbare globos, et frangere morsu
Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et in media catulos circumspicit ira.

le, della fecondità dell'immaginazione, e di tanti e tant'altri pregi, che lo caratterizzano un Poeta originale? Una fantasía così fervida, come la sua, sdegnava di seguire un sentier solo; e bisognandogli, come si esprime, per condurre la gran tela, che lavorava, di molte fila, le trasse dalla Mitología, dai Romanzi accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla Storia, dalla Geografía, dalla Morale, maravigliosamente rappresentando tutti gli umani affetti, costumi e vicende, sì pubbliche come private, ponendo in iscena

---

Ecco come l'Ariosto lo fa suo.
Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la petrosa tana assalit'abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira l'invita e natural furore
A spiegar l'unghie, e a insanguinar le labbia;
Amor l'intenerisce e la ritira
A riguardar ai figli in mezzo l'ira.
C. xix.

persone d'ogni carattere, età, sesso e condizione, e spezialmente dalle armi e dagli amori, e per dirlo in breve dalla natura intera delle cose, che non sono mai uniformi, ma sempre di vario genere composte; varietà, che nelle descrizioni del Poeta, o le mostri minutamente parte a parte, oppure intere, riceve un non so che di maraviglioso, ch'empie d'amore e di piacere incredibile. Chi seppe più di lui formare un gran quadro, in cui sono poste in azione tante e tante persone, senza che alcuna vi stia oziosa, e che non abbia un carattere proprio? Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordaligi, vi sono però delle differenze fra loro, come fra due bei visi. Le due guerriere Bradamante e Marfisa sono in vero simili nel valore; ma questa ha una ferocia superiore al suo sesso; quella unisce al valore un

cuor dolce e pieghevole agl'inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti, e poi tradita da sè medesima s'invaghisce di un uomo di vil condizione e lo sposa; Doralice, pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante; e l'ultimo trovato è per lei il più amabile, da non far differenza tra Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero. Lo stesso dicasi degli uomini tutti aventi un carattere, una fisionomía varia, e conveniente all'azione, che debbono rappresentare; nè vi è azione o accidente descritto dal Poeta, che non mostri in lui la più profonda cognizione del cuore umano, e di tutti que' sintomi, che accompagnano le umane passioni, e spezialmente la più imperiosa di tutte, che è quella dell'amore [1].

(1) Se piacquegli di condurla fino alla forsennatezza in Orlando, con quale artifizio non

Se personifica le virtù ed i vizj, nulla omette di quel che li caratterizza: se loda, rapisce ed infiamma: se biasima, consuma ed annichilisce; e in tutto esercita quella forza e quella violenza, per cui giunge a far parte di sè medesimo ai suoi lettori, per trionfare di loro, per trasportarli ove più gli piace, e per eccitare in essi quelle impressioni, che più gli aggradano. Se ebber ragione Plutarco e Plotino di definir la bellezza una vittoria, che la forma vittoriosa riporta della materia, dovrem confessare, che la materia delle parole non acquistò mai miglior forma che ne' versi dell' Ariosto, il quale nell'architettare quel suo bizzarro Poema tanto palesò d'ingegno e di artifizio, da mostrare

---

seppe farlo? Peccato, che questo luogo non possa leggersi senza offesa delle caste orecchie; nel che condanneremo sempre e poi sempre il Poeta.

sciocco il giudizio di coloro, che nell' ordine e nel decoro fanno unicamente consistere il bello. Si rimproverino pure il nojoso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità talvolta mescolata dentro il più serio, le digressioni oziose, gl'inverisimili, non che i maravigliosi continuamente adoperati, e spesso ancora ripetuti [1], qualche anacronismo [2] e contraddizione [3]; ma questi ed altri sì fatti

(1) Per ben sei volte ci dice, che Orlando aveva la persona e l'armi fatate.

(2) Può servir d'esempio quel luogo del Canto XLIII, ove si dice:

Quando lontan scoprendo di Thealdo
Ambo le rocche, il capo alzò Rinaldo.

Imperocchè al tempo di Carlo-Magno e dei Paladini quelle rocche non esistevano, essendo state fabbricate da Thealdo intorno al 1000.

(3) Per dare ancora un esempio di questa citeremo i Canti XII e XIV. Pel primo, stanza 72, dice il Poeta, che Orlando nel principio di Primavera incontrandosi in quella squadra, che andava al Re Agramante, uccise Alzirdo, ed abbattè Manilardo, mettendo quelle genti in iscom-

errori prima ancora d'offendere ottengono il perdono in grazia delle native bellezze, con cui il Poeta seppe condirli. Sempre più piaceranno le negligenze di chi concede libero il freno all'ingegno per ispaziare ove vuole, senza che mai l'abbandoni una vena fecondissima d'immagini, uno stile pien d'eleganza, d'armonía vera e variata con rime spontanee, che sembrino nate col pensiero medesimo, di quel che possano piacere i ricercati or-

---

piglio; il che pervenuto alle orecchie di Mandricardo, si pose a seguire il Cavaliere vestito a bruno, non conoscendolo per Orlando; poi s'avvenne nelle genti, che conducevano Doralice a Rodomonte un giorno e mezzo dopo il cercare d'Orlando; ed avendo addimandato ad un Cavaliero di che Signore fossero le genti, ed a che effetto insieme radunate, gli fu risposto essere del Re di Granata, e mandate ad accompagnare la Figliuola subito che *racchetata fia la cicaletta*, la presenterano la sera avanti il padre. Se dunque cantava la cicala, non era di primavera, ma di estate.

namenti di chi invano si sforza di piacer collo studio e coll'arte. Se di buon grado concediamo al Poeta la mescolanza dell'umile col grande, per la ragione, che l'eroiche imprese, per grandi che sieno, sempre sono ajutate dagli strumenti minori, onde nulla toglie alla sublimità d'Omero l'uso raro e necessario di basse persone, non possiam perdonargli l'abuso che talvolta fece di cose e detti sacri, e il non aver risparmiato alle caste persone il tingere di rossore la faccia con detti equivoci, e col racconto d'imprese amorose e di novelle impure [1]; nel che non credia-

(1) La libera Novella di Giocondo posta a confronto colla copia, che ne fece il de la Fontaine, ha meritato le censure del Boileau in una Dissertazione, che trovasi nel vol. II delle sue Opere. Il giudizio, che in questa pronunzia del Poema in generale dell'Ariosto, dell'esser fuor di luogo collocata questa Novella, di non essere stata proposta con tutte le apparenze del ridicolo, e di essere superiore la copia all'origi

mo che basti a scusarlo il costume di quell'età ai modi licenziosi certamente un po' troppo dedita.

Dieci anni in circa impiegò egli nel lavoro del suo Poema; e perchè a questo fine cercava ozio e quiete, dovè talvolta soffrire i rimproveri del Cardinale suo Signore che preferiva il proprio servigio a quello che LODOVICO rendeva alle Muse italiane [1]. E avrebbe fatta maggior onta ancora a queste ed a sè medesimo, se fosse vero quel che da molti si racconta, ch'ei o per disprezzo, o per giuoco chiedesse al Poeta donde avesse tratte tante corbellerie. Di dubitarne ne dà motivo l'ARIOSTO stesso, che rappre-

---

nale, mostra o che ei non leggesse quel che precede il racconto dell'ARIOSTO, o che non ben l'intendesse.

(1) Virginio Ariosto nelle Memorie del Padre, presso il Barotti: *Memorie Istoriche di Letterati Ferraresi. Ferrara* 1777.

senta quel Principe, non meno amante degli studj poetici che de' filosofici ed astronomici [1]. Checchè sia di ciò, egli è certo, che al comparir alla luce il *Furioso* colle stampe di Ferrara nell' anno 1516 non mancarono encomiatori e riprensori; e di questi si giovò il Poeta per fare mutazioni, correzioni e giunte, fino ad accrescerlo di sei interi Canti; accrescimento, ch'ebbe solamente luogo nell'edizione del 1532. Prima di questa altre quattro se ne fecero, e sempre con mutazioni, e l'applauso crebbe a segno, che Bernardo Tasso in una sua Lettera al Varchi ebbe a confessare non esservi nè dotto,

(1) *Di Filosofi altrove e di Poeti*
Si vede in mezzo un'onorata squadra,
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quegli il ciel gli squadra.
Questi oneste elegíe, que' versi lieti,
Quel canta eroici e qualch'oda leggiadra.
Orl. Canto XLVI, st. 92.

nè artigiano, non fanciullo e fanciulla, non vecchio, che d'averlo letto più di una volta si contentasse. Al che soggiunse: *Non sono elleno le sue Stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minore? Non sentite voi tuttodì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant' è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti Furiosi.*

I talenti dell'Ariosto, la stima che si era acquistata, la piacevolezza e l'amenità delle sue maniere lo rendettero accettissimo al Duca Alfonso, che per compensare i torti fattigli dal Cardinale lo ricevè tra i suoi Gentiluo-

mini familiari con liberal mercede [1], e coll'assegnargli non so quale stipendio, proveniente forse da gabelle, oltre quello che per beneficenza del Cardinale godeva nella Cancellería di Milano, da cui esigeva il terzo di quel che si pagava al Notajo per ogni negozio, che in quella si spediva. Non poteva però darsi pace, che questo Porporato dicesse apertamente, che le sue beneficenze non erano il premio di aver celebrato in versi le lodi di lui e de' suoi, che in ciò il Poeta aveva secondato il proprio genio, e che quanto a sè

(1) Dobbiamo al Tiraboschi (tom. VII della *Storia della Letteratura Italiana* pag. 1245) il seguente autentico Documento: *Mandato D. nostri Ducis. Vos magn. ejus Factores generales* etc. *describi faciatis in Bulletta stipendiatorum et familiarium ipsius Domini doctissimum virum* LUDOVICUM ARIOSTUM *cum salario scutorum* 7, *id est lib.* XXI *quolibet mense, et cum impensa pro victu trium personarum, et duorum equorum. Bonaventura Pistophilus Duc. Cancell.* 23 *April.* 1518.

Più grato fora essergli stato appresso.

Non dée pertanto far maraviglia, che egli aspramente dannasse la servitù delle Corti, e che si lamentasse della Fortuna, la quale sforzavalo di vivere a spese altrui. In questo solo piacevagli il servizio del Duca, che di rado allontanandosi dalla Capitale, poteva così tranquillamente attendere agli studj suoi, tra i quali il primo luogo occupava la revisione e la perfezione del Poema.

Que' che per onor delle Lettere si dolevano col Poeta dell'infelice incontro di questo presso que' Principi, alla gloria de' quali era stato principalmente destinato, lo consigliarono di ricercar quelle lodi e que' premj, che meritava, in una Corte, la quale era aperta a chiunque vantar poteva dottrina ed ingegno, e che non invidiava punto la celebrità di quella d'Augusto.

Già Leon X, che n'era per così dire il Nume, al comparir del *Furioso* concesse all'Autore il privilegio della Privativa della stampa, ne lodò l'ingegno e il sommo valore nella poesía italiana, e ricordò l'antica e costante amicizia da lui mostrata ne' tristi e lieti avvenimenti a sè e alla propria famiglia [1]. L'Ariosto medesimo racconta d'essergli stato così intimo da sentirsi dire, che non faceva differenza tra lui e il fratello, ch'era quel Giuliano tanto benemerito della patria e delle lettere, alla memoria di cui, poichè fu tolto alla vita, consacrò una nobilissima Canzone. Andò pertanto a trovarlo allorchè montò sul solio Pontificio, e le graziose accoglienze gli provarono, che non si era scordato di lui ne' giorni brillanti della sua gloria e della sua fortuna.

(1) *Petri Bembi epist. Leon. X nomine scriptarum* lib. x, ep. 40.

Piegossi a me de la beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto alle mie spese [1].

Pien così di belle speranze si fermò per alcun tempo in Roma; ma poi riflettendo al gran numero di coloro, che prima di lui dovevano dissetarsi al fonte delle Pontificie beneficenze, ritornato alla quiete della patria scrisse al suo cugino Annibale Malaguzzi quella graziosissima Satira, in cui con un bellissimo Apologo [2] scherzando mostra di aver veduto senza rincrescimento spa-

(1) Così si legge nelle stampe di questa Satira. Si pretende con più verisimiglianza, che l'originale abbia *alle sue spese*, e l'amicizia, che professava il Datario Bernardo Cardinal Dovizj al Poeta, e la liberalità di lui giustificano questa variante lezione.

(2) Non può lodarsi abbastanza la felicità dell'Ariosto nell'invenzione ed esposizione de-

rire le apparenze di una luminosa fortuna, e danna, com'era suo solito, la malvagità delle Corti e de' Cortigiani.

Quella d'Alfonso gli divenne anche più odiosa dacchè per motivo della guerra, che mosse a quel Principe il Papa, non solamente, tacendo le leggi fra le armi, mancarono i proventi di quell' officio nominato di sopra, ma gli fu anche sospeso il pagamento dello stipendio, ch'eragli dovuto come a famigliar Gentiluomo. Ricorse al Duca, esponendogli le angustie di sua famiglia, e dicendogli apertamente:

. . . . O voi, Signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.

---

gli Apologi, che ad imitazione d'Orazio sparse opportunamente nelle sue Satire; e quello di sopra accennato è maraviglioso in tutte le sue parti.

Turbavano i popoli della Garfagnana le fazioni e la soverchia licenza de' facinorosi, ond'era d'uopo di persona prudente ed avveduta, che ponesse argine a tanti disordini. Adattato a questa bisogna fu creduto l'Ariosto, che accettò l'incarico, quantunque non fosse molto conforme al suo desiderio. Giunse in quell'alpestre Provincia il ventesimo giorno di Febbrajo dell'anno 1522, e il vedersi tra monti, fiumi e selve lontano da quelli che amava, e il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladronecci, ed altri siffatti delitti,

Sì ch'or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto.
Ch'ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al Duca or per consiglio, or per ajuto,
E che i ladron ch'ho d'ogn'intorno scacci,

lo riempirono di tanta malinconía, che perdè, com'ei dice, il canto, il giuoco e il riso.

Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studj, voto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?

Chi ebbe compassione del suo stato propose al Duca di mandarlo per uno o due anni Imbasciatore al nuovo Pontefice Clemente VII, e l'essere egli stato lungamente amico de' Medici, e l'avere con loro conversato domesticamente e quando furono in esilio, e quando furono restituiti alla patria, e quando reggeva Leone la Chiesa, fu reputato opportunissimo all'onor suo, ed al vantaggio del Duca, che aveva più volte provato quanto pesasse l'ira papale. Ciò non ostante senza ricusar l'offerta non si mostrò propenso ad accettarla, adducendo per motivo, che poichè nulla aveva ottenuto da Leone,

molto meno doveva aspettar da' suoi; e che l'allontanarsi dalla patria gli sarebbe riuscito gravissimo; onde se il suo Signore voleva fargli grazia, lo chiamasse a sè, o non comportasse di andare più là d'Argenta e del Bondeno, luoghi vicinissimi alla Capitale.

Il carattere di Lodovico era buono, da saper resistere agli stimoli dell' ambizione; le sue inclinazioni eran quelle dell'anime sensibili, che han bisogno di amare; e niun più di lui amò la patria, i suoi, ed altri non egualmente plausibili oggetti delle sue amorose passioni: la sua situazione poi era tale da desiderare senza molto sperarlo di aver tanto di difficoltà da provvedere ai bisogni domestici senza il sacrifizio della propria libertà, e senza soggiacere ai capricci della Fortuna. Tre anni o poco meno rimase tra quella gente inculta e fiera, e in quell'ingrato

impiego, sospirando il ritorno alla patria, ai suoi geniali studj, e a chi lo teneva stretto ne' lacci d'amore [1]; e vi è ragion di credere, che il Duca, il quale altre volte onorollo di sua mensa e de' suoi favori, a segno di risvegliar l'invidia altrui, e di saziare l'animo suo, quantunque fosse stato avido d'onori, accrescesse anzi che no i segni di sua benevolenza verso un uomo, il quale dopo di aver richiamata felicemente al suo dovere una traviata Provincia, si gloriava, che *pel fuoco e per l'armi sarebbe ito al servigio di lui, non che a Roma, ma in Francia, in Spagna, e perfino nell'Indie*.

---

(1) *Parmi vederti qui ridere, e dire,*
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donne è cagion che non voglio ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, chè a difender la bugía
Non volli prender mai spada nè scudi.
Satira III.

Amava quel Principe sopra tutti gli altri divertimenti gli spettacoli teatrali; onde credè l'Ariosto di fargli cosa grata se avesse composta qualche nuova Commedia, e avesse ritoccate quelle ch'eran nate prima ancora di essere ammesso alla sua Corte. Furono parto di età giovanile [1] le intitolate *La Cassaria* ed *I Suppositi*, e furono in principio scritte in prosa; ma nel richiamarle a sè le fece più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e sì le rinovellò, che quegli ancora, i quali l'avessero avute in pratica, non l'avrebbero riconosciute. Successero a queste *Il Negromante* e *La Lena*, e ve ne fu ancora una quinta intitolata *La Scolastica*, che l'Autore lasciò

(1) Che nell'età prima si compiacesse di scriver Commedie, sembra accennarlo il figliuolo Virginio nelle Memorie citate di sopra, nelle quali dice, *che fu condotto dal Duca Ercole a Pavía sotto spezie di far Commedie*.

abbozzata sino alla terza Scena del terzo Atto, e che poi, come seppe il meglio, terminò il suo fratello Gabriello [1]. La naturalezza e l'eleganza dello stile, doti così proprie dell'Ariosto da non avere eguale, non che superiore; gli scherzi ingegnosi, benchè non sempre onesti; l'inviluppo ben condotto, e inaspettatamente sciolto; i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste Commedie, che piacquero le dieci volte ripetute. Furono esse rappresentate da Gentiluomini ed altre onorate persone, come a que' tempi si costumava, in un Teatro stabile e magnifico, fabbricato a posta nella sala del palazzo di Corte, l'architettura di cui ideò e diresse il Poeta; e perfino il Principe France-

(1) Da ciò può intendersi perchè gli Accademici della Crusca omisero la *Scolastica*, citando nel loro Vocabolario l'altre Commedie, e le altre Opere tutte dell'Ariosto.

sco figliuolo del Duca non isdegnò di recitare il Prologo della *Lena*, quando questa nell'anno 1528 la prima volta comparve su la scena. Vi ritornò l'anno dopo con certa coda, su la quale scherza l'Autore nel Prologo; e ben d'altra natura debbe essere stato quello, che fu posto in bocca del giovine Principe. Ognun sa quanto in que' tempi era contaminato il Teatro Italiano da laide e mal condotte Commedie; onde meritò la lode l'ARIOSTO d'essere stato un de' primi a richiamare il gusto, che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio [1], dei quali Autori tradusse varie Favole, e si nominano in ispezial mo-

(1) Il Giovio giudica, che le Commedie dell' ARIOSTO possano andar del pari con quelle di Plauto. Il Varchi poi e Lilio Gregorio Giraldi le preferiscono a quant'altre erano state prima pubblicate, e il Crescimbeni le chiama tra le Toscane le più perfette.

do *l'Eunuco* e *l'Andria* del secondo [1], forse perchè al merito della traduzione uniscon quello di aver servito al genio del Duca Alfonso, che, come il Padre, di sì fatte traduzioni sommamente compiacevasi. Può con verità dirsi dell'Ariosto, che non tentò cosa, che non fosse nel suo genere superiore alle tentate dagli altri; e quella facoltà tanto invidiabile, che vi par proprio che nulla gli sieno costate le cose da lui scritte, ma che alla prova si trova essere una facilità difficilissima, trionfa talmente in tutte le sue produzioni, ch'è forza di confessare essere lui stato formato dalla Natura per tutto quello che gli piacque d'intraprendere. E quelle sue Epistole in terza-rima, altrimenti dette Satire, perchè per lo più

(1) Vedi Apost. Zeno nelle *Annotazioni alla Biblioteca dell'Eloquenza Italiana del Fontanini* tomo I, pag. 403.

liberamente censurano i difetti dei Grandi, e dei favoriti della Fortuna, e mostrano i vizj del secolo, non sono elleno forse scritte in modo da non avere la Poesía italiana nulla in questo genere da paragonare alle medesime? Non videro esse la luce se non che un anno dopo la morte del Poeta; e se crediamo al suo figliuolo Virginio [1], ne lasciò altre imperfette, e tra queste una al suo amicissimo Baldassar Castiglioni. Meritano ancora d'essere ricordati i Capitoli scritti, come le Satire, in terza-rima, ne' quali sono sparse bellezze tali da potersi paragonare alle Elegíe di Properzio.

Ai doni della natura accoppiò egli una cognizion profonda dell'Arte, e un giudizio finissimo, per cui riesce sempre chiaro, conseguente, facile, e feli-

(1) Luogo sopra citato.

ce nelle sue espressioni. Non mai l'abbandona il rispetto per la lingua, l'arte di legare le idee, e di condurre dall'una all'altra senza sforzo il lettore, quell' arte finalmente, quel naturale, che è il frutto del genio. È vero che la Poesía gli serve mirabilmente per ornare tante belle immagini [1], di cui ha ripieno il suo Poema, ma queste stesse sarebbero belle ancora spogliate della rima e del metro, e si troverebbe che non hanno parole superflue, che si so-

(1) La fecondità della sua immaginazione era così maravigliosa, che talvolta può sembrare che ne abusi. Tra' molti citeremo il solo esempio preso dal Canto XXXVII, dove parla di quel picciol drappello

Di chiara fama eternamente degno,

che fece tante cose sorprendenti nell'aprirsi la strada attraverso le truppe del Re Carlo presso Parigi. Non contento d'una, tre similitudini tutte bellissime adopra per mostrare quanto sanguinosa fosse la traccia, che quello lasciò, e quanto Carlo medesimo pien d'ira e di sdegno si mavigliasse in mirarla.

no adoperate le più proprie e le più esprimenti e le più eleganti, che non è stata dimenticata una congiunzione, e che la costruzione riesce sempre facile e chiara. Non avrebbe mai rifinito di migliorare quel che nasceva da una vena fecondissima [1]; onde spesso si lamentava dell'avversa fortuna, che lo avesse distolto da quell'ozio e da quella quiete, che giudicava necessaria per

(1) Vedi le prove, che ne adduce il Pigna nel II e III libro de' suoi *Romanzi*. Il Mureto nel libro XVIII delle *Varie lezioni* cap. 8, ragionando del sommo studio posto da' sovrani ingegni in ripulire i proprj Componimenti nella struttura e collocazione delle parole, narra per bocca, credo, d'Ippolito II Cardinal di Ferrara suo Mecenate, che l'Ariosto in fare e disfare i due primi versi del suo Poema si affaticò più di quello che si possa credere. Corre ancora opinione, che si trovino (non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la Stanza 142 del Canto XVIII prima che si acquietasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima Edizione, e che non trovò modo di alterarla nella ristampa del 1532. Bisogna però confessare, che la mag-

dare agli scritti suoi quella perfezione, di cui era capace. L'occupava talmente quel che meditava e scriveva, da esser notato di singolare astrazione di mente; in prova di che racconta il suo figliuolo Virginio, che *partendosi una mattina d'estate da Carpi per fare esercizio, venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato di far cammino; e che nel cibarsi man-*

---

gior parte delle bellezze del *Furioso* sono l'effetto d'un genio, che si slancia nella carriera senza trovar intoppo che l'arresti nel corso, e non altrimenti che la saggia lentezza di Raffaelle avrebbe snervato il vigore del Tintoretto, ed avrebbe nociuto alla perfezion dell'*Eneide* un talento egualmente rapido, come quel dell'Autore delle *Metamorfosi*; così dovrem dire, che la soverchia lima e il lungo studio, che adoprò il Tasso nella sua *Gerusalemme liberata*, sarebbe stato pregiudizievolissimo al Poema dell'Ariosto. Ricordiamoci, che uno de' fini principali della Poesía è il dilettare; e quando questo si ottenga, come in sommo grado l'ottenne il nostro Poeta, dobbiamo sapergli buon grado delle negligenze medesime.

il nome glorioso di Omero Italiano. Lungo poi sarebbe il riferire gli elogj rendutigli da Accademie e da Letterati, che colle fatiche loro presero ad illustrare e a difendere il Poema contro le censure di que' critici, che nel riprenderlo, anche talvolta a ragione, non temettero il nome d'incivili pedanti [1]. Non poco ancora contribuì alla gloria del medesimo l'essere stato tradotto in molte lingue, e in dialetti proprj d'alcuni popoli dell'Italia, e che da esso, come da fonte inesausta, traessero tanti e tanti materia di libri, fino a pretendere taluni di convertirlo in argomenti spirituali [2]. Si di-

(1) Di tutti questi, come dei difensori parla distintamente il Conte Mazzucchelli nel suo bell'articolo dell'Ariosto: *Notizie storiche e critiche degli Scrittori d'Italia*, vol. I, par. II.

(2) Goro da Collalto fu il primo a tentarlo; e la sua Opera è impressa in Firenze nel 1589 in-8.° . Anche Giulio-Cesare Croce spiritualizzò

sputa, se tra gli onori renduti in vita all'Ariosto debba annoverarsi ancor quello della Corona Poetica ricevuta dalle mani dell'Imperator Carlo V mentre questi nell'anno 1532 trovavasi in Mantova. Il primo a parlarne è stato Marco Guazzo, autor sincrono [1], seguitato poi in ciò da molti altri Scrittori; e in certe sue memorie manoscritte assicura il diligentissimo Apostolo Zeno, che esiste veramente il lunghissimo Privilegio di quell'Imperatore. Per lo contrario il figliuolo dell'Ariosto medesimo Virginio scrive *essere una baja che fosse coronato:* per conciliare le quali opinioni converrà forse dire, che la coronazione si riducesse a un diploma, con cui dall'Im-

---

il *Furioso*, da questo formando le sue *Rime compassionevoli, pietose e divote sopra la Passione, Morte, e Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo*, impresse in Viterbo, Bologna, ed altrove.

(1) Storie stampate nel 1540.

peratore ei fosse dichiarato Poeta Laureato; col qual titolo trovasi infatti nominato in alcuni documenti.

Se Carlo e gli altri Principi celebrati nel *Furioso* da movere invidia a tutti quelli che desideravano di esser tolti dall'obblivione, non altrimenti che Alessandro invidiò ad Achille l'avere avuto in Omero un sì grande encomiatore, volevano mostrare al Poeta la loro gratitudine, non dovevano permettere che le angustie del patrimonio [1], e i disgustosi litigj per ricuperare il perduto troppo spesso lo distogliessero dal commercio delle Muse. Le espressio-

(1) Accenna in più luoghi de' suoi scritti la scarsità de' suoi beni; e nella Satira III dice, che *Mercurio non fu mai troppo amico de' suoi*. Dividendosi dai fratelli nel 1527, gli toccò appena tanto, quanto bastar poteva al sostentamento della vita. Il Documento di questa divisione lo cita il Barotti nella Nota 31 delle sue *Memorie intorno all'Ariosto*.

ni, con cui se ne duole, per le cure spezialmente, che doveva ad una madre virtuosa, ai figli di questa, ed anche ai proprj, frutti di un amor illecito [1], provano la sensibilità del suo cuore, e giustificano le amare invettive, che fa contro i signori avari,

Che lascian mendicare i sacri ingegni [2].

Se prestar fede si deve a un documento citato nella recente Vita di Veroni-

(1) Se ne numerano due; cioè Virginio nato da una certa Orsolina, e legittimato nel 1530, e Giambatista, legittimato solamente nel 1538 dopo la morte del Padre. Il primo, come si accennò altrove, ammaestrato fu dal Padre nelle Lettere latine, e poi raccomandato al Bembo (Sat. VI) perchè lo fosse ancora nelle greche; e dopo di essere stato a studio in Padova divenne Canonico di Ferrara; il secondo poi fu Soldato, e morì in Ferrara Capitano della Milizia del Duca.

(2) Canto XXXV. Quanto ai litigj da lui sofferti, si sa che ne ebbe colla Ducal Camera per la pingue Tenuta detta *dell'Arioste* nella Villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale dopo la morte di Rinaldo Ariosti tre diversi Eredi aspiravano, LODOVICO, come il più prossimo nell'agna-

ca Gambara, premessa alle Rime della medesima, il Marchese del Vasto trovandosi insieme coll'Ariosto, che onorava di sua amicizia, nell'anno 1531 in Correggio, gli assegnò una pensione di cento ducati d'oro sopra le rendite di un Castello nel Cremonese. Si loda ancor sommamente un figliuolo del Duca Alfonso per nome Ercole, che poi gli successe, come quei che oltre ogni credere dilettandosi della Poesía italiana e latina, amava e stimava l'Ariosto sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, allora vivessero; e di

zione, i Minori Conventuali per un certo loro Fra Ercole, che diceasi figlio, almen naturale, di Rinaldo, e la Ducal Camera, a cui pretendeansi devoluti que' beni. Alfonsino Trotti, Fattor Ducale, fu il primo Giudice in questa Causa; e l'Ariosto di leggieri si persuase, che la sentenza a lui contraria, che quei proferì, nascesse dall'inimicizia, che già era accesa tra essi, e di cui si veggon gl'indizj in alcune poesíe di Lodovico.

lui appunto parlando Virginio nei ricordi intorno il Padre, dice che lo *inanimò perchè tornasse a comporre, e per fabbricar forse*. Dal qual luogo alcuni hanno dedotto, che i cinque Canti creduti l'ultimo frutto delle Muse del nostro Poeta [1], che, come si dice nel frontespizio dei medesimi, *seguono la materia del Furioso*, se bene a giudizio d'altri dovevano essere il cominciamento di un nuovo Poema, si dovessero agl'inviti di quel giovane Principe, e che per le beneficenze di lui

(1) Il Barotti tien per fermo, che li compoponesse prima che meditasse o compiesse le giunte, colle quali accrebbe di sei Canti il Poema, come comparve nell'Edizione del 1532, mercecchè in esse non pochi passi s'incontrano, diversamente da' quali si spiegò ne' cinque Canti. Può aggiungersi in conferma di ciò, che la poco esatta ortografia, e la lingua non sempre pura (difetti, che non si trovano nella ristampa del 1532) son presso a poco le stesse e nel *Furioso* della prima Edizione e ne' cinque Canti.

fosse in istato di fabbricar quella casa, su cui si leggeva

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non

Sordida, parta meo, sed tamen aere domus,

alla quale iscrizione aggiunse Virginio la seguente, che tuttora esiste: *Sic domus haec Areosta propitios habeat Deos, olim ut Pindarica*. Era a questa unito un giardino, da cui traeva gran sollievo, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de' fiori [1]; e se taluno lo richiedeva per-

---

(1) *Nelle cose de' giardini* (così il suo figliuolo Virginio) *teneva il modo medesimo che nel far de' versi; perchè mai non lasciava cosa alcuna, che piantosse, più di tre mesi in un loco; e se piontava onime di persiche, o semente di alcuna sorte, andova tante volte a vedere se germogliova, che finalmente rompea il germoglio. E perchè oveva poca cognizione di erbe, il più delle volte prosumea che qualunque erba, che nascesse vicina alla cosa seminata da esso, fosse quella, la custodiva con diligenza grande sin tanto che la cosa fosse ridotta a' termini, che non*

chè in far case e giardini non si mostrasse egualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva, che poteva far questi belli senza denari. Divise il piacere di abitare questa sua novella casa con Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi Nobile Ferrarese, che sposò negli ultimi anni di sua vita a dispetto dei proponimenti di non voler mai, come si espresse, nè stole, nè anella, che gli togliessero la libertà

D'elegger sempre o questa cosa o quella [1].

Il sapere quanto facilmente si mutasse, e di volere in volere si volgesse, gli faceva sopra ogni altra cosa aver

---

accascava averne dubbio. Io mi ricordo che avendo seminato de' capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella nascione. Finalmente trovò ch'eran sambuchi, e che de' capperi non n'erano nati alcuni.

(1) Satira II.

cara la libertà dello stato, in paragone di cui diceva di non prezzar nulla le più eminenti dignità, che si dispensavano in Roma. Se ne fece pertanto un sagrifizio alla Benucci [1], ciò potrà servir di congettura del merito della medesima, quantunque fosse tale l'indole dell'Ariosto da non saper facilmente resistere alle lusinghe donnesche. In questo però dée lodarsi d'avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, ne' suoi amori usata sempre segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell'Amorino di bronzo, che serviva di coperchio al suo calamajo, espresso coll'indice della man destra attraverso le labbra, in

(1) Forse a questa appartengono que' versi Canto xx, st. 42.

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovanetto i rai.

atto d'intimare o di consigliare il silenzio. Non faceva, nè scriveva cosa che non mostrasse l'abito contratto di essere semplice e vero, anche a scapito del suo amor proprio, indulgente verso i difetti altrui, docile per confessare i proprj; e se alla nobile ambizione di conoscersi e di accusarsi non unì sempre l'ambizion più nobile ancora di sapersi vincere, non per questo severamente lo riprenderemo, e minutamente ricercheremo, come fece il Fornari, quando, e a chi rivolgesse le sue amorose passioni. Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a ciò di maniere piacevolissime, che condiva con arguti detti e con sali lepidissimi, senza però offendere mai l'altrui virtù e talenti, che rispettò sempre, doveva essere accettissimo al bel sesso, come lo fu a

tutti quelli che si gloriarono della sua amicizia [1]. Di molte e di molti, non contento dell'omaggio che lor rendeva, volle eternarne la memoria ne' suoi scritti, e spezialmente nell'ultimo Canto del *Furioso*, non prevedendo quel che racconta Bernardo Tasso [2] essere avvenuto, che alcuni scioccamente si sarebbero mostrati scontentissimi o del luogo o del modo, con cui li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d'altri, fino a sapersi di taluni, che per dispetto, se non fu per invidia, trattarono quel Poema come un componimento del

(1) Scrisse il Garofolo, che *l'Ariosto era pronto, motteggevole ed arguto; nè perciò rideva più di quello che ad uomo grave si conviene; il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i famigliari più intrinseci*. E il Pigna parimenti ci assicura, che *il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano, e che ne' conviti, e ne' solazzevoli ragionamenti era dolcissimo*.

(2) Lettera cxxi, vol. II.

volgo. Se poi fu sì indegnamente corrisposto da quello che nominò in segno d'amicizia, che dovrem credere di quelli, de' quali non fece memoria? Potevano costoro trarre esempio di modestia dall'Ariosto medesimo, cui non insuperbirono mai la cognizione de' proprj meriti, e le lodi, che senza cercarle gli venivano da ogni parte. Gabriele suo fratello in quell'epicedio, col quale ne pianse la morte, parlò di questa e di altre virtù di lui [1] in modo da potersi annoverare tra i più onorati, gentili ed onesti uomini del suo secolo. La buona opinione, che generalmente si aveva de' suoi costumi, lo consolava ancor più di quella che si aveva de' suoi talenti, e contento di aver servito

(1) *Ornabat pietas, et grata modestia vatem,*
Sancta fides, dictique memor, munitaque recto
Justitia, et nullo patientia victa labore,
Et constans virtus animi et clementia mitis,
Ambitione procul pulsa fastusque tumore.

alle glorie de' suoi Principi e della sua patria, vide con indifferenza l'ingratitudine o l'ignoranza di quelli che più di tutti dovevano essere impegnati a rendere giustizia alle sue fatiche. Forse ancora lor ne seppe buon grado, come a quelli che gli procuravano il salutevole avvertimento di esser modesto, a somiglianza di quei soldati romani, che nell'accompagnare il trionfo d'un lor Generale facevan sentire de' versi satirici in mezzo agli *Evviva il Trionfatore*.

Aveva appena terminata la ristampa del suo Poema migliorato ed accresciuto, quando cominciò a sentire i primi incomodi di una salute vacillante, che lentamente nello spazio di otto mesi lo condussero al sepolcro. Un' ostruzione nel collo della vescica pei molti e forti rimedj aperitivi, che sconsigliatamente adoperarono i Medici, si

convertì in etisía, che lo tolse alla vita la sera del dì 6 di Giugno del 1533. Dalla sua casa, posta su la via detta *Mirasole*, fu il cadavere trasportato alla Chiesa vecchia di San Benedetto, ed ivi senza onor di sepolcro sotterrato. Contro i voti del defonto pensarono di erigerglielo il fratello Gabriele, e il figliuolo Virginio; ma questo nobil pensiero potè solamente eseguire quarant'anni dopo Agostino Mosti Gentiluomo Ferrarese, che non risparmiò spesa per ornarlo di marmi, di figure e d'iscrizioni. Un pronipote del Poeta, che si onorava dello stesso nome e cognome, gl'invidiò questa gloria, anzi pretese quasi d'usurpargliela facendo nel 1612 erigere un più ricco e più grandioso monumento, al quale furono con sacra pompa trasportate quelle onorate ceneri. Allora, prima e poi su di esse tanti sparsero fiori i latini e

gl'italiani Poeti, da confermare quell' elogio che forse di sè stesso fece il nostro Poeta in que' versi:

La cui felice età vuole il Ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto;

perchè consapevole d'aver dato alla Poesía Italiana un Poema di tante bellezze abbondante da meritare, che il Galileo in quel suo non sempre imparziale confronto tra il Tasso e l'Ariosto lo somigliasse *ad una Guardaroba, ad una Tribuna, ad una Gallería Regia ornata di cento statue antiche de' più celebri Scultori, con infinite storie intere, e le migliori di Pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, di agate, di lapislazzuli, di altre gioje, e finalmente ripiene di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione.*

ELOGIO

DI

TORQUATO TASSO.

Dopo le fatiche di molti illustri Scrittori noi ancora intraprendiamo di far l'Elogio del maggior Epico nostro, che più d'ogni altro ebbe a soffrire quel crudele anatema, che la Natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta di compiacersi di pronunziare: *Sii grand'uomo, e sii infelice.* Ebbe TORQUATO TASSO il suo nascimento in Sorrento il dì 11 di Marzo del 1544, Città ricca e deliziosa, ove il Padre di lui Bernardo per liberal concessione di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, ai servizj di cui in

qualità di primo Segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531, viveva a sè, alla famiglia e alle Muse. Porzia de' Rossi, nobile Famiglia originaria di Pistoja, che la fortuna grandemente favorì traspiantata in Napoli, era la moglie di lui; donna bellissima e costumatissima, che due pegni gli dette dell'amor suo, un maschio morto in tenera età, ed una femmina, prima di dare alla luce Torquato. La fama, in cui salì questo sovrano Poeta, fece sì che varie illustri Città, come si legge d'Omero, siensi contese l'onore di essergli patria. Sorrento a cagion della nascita, Napoli per la madre e per la educazione, Ferrara per la dimora fattavi oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per l'origine paterna. Ei però non riconobbe mai altra Città per sua vera patria se non quest'ultima, in cui la nobile Famiglia de' Tassi do-

po la dimora fatta in Almenno, terra riguardevole distante sole cinque miglia da Bergamo, e poi in Cornello, contrada alpestre della valle Brembana, di cui si fe' signora, fissò la sua sede nel secolo XIV. L'avversa fortuna, che bersagliò Bernardo fino alla morte, l'obbligò di abbandonare i patrj lari, e gli fu nemica a segno tale, che dopo di aver seguito il suo Signore alle Corti di Cesare e del Re di Francia, e rendutogli servizj importantissimi e col consiglio e coll'opera, e fatto ancor partecipe delle disgrazie, a cui soggiacque, non ne riportò altra ricompensa, se non se quella, che da sè sola può sperare un'anima nobile e virtuosa destinata a combattere contro l'ingiustizia e l'ingratitudine.

Nelle molte e varie e sempre infelici vicende del Padre, TORQUATO,

condotto dalla Madre in Napoli, vi ebbe la sua prima letteraria educazione presso i Padri della nascente allora Compagnía di Gesù; e ne' tre anni, che frequentò le loro scuole, cioè dal settimo fino al decimo dell'età sua, non solo apprese perfettamente la lingua latina, di cui però aveva avuti i principj da un certo Angeluzzo suo ajo, ma s'incamminò molto ben ancor nella greca, e tanto profittò nell'arte di scrivere, da comporre e recitare orazioni e versi, che destarono un'insolita maraviglia in tutti quelli che gli ascoltarono. Non minori furono i progressi, che fece nella pietà, che poi l'accompagnò in tutto il corso di sua vita. Correva l'anno 1554, quando Bernardo, tornato di Francia colla buona grazia del suo Signore, credè di poter trovare un asilo in Roma, che lo mettesse al coperto delle persecuzioni

degl'Imperiali. Chiamò pertanto presso di sè il suo TORQUATO, lieto di avergli procurato un Maestro, che reputava il *primo d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* [1]. Invano si adoprò d'avere ancora la figliuola e la moglie, che contro sua voglia trattenuta in Napoli per le indegne arti de' fratelli, ed oppressa dal dolore di essere separata dal marito e dal figlio, improvvisamente finì i suoi giorni il dì 13 di Febbrajo dell'anno 1556. Molte Lettere, una Canzone, e quarantanove Sonetti sono un'illustre testimonianza dei pregi singolarissimi di questa donna, e della desolazione, che apportò la perdita di lei a Bernardo, il quale, leggendo queste sue dolorose

---

(1) *Lettere di Bernardo Tasso*, vol. III, p. 70.

rime a Torquato, destò nell'animo di lui un maraviglioso desiderio di battere le vestigia paterne, e di darsi interamente allo studio della Poesía, mercè la quale vedeva essere lui salito in tanta rinomanza. Si suscitò intanto un'aspra guerra tra Filippo II e il Pontefice Paolo IV, per la quale Bernardo, incorso già nell'odio della parte Spagnuola, non credendosi sicuro in Roma, abbandonò le speranze di miglior fortuna avuta da' nipoti del Papa e il soggiorno di quella Città, e mandato prima il figlio a Bergamo, si ricovrò all'ombra del magnanimo Guidubaldo II Duca d'Urbino, che seguendo le gloriose orme paterne ed avite dava volentieri favore e ricetto agli uomini letterati.

Potè Torquato ne' pochi mesi della sua dimora in Bergamo continuare lo studio delle Lettere latine e greche,

che con maggior ardore coltivò ancora con quello delle Matematiche e della Filosofia nella Corte d'Urbino, ove chiamato dal Padre, fu così graziosamente accolto dal Duca, che, sorpreso dall'eccellenza de' suoi talenti, lo destinò compagno negli studj al Principe Francesco-Maria suo figliuolo, colla certa speranza, che gli avrebbe servito di esempio e di emulazione. Fin d'allora nacque fra loro una reciproca amicizia e stima, che poi l'età non solo confermò, ma accrebbe ancora. Ai più nobili studj aggiunse altresì Torquato quello dell'arti cavalleresche; nè vi era liberale esercizio, che dai più distinti soggetti in quella Corte non si professasse. Dopo due interi anni di dimora in essa, costretto di seguire il Padre, che gl'inviti di una nobile compagnía di dotti e fioriti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana con-

dussero in quella Città per istamparvi il suo Poema intitolato *L'Amadigi*, e le altre Rime sue, mentre egli servì di ajuto a quest'impresa copiando una gran parte degli scritti paterni, provvide anche a sè medesimo, prendendo da ciò motivo di conoscere a fondo le regole, e di cogliere i più bei fiori del gentilissimo parlar nostro Toscano.

Per grandi che fossero le speranze concepite da Bernardo della felice riuscita nelle lettere del suo Torquato, la propria esperienza però gli aveva insegnato, che la fortuna non era sempre compagna delle medesime; onde deliberò d'inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima Università attendesse particolarmente alla Giurisprudenza, che reputava l'unica scienza, che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell'indigenza, o di sagrificar-

si alla protezione e al capriccio de' Grandi. L'aridità però di questa mal si adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso ritornava ai suoi geniali studj, frutto de' quali fu il Poemetto del *Rinaldo*, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non giungeva per anco al diciottesimo dell'età sua [1]. Come Longino disse dell'*Odissea*, ch'era un'opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi ancora, che il *Rinaldo* era bensì un'opera da giovane, ma

(1) In quest'istesso Poema lasciò egli la memoria del poco genio che aveva per gli studj legali, dicendo, Canto xII, st. 90.

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd'anni,
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

da giovane TORQUATO TASSO, che sola poteva bastare a presagire a qual sublime grado egli avrebbe innalzato l'epopeia italiana. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del Padre, mosso non solo dal proprio giudizio, ma anche da quello altresì di due nobilissimi Poeti, il Molino e il Veniero, alla censura de' quali il Poeta lo sottopose, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile età, e dal sapersi ch'era nato tra le spine legali nel breve spazio di soli dieci mesi. Nè certamente dée reputarsi piccola lode quella di aver congiunto coi pregi della fantasía un retto giudizio, studiandosi di dàre, per quanto si poteva, alla favola l'unità tanto raccomandata da Aristotele, senza ammettervi parti oziose, e con ristringere tutti i fatti del suo Eroe in una sola azione. Il maggior premio, che ritraesse TOR-

QUATO da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere a quegli studj, che più erano confacenti al suo genio; e frequentando le scuole non solo del Robertello e del Sigonio, e la camera di Sperone Speroni, che somigliò a quell'Accademia e a quel Liceo, in cui i Socrati e i Platoni avevano in uso di disputare, e le lezioni di due celebratissimi Filosofi Francesco Piccolomini, e Federigo Pendasio, acquistò tal corredo di dottrina, da potere un giorno far gloriosa mostra di sè non men di sovrano Poeta, che di profondo Filosofante.

Rinasceva per così dire allora l'Università di Bologna, perchè decaduta dal suo antico splendore, e ciò mediante le cure di Mons. Pier Donato Cesi Vescovo di Narni, Prelato di gran mente, cui il Sommo Pontefice Pio IV aveva confidato il governo di quella Città. Che

ella fiorisse non sol per Maestri di celebrata dottrina, ma anche per Scolari di raro ingegno, ne sono una prova i premurosi inviti da lui fatti a Torquato, perchè seguitasse colà i suoi precettori il Sigonio e il Pandasio. Vi si arrendè volentieri; e quel tenor di vita, che condusse per due anni in Padova, giovandosi della voce e della famigliarità di tutti quelli che potevano istruirlo, lo conservò in Bologna, nè mai abbandonò il fortunato pensiero concepito fino dal tempo della sua dimora in quella prima Città, di scrivere un Poema sopra la Conquista di Gerusalemme fatta dalle armi Cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; argomento da lui reputato il più grande e il più adattato a ricevere tutte le vaghezze poetiche. Esiste tuttora l'abbozzo de' tre primi Canti indirizzato a Guidubaldo della

Rovere Duca d'Urbino, sotto la cui protezione il Tasso viveva in Bologna; dal che può dedursi, ch'egli vi si affaticasse intorno l'anno 1563, che era il diciannovesimo dell'età sua. L'aver egli tra le centosedici stanze, onde è formato questo abbozzo, reputato alcune degne di essere inserite nel Poema, quando lo ripigliò tralasciato, è un'evidente prova della maravigliosa disposizione, ch'ebbe sin dalla prima giovanezza alla magniloquenza eroica.

Nell'ozio tranquillo di questi studj accadde cosa, che colpì vivamente l'animo di Torquato, che alla singolarità dei talenti univa un'onestà senza pari. Un mal fondato sospetto, che egli fosse autore d'una Satira, che malamente lacerava alcuni Scolari, Lettori, e Gentiluomini della Città, produsse l'ordine di carcerarlo; e perchè non fu trovato nella propria casa, se gl'in-

volarono tutte le scritture, e si consegnarono ai Giudici criminali. Pien di sdegno per un affronto sì strano, incontanente partì da Bologna, e dopo una breve dimora in Castelvetro, Feudo della Casa Rangona, si condusse a Correggio per visitare la Signora di quel luogo Claudia Rangona, una delle più illustri e valorose donne, che per senno, per cultura d'ingegno, e per bellezza fossero mai fiorite. Quivi ricevè lettera da Scipione Gonzaga, con cui intimamente aveva vissuto in Padova, che lo invitava di ritornare a quella Città, e di onorare la sua casa e l'Accademia degli Eterei da lui medesimo di fresco fondata. Non fu sordo a sì grazioso invito; e così ebbe campo di continuare col primiero ardore i suoi favoriti studj, e quello massimamente della Filosofia, e di dimostrare la grandezza del suo sapere in

quella sceltissima adunanza. Comunicò a questa in tre bellissimi discorsi su l'Arte Poetica i suoi dubbj intorno alla maniera di trattare il Poema eroico, e se era da preferirsi alla dilettevole varietà de' Romanzi, che tanto plauso aveva conciliato a molti, e spezialmente all'Ariosto, la stretta imitazione d'Omero e di Virgilio, che di una sola azione composero i lor Poemi.

Compiuta ch'ebbe Torquato in Padova la carriera de' suoi studj, e nel mentre che il Padre dalla Corte del Duca d'Urbino era passato a quella del Duca di Mantova, fu costretto anche egli dalle domestiche angustie di procurarsi un liberal padrone, e lo trovò nel Cardinale Luigi d'Este, a cui aveva dedicato il Poema del *Rinaldo*. Entrò nella Corte di lui verso la fine dell' anno 1565, nel tempo appunto, che la Città di Ferrara era in feste per

l'arrivo dell'Arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I Imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II, fratello del Cardinale, Principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Non v'era forse in Italia Corte più brillante di quella dei Duchi di Ferrara, e fra le altre persone la decoravano due Principesse bellissime della persona, leggiadrissime nelle maniere, che *accompagnando la prudenza coll'ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (1). Confessa egli, che al vedere la prima volta Madama Leonora (che così l'una si chiamava, e l'altra Lucrezia), ne fu commosso a segno da correre pericolo di restarne perdutamente invaghito, se la riverenza dovutale non poneva un freno ai

(1) Così il Tasso med. nel *Dialogo del Forno*.

moti del cuore [1]. Col favore di queste due sorelle, che grandissimo diletto prendeano dall'erudita conversazione di Torquato, fugli in breve aperto l'adito anche alla grazia del fratello il Duca Alfonso, che l'animò a proseguire l'incominciato lavoro del Poema della *Gerusalemme*, che per ben due anni aveva intralasciato. Diede fiato allora alla sua tromba con altro tono, che non aveva fatto in principio, il che gli riuscì con tanta felicità, che in pochi mesi condusse a fine sei Canti interi. L'introduzione di Rinaldo per uno de' principali campioni dell'

(1) *E certo il primo dì, che 'l bel sereno*
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.
Canz.

impresa, se non è autorizzata dalla Storia, perchè l'espugnazione di Gerusalemme accadde l'anno 1097, e la morte di Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo nel 1175. Servì però al Poeta per mostrare la sua gratitudine verso una Casa Sovrana, da cui era in ispezial modo onorato e favorito. Molte altre sono le composizioni fatte in questo tempo, che saranno un'eterna testimonianza de' sensi suoi gratissimi, e della stima e della maraviglia, che avevano destate in lui i rari meriti delle due Principesse. Queste al ritorno del Cardinale dal Conclave, in cui fu creato Sommo Pontefice Pio V, procurarono a Torquato varj comodi, e fra gli altri quello della tavola ordinaria, che non soleva accordarsi se non se ai famigliari più nobili e più confidenti.

Tanti agi, tant'ozio e tanti onori rendettero men cauto Torquato a fug-

gire gl'inganni d'amore, da lui provati anche in più tenera età, come ne fanno fede le amorose Rime composte mentre attendeva agli studj in Bologna ed in Padova. Rare bellezze, vivacissimo e colto ingegno di Lucrezia Bendidio furono l'esca, che lo sedusse; e ben s'avvide egli, che avendo per rivale Giovambatista Pigna Segretario favorito del Duca, questa sua passione lo esponeva ad un evidente pericolo. Ad evitarlo credè opportuno di lusingare l'ambizion del medesimo prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune Canzoni da lui fatte in lode, o come solea dire, in deificazione dell'amata. Per mostrare poi a questa e alla Corte tutta quanto s'intendeva d'amore, per tre continui giorni pubblicamente sostenne cinquanta Conclusioni amorose nell'Accademia Ferrarese, divenuta in quell'incontro un

mirabil teatro di belle donne, e di cortesi Cavalieri. Non contento dell' applauso, che allora riscosse singolarissimo, vent'anni e più dopo riprese in mano quest'argomento, e ne formò quel bel Dialogo, che intitolò *Il Cataneo, ovvero Delle Conclusioni*.

Tra queste giovanili occupazioni l'animo sensibilissimo di Torquato ricevè uno de' più dolorosi colpi per la morte del Padre, a cui rendè gli ultimi ufficj nella Terra d'Ostia, luogo sul Po, che quei governava in nome del Duca di Mantova. Dopo di aver data tregua al suo dolore, invocò le Muse a celebrare le Nozze di Madama Lucrezia Principessa di Ferrara col Principe d'Urbino Francesco-Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570, e con una nobile Orazione recitata nell'aprimento dell'Accademia Ferrarese, presente il Duca Alfonso medesimo, esal-

tò le glorie della Città di Ferrara e di quelli che la reggevano con colori sì proprj da sedurre l'ambizione degli ascoltanti, e da risvegliare l'invidia di tutti quelli che potevano aspirare allo stesso onore. S'ella perdè un ornamento, e TORQUATO una protettrice nella partenza della Principessa Lucrezia, rimaneva però la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola TORQUATO anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio, di cui era degna, dette luogo all'invenzione [1] dell' amorosa passione della Principessa verso il Poeta, senza riflettere, che l'amore della virtù era in questa donna sì tenero, e per così dire sì delicato, da

(1) Il Manso nella Vita di TORQUATO fu il primo, che accennò questa favola.

non parerle innocente quel che avrebbe potuto anche leggiermente adombrarlo.

Era sì indulgente il Cardinal Luigi verso Torquato, che senza esigere un assiduo servizio godeva anzi che dividesse le sue occupazioni tra i doveri della Corte e lo studio delle Lettere. Ma avendo deliberato di visitare in persona quelle Badíe e l'Arcivescovado di Ausch, che aveva in Francia, e che la malvagia setta degli Ugonotti grandemente inquietava, ordinò a Torquato di seguitarlo coll'altra nobile comitiva, certissimo di fare con ciò cosa grata al Re Carlo IX. suo Cugino, il quale, siccome dilettante di poesía, e rimatore assai gentile nella sua lingua nativa, doveva aver caro di conoscere uno de' più grandi Poeti, che allora avesse l'Italia. Lietissimo di ciò Torquato, non prevedeva se non che ono-

ri ed applausi; e nel presentarlo che fece il Cardinale al Re, disse, che questi era il Cantore di Goffredo e degli Eroi francesi, che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme. I molti contrassegni di stima, e le generose offerte di quel Sovrano sì fortemente risvegliarono l'invidia de' Cortigiani, che riuscì loro d'indurre tale variazione nell'animo del Cardinale verso Torquato di dargli non equivoci indizj, che non gradiva più nè la sua presenza nè il suo servizio. Tanto bastò a quell'anima nobilmente sdegnata per chiedere il suo congedo, e per tornarsene in Italia; il che successe su la fine dell'anno 1571. L'anno quasi intero, che dimorò in Parigi, fu da lui principalmente occupato in conoscere e in coltivare gli uomini per valore e per lettere celebrati, tra i quali meritò i suoi sinceri elo-

gi Pier Ronsardo [1], il maggior lirico che fin allora vantar potesse la Francia, e in esaminare i costumi, e lo stato civile e morale d'una nazione, che lo zelo religioso per l'estirpazione del Calvinismo agitava a segno di forzar molti o ad abbandonar la patria, o a prender le armi contro la medesima. Una lunga Lettera al Conte Ercole de' Contrari, che dopo un minuto racconto degli usi, costumanze, prodotti, ed arti della Francia, esamina in che debba cedere all'Italia, ed un Discorso scritto molti anni dopo sopra le controversie religiose, che lasciò imperfetto, ben di-

(1) Nel Dialogo intitolato *Il Cataneo, ovvero Degl'Idoli*, per provare la verità de' suoi elogj fece il paragone d'una Canzone del Ronsardo in lode della Real Casa di Valois con quella famosa del Caro *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro;* e pare che almeno, quanto all'elezione delle cose, e alla sublimità de' concetti, dia la preferenza al Poeta francese. *Felici le Arti* (disse un antico) *se gli Artisti soli ne giudicassero*.

mostrano, che nulla sfuggiva ai suoi occhi perspicacissimi, e forse dall'essere egli persuaso, che il timore e il castigo poteva essere il solo mezzo di richiamare gli Ugonotti al seno della Chiesa; e dalla libertà, con cui esponeva questo suo sentimento, presero alcuni motivo di calunniarlo presso il Cardinal suo signore.

La sincerità del suo zelo e l'innocenza della sua condotta poterono consolarlo in questa disgrazia, a riparar la quale fu pronta l'autorità e l'amorevolezza della Principessa d'Urbino e di Madama Leonora. Imperocchè poco dopo ch'egli fu giunto in Italia e a Roma, dove aveva molti amici e protettori, che gli rendevano gratissimo il soggiorno in quella Città, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella Corte del Duca Alfonso; al che fece certamente allusione in que' versi:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto ec.

Noi non citeremo che un solo luogo di un suo lungo Discorso al Signore Scipione Gonzaga, in cui racconta varj accidenti della sua vita, per provare quali onori e quali beneficenze ottenesse dal suo novello signore. *Egli* (dice) *dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della Corte m'innalzò; egli sollevandomi da' disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e coll' onorar me, che le leggeva, con ogni sorte di favore; egli mi fe' degno dell' onor della mensa, e dell'intrinsichezza del conversare; nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, ch'io gli richiedessi*. A tanta benignità seppe

corrispondere TORQUATO; e allorchè il Duca nel 1572 perdè la sua carissima Consorte Barbara d'Austria, egli con bella ed elegante Orazione ne encomiò le rare virtù, ed espose in altro scritto le molte ragioni, per le quali doveva Alfonso por freno al suo soverchio dolore. Alle Prose aggiunse i Versi, e con questi pianse ancora la morte accaduta quasi nello stesso tempo del Cardinale Ippolito II zio del Duca, Principe memorabile e per la magnificenza e per la protezione, che accordò ai Letterati.

Un nuovo carico si accrebbe alle letterarie occupazioni di TORQUATO, e fu quello di spiegare la Geometría e la Sfera nell'Università di Ferrara. Questi studj erano stati, come si disse, da lui coltivati nella Corte d'Urbino, e sapeva servirsene ancora per la Poesía, ove gli cadeva opportuno di

far mostra della scienza delle cose celesti e terrestri. L'impresa, per esempio, dei due Cavalieri, che vanno in cerca di Rinaldo, non è ella forse un bel tratto di Geografia, che senza caricar la memoria sostiene l'immaginazione, ponendo in bella vista la strada che ogni viaggiatore dovrebbe tenere? Come sono bene espressi l'origine e i costumi dei popoli, che incontrano! quanto è felice la predizione della vicina scoperta dell'America! Tutto può servire a un Poeta, quando, come Torquato, possegga l'arte di servirsene a tempo, e di dare a quel ch'ei dice, novità e bellezza.

L'ozio onorato, in cui si trovava mercè la grazia del suo Signore, fece che attendesse più di proposito a ripulire e a perfezionare le parti già compiute della sua Gerusalemme. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la

maturità del giudizio, che non rifiniva mai di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodj dipendessero necessariamente dall'azion principale, e tutti cospirassero al compimento dell'impresa. A sollevar poi l'animo, tutto immerso in questi gravi studj, intraprese di dar perfezione a quel genere di Poesía, che poc'anzi era nato nella stessa Corte di Ferrara per opera d'Agostino Beccari. Questo è il Dramma pastorale, che, non ricusando il soccorso della Musica, fu ricevuto subito con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera, dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo *Aminta*, composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso di esser chiamato il più elegante Poeta

drammatico. E veramente trionfano nella Favola e la grazia dell'espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadría delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi insomma, che possono parere imitazioni di Anacreonte, di Mosco e di Teocrito, sono adoperati in modo da mostrare, che sapeva sul tronco delle greche bellezze innestare, per così dire, le proprie, e quelle della sua lingua, da produrre un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce e saporito del primo ed originario. Ad iscemare queste lodi a nulla valsero le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più del dovere ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, di un intreccio non sempre verisimile, e di uno

sviluppo alquanto sforzato; difetti, che può scusare l'età giovanile del Poeta, e che posti in confronto delle singolari bellezze, come ombra svaniscono. Quei che vollero entrar dopo in questo sentiero di gloria, se tolgasi il *Pastor fido* del Guarino, e la *Filli di Sciro* del Bonarelli, di gran lunga certamente inferiori all'*Aminta*, mostrarono la loro cieca presunzione, e per onore della Poesía italiana sparirono per sempre. La Favola si rappresentò per la prima volta con solenne apparato in Ferrara nel 1573; poi anche in Firenze, dirigendo le decorazioni il celebre Architetto Bontalenti: dalla bocca del Poeta volle ascoltarla la Principessa d'Urbino; ed appena vide colle stampe la pubblica luce, che fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa.

Grazie all'*Aminta* rivide TORQUATO la Corte d'Urbino, e colla Princi-

pessa Lucrezia, che ne faceva il principale ornamento, visse più mesi e in campagna e in Città, invocando spesso le Muse a lodarne non solo le doti dell'animo, ma anche quelle del corpo; nel che fare però usò grandissimo artifizio, perchè ella s'accostava al quarantesimo anno dell'età sua. Nacque allora quel bel Sonetto, che comincia

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu ec.

e che a ragione si cita come uno dei più felici, che uscissero dalla penna di lui. Colmo d'onori e di doni tornò con lei a Ferrara, e fu allora che concepì l'idea di dare alla Scena italiana una Tragedia, che trionfasse, come *l'Aminta*, sopra tutte quelle che vi si rappresentavano. Si propose di formare l'inviluppo simile a quel dell'*Edipo Tiranno di Sofocle*, cioè che contenesse

riconoscimento e peripezia, e il riconoscimento di quella guisa appunto che Aristotele a tutte l'altre antepone, che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero, che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della Tragedia. Galeatto Re di Norvegia è il protagonista dell'azione, cui poscia cambiò nella persona di Torrismondo Re de' Goti. Terminato però appena il primo Atto e due scene del secondo, levò la mano dall'opera, forse perchè non piaceva al Duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato Poema. Questo principio, che va in istampa col titolo di *Tragedia non finita*, dée valutarsi ancor più dell'intera Tragedia del Torris-

mondo, perchè l'uno nato in tempi felici, l'altra in tempo calamitosissimo per infermità e disgrazie sofferte.

Il Poema era giunto allora a diciotto Canti; ma gli ultimi sei di questi non soddisfacevano punto il difficil giudizio del Poeta. Non vi era parte d'esso, che non volesse perfetta; e quantunque avesse studiata l'Arte della Guerra, non trascurò di consultare i più esperti, e spezialmente il Duca suo signore, che alla teorica aveva unita la pratica, su tutte quelle azioni militari, che dovevano aver luogo nella narrazione della sacra Guerra. Niuno antico e moderno Poeta può certamente contendere in ciò col nostro Torquato, da meritare per questo titolo un posto distinto tra gli Scrittori militari. Rassegne e marce d'Eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impedi-

ti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale, che decide dell'esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un Generale assuefatto ai trionfi. Nel mentre che con un' ostinata applicazione attendeva a perfezionare il Poema fu obbligato di accrescere lo splendor della Corte, che accompagnava il Duca, mossosi ad incontrare Enrico III, che dalla Monarchía di Polonia passava a quella di Francia. Gli eccessivi calori provati in Venezia, e forse i disordini fatti nei banchetti reali, gli cagionarono una improvvisa quartana, accompagnata da così gran languidezza, che lo costrinse di rinunziare a qualunque applicazione. Non ricuperò la primiera salute se non verso la primavera dell' anno 1575; ed allora fu pago il suo e l'altrui desiderio di veder termina-

to il Poema. Prima però di darlo alla luce volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti, che varj di pareri produssero incertezza e confusione nell'animo del Poeta, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il suo fedele amico Scipione Gonzaga, il Bargeo, Flaminio de' Nobili, Silvio Antoniano, e Sperone Speroni, ch'erano reputati in Roma i Dittatori del buongusto, concordemente giudicarono, che trionfasse di troppo il protagonista sopra i subalterni eroi, mossero de' dubbj intorno alla necessità, connessione e verisimiglianza degli episodj, e a quel d'Erminia opposero non esser verisimile, che una donzella, timida di sua natura, s'armasse, uscisse dalla Città, e si arrischiasse di andare nel campo de' nemici, senza che Tancredi avesse prima posto ordine tale da poter veni-

re a trovarlo con sicurezza; e a taluno sembrò l'episodio d'Armida troppo lusinghiero e soverchiamente lascivo. Il Tasso valutò queste censure, e mutò, e levò molte cose. Non dette però orecchio allo Sperone su l'unità dell'azione, perchè persuaso che non disdicesse all' epopeja l'unità di molti, purchè questi molti convenissero insieme sotto qualche unità; come non curò la scrupolosa delicatezza dell'Antoniano, che avrebbe voluto che si togliessero dal Poema non solo gl'incanti, ma gli amori di qualunque sorta. Bastò al Poeta d'averli ideati in guisa che non avessero un fine felice. Solo quello d'Erminia pareva che l'avesse avuto, e si mostrò pronto di aggiungere nel penultimo Canto una decina di stanze, che contenessero la conversion della donna; il che però non fece, forse perchè i censori s'avvidero

anch'essi, che una sì fatta giunta sarebbe stata soverchia, e per avventura nocevole alla perfezion del Poema.

Poco mancò che non si togliesse da questo l'episodio di Sofronia e di Olindo, perchè, tranne lo Sperone, tutti gli altri Censori furono d'accordo in condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Fu una fortuna pel Poema, che il Tasso, dopo varj contrasti sostenuti con sè medesimo, si risolvesse alla fine di non proscriverlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Ei disse, che in questo episodio volle *indulgere genio et Principi*, alludendo forse al ritratto, che si era proposto di fare della Principessa Eleonora nella persona di Sofronia, e al piacere che aveva provato il Duca Alfonso in contemplarlo.

Quanto allo stile, se convennero que' severi Giudici in lodarne il colorito e l'armonía, dissero altresì, che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante d'ornamenti. Protestò egli in una Lettera al Gonzaga, *che quanto agli ornamenti sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli, che molto severo nel rimoverli.... perchè giudicava, che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua*; che non avendo ritenuti molti modi proprj della latina, e più ancora della greca, atti ad innalzar lo stile senza bisogno d'esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall'umile, che supplissero a quella mancanza. *L'Ariosto* (dice egli), *Dante, e il Petrarca ne'* Trionfi *molte vol-*

te serpono; e questo è il maggior vizio, che possa commetter l'Eroico; e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passano nel vizio contiguo all' umiltà, che è la bassezza; ma quando usano questa umiltà, che per sè stessa non è biasimevole fuor di luogo. Un difetto però inosservato dagli altri lo palesò al Gonzaga, confessando di usar troppo spesso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. Non nega, che questa imperfezione ha molte volte sembianza di virtù, e che talora è virtù apportatrice di grandezza; ma che l'errore in lui prodotto dalla continua lezion dell'*Eneide* di Virgilio, consisteva nella frequenza. Se procurò di emendarlo, non lo corresse però del tutto; onde il Galileo in quel suo trop-

po severo confronto dell'*Orlando furioso*, e della *Gerusalemme liberata* paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi, e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti.

Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni; quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei; quanto docile e modesto nel secondare l'altrui parere quando fosse stato dettato dalle regole dell' arte, ne somministrano una luminosa prova le sue Lettere. Il lodevol desiderio di dare alla nostra Poesía un Poema per quanto fosse possibile perfetto, era per lui una pena dolorosa, che l'obbligava di stancar gli amici con lettere, e d'intraprender

viaggi, che allontanandolo dalla Corte servivano ai suoi nemici, ch'eran molti e potenti, per adoperare più gagliardamente e più sicuramente le macchine dell'invidia. Tornò a Padova e a Bologna; andò nell'anno Santo a Roma; si fermò alquanti giorni in Siena ed in Firenze; e da quanti vi ebbero in questa Città uomini per finezza di giudizio e per dottrina celebrati procurò di trar lumi, che gli servissero a dare l'ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studj poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai Cortigiani galanti e alle persone mezzane. Questi viaggi, e quel di Roma spezialmente, che gli procurò la stima e la benevolenza de' Nipoti Pontificj e del gran Cardinale Ferdinando de' Medici, fecero nascere il sospetto ch'ei volesse con altro

servizio distaccarsi da quello della Corte di Ferrara: ciò non ostante, tornato ad essa sul principio dell'anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle Principesse; il che servì ad accrescere maggiormente il mal talento de' suoi nemici. Era succeduto nella carica di primo Segretario al Pigna, uomo dotto, sì, ma infinto, astuto ed invidioso, quale appunto vien descritto sotto la persona di Alete nella *Gerusalemme*, il Dottor Antonio Montecatino, uomo a quello niente inferiore per ingegno, per sapere e per malvagità di carattere. L'avere adoperate invano TORQUATO le arti le più fine e le più lusinghiere per cattivarsi quel primo, lo convinse, che sarebbe stato inutile il tentarle col secondo, più risoluto, e meno rispettoso. Si preparò pertanto a sostenere un'aperta guerra, lusingato dal co-

stante favore della Principessa Lucrezia, che, priva di prole, e forse ancora dell'amore del Marito per l'avanzata età, erasi restituita a Ferrara. Non cessava ancora il Duca di dargli segni di stima, e con un nuovo vincolo l'obbligò alla Corte, dichiarandolo in luogo del Pigna Istoriografo della sua Casa. Ciò non ostante prestava volentieri orecchie a quei che in secreto lo consigliavano di accettare le onorevoli e generose offerte del Gran-Duca di Toscana, presso di cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell'invidia. Il certo timor di questa, la riverenza e la gratitudine dovuta agli Estensi, la speranza di un più felice stato sott'altro cielo producevano nell'animo di lui un' agitazione tale di pensieri da somigliarsi a un mare tempestosissimo. Non

ignorava che s'intercettavano, e che si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte, che vi si custodivano; che si subornavano i suoi servitori; e che si pensava di stampare in qualche Città d'Italia il suo Poema senza quelle mutazioni, ch'egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo; vi fu perfino un certo Maddalò, con cui aveva avuto prima rissa di parole, e a cui aveva dato uno schiaffo per punirlo di una mentita datagli sul viso, che in compagnía de' fratelli lo assalì, e lo ferì nelle spalle, aggiungendo al tradimento la viltà della subita fuga, suggeritagli dalla prodezza nell'armi di Torquato.

L'interesse, che mostrò il Duca per punire i rei, e per impedire la pubblicazion del Poema, doveva ap-

portar qualche calma a quell'animo agitatissimo; ma non trovandola, il Conte Ferrante Tassone, un de' suoi più affezionati ed intrinseci amici, lo invitò presso di lui a Modena, non risparmiando cura per procurargli ogni possibile divertimento e di conviti, e di musiche, e di piacevoli e liete conversazioni. Così ebbe occasione di conoscere e di trattare Tarquinia Molza, Dama, che accoppiava alla bellezza la cognizione delle più nobili Scienze, e l'arte di comporre versi gentilissimi nella latina e nella italiana favella. Ma poichè ci recava seco la cagione de' suoi disturbi, vale a dire la sua troppo gagliarda, e già molto riscaldata fantasía, non riportò dalle cure dell'amico quel giovamento che potevasi sperare, e solo si mostrò docile ai suoi consigli di non partirsi dalla servitù del Du-

ca. L'invitavano ancora a ritornare e a trattenersi in Ferrara le graziose accoglienze di Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene Contè di Scandiano, giovine bellissima, d'alto animo, e di leggiadre e gentilissime maniere, e oltre a ciò molto versata negli studj delle Belle-lettere e delle Scienze, che non meno accese la fantasía di lui a lodarla con nobilissimi componimenti, che il cuore ad amarla. Tutto questo però non serviva che ad accrescere la rabbia e lo sdegno de' suoi emulatori, i quali mal soffrivano, che un forestiero esule, povero, di umor malinconico, e di lingua balba (1) fosse la delizia non

(1) E' stata una singolar combinazione, che quasi un simil difetto toccasse ancora al diligentissimo ed elegantissimo Scrittore della Vita di lui Pier-Antonio Serassi, l'opera di cui immortale ha servito a noi di guida per tessere, o per meglio dire compendiare quest'Elogio, come

sol de' Principi Estensi, ma di tutte le più colte Dame, che facevano più bella la loro Corte.

In queste angustie ei prese a distendere l'allegoria del suo Poema, più tosto per ischerzo e per un capriccio natogli accidentalmente, di quel che nello scriverlo avesse avuto il pensiero di nascondervi senso alcuno allegorico. Tuttavía gli riuscì di cavarnela con tanta felicità, e con una sì esatta corrispondenza di tutte le parti al senso letterale dell'opera, ch'egli medesimo ne restò quasi maravigliato, dubitando talvolta di avere sin da principio avuto qualche mira ai misterj, che poi vi scoperse. Dalle cose

---

ci servì di materiale per darne un minuto ragguaglio ne' tomi 59 e 60 del *Giornale Pisano*. Circostanza degna di essere avvertita, perche il Lettore sappia, che è di nostra ragione quello che dal Giornale stesso si è trasportato in quest'Elogio.

contenute in questa allegoría, che suole accompagnare quasi tutte le edizioni del Poema, è facile il congetturare quanto ei fosse versato nella lettura degli antichi Filosofi, e di Aristotile e di Platone massimamente. Perchè poi mal s'adattava all'allegoría la battaglia di un mostro descritta nel Canto xv, pensò di sostituirvi la fonte del Riso, celebrata da molti e particolarmente dal Petrarca; nella qual felice mutazione ebbe ancora in mira di compiacere il Bargeo, che lo avvertiva di scemare i mirabili. Fece altri rassetti e miglioramenti, e credendosi giunto al termine del lungo e penosissimo lavoro, deliberò di andare a Venezia per cominciarne la stampa. Ma la peste, che si manifestò in quella Città, lo rattenne; e succeduti poi molt'altri funesti avvenimenti, non potè gustare il frutto di

quella gloria, che gli prometteva la pubblicazione di un Poema sì bene immaginato, e sì felicemente condotto.

Ogni colpo d'avversa fortuna mortalmente feriva ed agitava l'animo suo malinconico. Gli divenivano perfino sospetti i suoi più sinceri amici, e a nulla servivano le cure più che paterne del suo Signore per inspirargli confidenza, e per richiamarlo alla primiera tranquillità. Giunse perfino a temere d'essere stato calunniato d'infedeltà verso di lui; e la sua agitata fantasía lo trasportò a segno di dubitare di essere stato accusato di miscredenza al Tribunale della Sacra Inquisizione. La sua ingenua confessione ci assicura, che nello speculare i sistemi degli antichi Filosofi provò qualche dubbio intorno al mistero dell'Incarnazione, alla Creazione del Mondo dal nulla, ed alla Immortalità dell'ani-

ma; ma non in modo da prestarvi intero consenso. Ciò non ostante il timore di avere forse mancato in una materia cotanto delicata lo fece nel 1575 risolvere di condursi a Bologna, e di presentarsi all'Inquisitore. Partì da esso soddisfattissimo, e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Non potè però vincere la tema d'essersi lasciato uscir di bocca delle parole da far dubitare della sua fede ai suoi nemici, e di aver così data a costoro ansa d'accusa per maggiormente rovinarlo. A questi timori se ne aggiunse un terzo, ed era che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; e questi pensieri gli riscaldarono talmente la fantasía, che non trovava riposo, nè d'altro parlava. Il Duca, la Duchessa d'Urbino, e la Contessa di Scandiano invano adopera-

rono i mezzi i più opportuni a calmare tanta agitazione. Giunse perfino a tirare un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso alcun sospetto, nelle stanze medesime della Duchessa; il che produsse l'ordine di arrestarlo: caso veramente miserabile, come scrisse Maffeo Veniero illustre Poeta al Gran-Duca di Toscana [1], per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui. Il vedersi però incarcerato pose il colmo alla sua costernazione, perchè gli parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe, e della total sua rovina. Ciò non ostante scrissegli una lettera, supplicandolo co' modi i più compassionevoli ad aver pietà di sè, e a perdonargli, ri-

(1) La Lettera è del 17 di Giugno nel 1577.

fondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il Duca, che lo amava, e lo compativa teneramente, comandò che fosse posto in libertà, e che si sottoponesse a una rigorosa cura coll'assistenza de' più valenti Medici, e de' suoi servidori medesimi. Parve in principio che migliorasse assai, e per vie più confortarlo seco lo condusse alla Real Villa di Bel-riguardo, usandogli e facendogli usare da tutti le maggiori dimostrazioni di affetto e di stima.

Prima ancora di questo tempo aveva creduto opportuno, che l'Inquisitore di Ferrara colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di quietare quell'animo turbato, e l'assolvesse su tutti i dubbj avuti; ma malgrado tutte le assicurazioni si diede in quella stessa delizia di Bel-riguardo a sofisticare stranamente su la sentenza dell'In-

quisitore, immaginandosi ch'ella fosse invalida, ed egli perciò male assoluto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè dategli le difese, e ciò col fine di non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per queste ed altre stranezze parve a quel savio Principe di doverlo rimandare a Ferrara, e lo raccomandò ai Padri di San Francesco, presso i quali aveva mostrato desiderio di dimorare. Ei fu sì contento della loro accoglienza e delle loro cure, che pensò a farsi Religioso di quell'Ordine; il che però non eseguì, perchè un'idea succedeva in lui ad un'altra sempre più strana. Tra queste vi fu quella di ricorrere con una supplica ai Cardinali della suprema Inquisizione di Roma contro l'Inquisitore di Ferrara, per non aver voluto accordargli le difese; onde pregavali d'interporsi presso S. A., perchè, essendo egli

stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non bene assoluto, gli permettesse di presentarsi a Roma, e di provvedere alla sua coscienza, al suo onore, e alla sua quiete, aggiungendo che nella certezza, che il Duca avesse della verità, consisteva il viver suo. È credibile che non fosse dato recapito a questa lettera, e intanto si pensò a purgare l'infermo; al che si sottopose di malissimo animo, temendo forse di essere in alcuna bevanda avvelenato. E poichè stavagli sempre presente l'affare dell'Inquisizione, e l'invalidità dell'assoluzione, instava continuamente e con lettere e con imbasciate presso il Duca, perchè volesse chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, e provvedesse insieme alla sua sicurezza. Le espressioni eran tali da non meritar risposta, e la proibizione di non iscriver più nè al Duca nè alla Du-

chessa d'Urbino servì ad accrescere i sospetti e le paure nell'animo agitatissimo di TORQUATO, che alla fine, cogliendo il favorevol momento di essere stato lasciato solo, risolvè di ottener colla fuga la sua propria salvezza.

Accadde ciò nell'estate dell'anno 1577, e per paura di essere inseguíto prese il cammino per luoghi deserti, e sprovvisto d'ogni cosa per l'Abruzzo si condusse fino a Sorrento, ove dimorava la Sorella maritata ad un della nobile famiglia Sersale. Scontraffatto, e in abito da pastore non fu in principio riconosciuto dalla medesima; e poichè gli piacque di farle credere, che il suo TORQUATO ritrovavasi lontano in gran pericolo di vita, ella ne fu sì afflitta, che per dolore si svenne. Riconfortata dalla verità della cosa, ebbe cura che il fratello fosse assistito dai Medici, e

che si riavesse dal soverchio umor malinconico e dai sofferti disagi. Ma egli appena cominciò a godere il bene di questi affettuosi officj, che si abbandonò al desiderio di ritornare a Ferrara, e impaziente d'ogni indugio si condusse a Roma presso i Ministri del Duca. Le raccomandazioni di questi e di altri amici autorevoli facilmente gli ottennero il permesso del ritorno; perchè se egli idolatrava quel Sovrano, questi grandemente lo amava, e lo stimava a dispetto di tutte le sue stravaganze. Le prime accoglienze furono amorevoli; ma o che pienamente non contentassero la sua ambizione, o che riuscisse al Montecatino di avvelenare il buon animo del Duca, parve a Torquato, che si cominciasse a far poco conto di lui e delle sue composizioni. E poichè queste eran cadute nell'altrui mani dacchè fuggì, s'immaginò che ciò

fosse per pubblicarle non intere e non emendate, col maligno fine di scemarne la fama. Voleva lamentarsene col Duca e colle Principesse; ma trovava sempre l'adito chiuso: onde non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì quasi nuovo Biante, per andare altrove in cerca di un miglior posto; protestando altamente, che avrebbe voluto più tosto essere servitore di alcun Principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una Corte, da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima. Se ne andò pertanto a Mantova colla lusinga, che quel Sovrano, che tanto aveva favorito il Padre suo, favorisse ancor lui; ma si vide ben presto deluso; e venduto un anello di rubini e una collana d'oro, che facevano tutto il suo avere, potè pas-

sare a Padova e a Venezia. Maffeo Veniero, mosso a compassione dell'infelicità di sì grand'uomo, trattò col Gran-Duca di Toscana perchè lo ricevesse alla sua Corte; ma o fosse che tardassero le risposte, o fosse che Torquato trasportato dal suo umore incostante avesse mutato pensiero, fece tragitto nello Stato del Duca d'Urbino. Prima di giungere a lui, in una Canzone indirizzata al fiumicello Metauro, che poi non finì, prese co' modi i più teneri a raccontare tutte le infelicità, alle quali fin dal suo nascimento era stato soggetto, onde supplicava quel Signore a raccoglierlo sotto l'ombra ospitale della sua gran Quercia, stemma gentilizio della Famiglia della Rovere. Merita di essere riferito il principio di essa, perchè si conosca che il turbamento della fantasía nel Tasso nulla toglieva alla felicità di pensare e di

scrivere con sodezza di concetti e con nobiltà di espressioni.

O del grande Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde,
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta Quercia, che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, che i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra,
L'ombra sacra, ospital, che altrui non nega.
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, che è cieca e pur mi vede
Benchè da lei m'appiatti o in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tant'occhi aver quanti ella ha strali.

Non furono vani i suoi voti, ma ben presto alle più fondate speranze di menar presso quel Signore una vita onorata e tranquilla successero i sospetti e i timori, che indarno i suoi amici procurarono di dileguare. In questo infelicissimo stato rivolse l'animo al Duca di Savoja; e senza far motto ad alcuno si partì nascosamente da Urbino.

Giunto a piedi alle porte di Torino sarebbe stato vergognosamente ributtato, se per caso non s'incontrava con Angelo Ingegneri Letterato Veneziano, che riconosciutolo attestò ai Custodi non esser quello un ribaldo, come ne aveva l'apparenza, ma un Poeta di vaglia e di nobile condizione. Lo condusse ancora, e lo presentò al Marchese Filippo da Este, che nasceva da Sigismondo fratello d'Ercole I Duca di Ferrara, e che divenuto genero di Emanuel Filiberto Duca di Savoja,

aveva fissato il suo soggiorno in Turino. Egli, che aveva conosciuto il Tasso ne' suoi bei giorni in Ferrara, l'accolse amorevolissimamente, e lo provvide di quanto poteva occorrergli. Anche il Principe di Piemonte Carlo Emanuele ebbe pietà di tanta miseria, e offrì a Torquato, se avesse voluto entrare al suo servizio, lo stesso trattamento, che soleva dargli il Duca di Ferrara, colla promessa in oltre di fargli restituire le sue scritture. Ma il trasporto, che nutrì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del Duca, e tornarsene a Ferrara. Il Matrimonio di quel Sovrano con Margherita Gonzaga, e le Feste, che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza valutare le prudenti ragioni del Marchese

d'Este, che nel dissuadeva, giunse a Ferrara nel Febbrajo del 1579, un giorno prima dell'arrivo della novella Sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal Duca nè dalle Principesse, e dai Ministri stessi e dai Gentiluomini Ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi di avere lasciato Turino, si abbandonò al suo umore e alla collera, e proruppe publicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il Duca e tutta la Casa Estense, come contro i principali Signori della Corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' Principi, o ad alcun particolare, che tutti in quell'accesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il Duca avvertito di questo

villano procedere credè di dovere trattare il Tasso come un forsennato; e perciò ordinò che fosse condotto nello Spedale di Sant'Anna, e quivi diligentemente custodito. Molti sono i luoghi dell'Opere sue, in cui apertamente attesta, che le temerarie e imprudenti sue parole furono l'unica cagione della sua prigionía, da doversi perciò riguardare come un'impostura o una favola quel che in contrario è stato raccontato da altri. In una lunga Lettera ad Apostolo Zeno afferma il Muratori di avere udito da un Allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in Corte, accostatosi alla Principessa Leonora per rispondere ad un'interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto; al qual atto il Duca, che vi era presente, da savio ed accorto Principe ch'egli

era, rivolto a' suoi Cavalieri, dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo*; e che con questo ripiego, come tale trattandolo, lo esentasse da castighi maggiori. Non meno lontano dal vero dée reputarsi il racconto dal Quadrio, che il Tasso stesso, per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

È facile l'immaginare l'avvilimento e la costernazione, che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un Ospedale di Pazzi; il che credesi avvenuto verso la metà di Marzo dell'anno 1579. Riavutosi alquanto dalla stupidità, in cui giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo

stato, che in questi termini compassionevolissimi dipinse al suo fedele e costante amico Scipione Gonzaga: *Oimè! misero me! io aveva disegnato di scrivere, oltre due Poemi Eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro Tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte Opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la Filosofía l'Eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel Mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com'uno di questi uomini ordinarj potessi in qual-*

che povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo, che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il timor di continua prigionía molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità, che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annojano, e sovra tutto mi affligge la solitudine, mia

crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnía. Si lamenta altrove, che se gli negavano perfino quelle comodità, ch'erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apportava all'animo e al corpo; e che gli assistenti tutti eran perfino sordi alle voci, che domandavano qualche religioso conforto. Tanta durezza lo amareggiava a segno da essere trasportato a qualche breve delirio o frenesía, com'ei medesimo soleva chiamarla. È poi mirabile, che questa frenesía invece d'istupidirlo aguzzasse anzi in lui l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tale nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino:

Non già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso,

disse di sè medesimo nell'*Aminta*, quasi profetizzando l'infelicità delle sue future disgrazie. Procurò di alleggerirle un Nipote dell'inumano Prior dell' Ospedale, Agostino Mosti, giovine amante delle Lettere, che gli servì di copista in que' Componimenti che andava scrivendo. Tra questi vi furono due nobilissime Canzoni, al Duca l'una, l'altra alle Principesse Sorelle, colle quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; onde ebbe ricorso all'intercessione di diversi Principi, e massimamente dell'Imperator Ridolfo, e del Cardinal Alberto d'Austria fratello di lui, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Il Discorso *della Virtù eroica e della Carità* inviato al Cardinale in que-

sta occasione ha delle parti eloquentissime, e ben dimostra, che non men che Socrate e Boezio sapea TORQUATO filosofare nello squallore della prigione. Implorò ancora gli officj della Corte di Mantova; ma il Duca rispondeva sempre, che non dalla libertà, ma dalla medicina poteva solo l'infermo sperar la sua guarigione. Egli però a mostrare quanto fosse sano di mente andava componendo de' Dialoghi, e son bellissimi quegli intitolati *Il Messaggero* indirizzato al Principe di Mantova, *Del Piacere onesto*, ossia *Il Gonzaga*, dedicato ai Seggi e Popolo Napolitano, e *Il Padre di famiglia*, a cui dettero occasione il cortese ospizio avuto in casa di un Gentiluomo non lungi da Vercelli, e i savj ragionamenti tenuti con lui, vero esemplare di un buon padre di famiglia. Rivide ancora quelle Rime composte nel tempo

dell'alterazione de' suoi umori, che indirizzò alle due Principesse, perchè vedessero, che nè la malignità degli uomini nè quella della fortuna aveva potuto torgli o la conoscenza del valore o merito loro, o il desiderio di onorarle. La Duchessa d'Urbino gradì sommamente questa nuova dimostrazione di stima, e sentì pietà delle disavventure del Poeta: non così la Principessa Leonora, che oppressa allora da grave infermità terminò poco dopo di vivere. Non dée far maraviglia, che la Musa del Tasso non spargesse d'alcun fiore la tomba d'un'insigne sua padrona e favoreggiatrice, perchè alla noja e ai disagj della carcere, e all' infermità e debolezza del corpo si unì in quel tempo il rammarico di vedere stampato poco men che scontraffatto e mutilato il suo Poema; e ciò per opera di Celio Malaspina. Si dolse amara-

mente colla Repubblica di Venezia di averne permessa la stampa, e col Gran-Duca di Toscana di aver dato copia di quell'imperfetto frammento ad un suo Gentiluomo, perchè il pubblicasse furtivamente con tanto pregiudizio del suo interesse e del suo onore.

A ripararlo si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il Poema da una copia emendata dal Tasso medesimo. Ne fece pertanto nello stesso tempo due edizioni, in Casalmaggiore l'una, in Parma l'altra, che, quantunque di gran lunga superiori alla prima, non giunsero però a contentare pienamente l'Autore. Furono però ben ricevute dal Pubblico, che si congratulava colla nostra lingua di avere dopo quasi quattrocent'anni dal suo nascimento ottenuto al pari della greca e della latina un vero e perfet-

tissimo Poema epico. Procurò ancora il Malaspina di risarcire il torto fatto al Poeta con quella sua prima edizione, dandone una più corretta e più compiuta di quella stessa dell'Ingegneri. Ma nel tempo che il Mondo risonava delle lodi del Tasso e che gli Editori e gli Stampatori traevano gran profitto dalle lunghe e non mai interrotte fatiche sue, ei languiva in un'infelice prigione, disprezzato, infermo, bisognoso di tutto, e con poca speranza di esserne liberato. Frastornato di continuo ne' suoi studj dalle grida dell'Ospedale, da far, com'egli diceva, divenir forsennati gli uomini più savj, ed oppresso dalla durezza de' trattamenti, implorò la protezion di più d'uno, perchè gli ottenessero dal Duca o di essere trasportato altrove, o che gli fosse allargata almeno la prigionía di Sant'Anna. Dovè forse questa grazia alle preghiere del-

la Duchessa di Urbino; e per quelle del Principe di Mantova, capitato in quel tempo a Ferrara, concepì la lusinga della sua intera liberazione. A sollevarlo non poco ancora contribuirono gli amorevoli offizj di D. Marfisa d'Este, sorella cugina del Duca, poco prima sposata ad Alfonsino Cibo Marchese di Massa e Carrara, a cui non fu negato di averlo un giorno presso di lei, benchè col patto di ricondurlo la sera all'Ospedale. Lasciò un illustre ricordanza de' lieti e dilettevoli ragionamenti avuti con lei e con altre due belle e valorose Dame, Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, nel Dialogo intitolato *La Molza, ovvero Dell'Amore*. Qualche dono di amica mano, e le visite di amici e di altri ammiratori suoi, che venivano espressamente a Ferrara per vederlo, servirono altresì di conforto alla sua infelicità.

Giusto il Secolo nel concedere a Torquato non sol la lode di sovrano Epico Poeta, ma anche di Lirico superiore a quelli dell'età sua, e di Prosatore elegante insieme, robusto e dotto, faceva sì, che avidamente si ricercassero le Rime e le Prose di lui. Il giovine Aldo nel 1581 ne pubblicò la prima parte, la seconda l'anno dopo; ma con infinite scorrezioni. Ciò mosse il Cavalier Guarini a risanar quel corpo di scritti, servendosi non meno dell' acutezza del proprio giudizio, che della pratica, che aveva delle cose del Tasso. Lo stesso aveva anche prima tentato per la *Gerusalemme* quando la prima volta comparve al Pubblico. Se ciò da lui ottenne l'amor della Poesía, non potè però scordare a segno i passati disgusti avuti con Torquato per gelosía in amore, e per invidia di merito, da visitarlo nella carcere. Ciò

non ostante volle Torquato, che rimanesse un'eterna testimonianza della gratitudine sua lodando nel Dialogo detto *Il Messaggiero* il valore di lui non solo nelle buone Lettere e nell'Eloquenza, ma ancora nella Civil prudenza, di cui spezialmente gloriavasi. Peggior servizio gli rendè Cammillo Cammilli dal Monte San Savino, che ardì di aggiungere al *Goffredo* altri cinque Canti, e di pubblicarli in Venezia l'anno 1583: ma non per questo Torquato, avvezzo a sopportare onte maggiori, si lamentò dell'ingiuria fattagli da quel pedante presontuoso, e solamente disse qualche parola contro Francesco Melchiori, che premise a quel lavoro un Sonetto, in cui assomigliava il suo canto a quello della Sirena. Si dolse ancora alcun poco col Vasalini Librajo Ferrarese, che aveva fatto stampare in Venezia una terza

parte delle sue Rime e Prose, perchè desiderava di rivederle prima, e di compiacere con esse Aldo Manucci, venuto espressamente a Ferrara per trattare secolui dell'Edizione delle medesime. Così tra frequenti noje e rare soddisfazioni passava TORQUATO i giorni suoi, nè potè senza estremo dolore vedere infruttuosi i novelli officj per la sua liberazione e del Cardinale Albano, e della Duchessa di Mantova Eleonora d'Austria; e l'inflessibilità odiosa del suo Signore contribuiva non poco a rendere peggiore la sua salute. Consultò su di questa il rinomato Professore di Medicina Girolamo Mercuriale, che lo consigliò ad aprire un cauterio in una gamba, a far uso di certa conserva atta ad addolcire il sangue e a sedare i fumi, che gli montavano al capo, e gli cagionavano immaginazioni, sogni e visioni spiacevolis-

sime, ed altri strani ed incomodi effetti, e finalmente di astenersi dal vino, e di far uso di continue rinfrescanti bevande. Solito di ricusare tutti que' rimedj, che non eran blandi e piacevoli, non fece gran caso di quelli suggeriti dal Mercuriale; e poichè gli fu permesso d'uscir qualche volta a diporto, e di visitare Dame e Cavalieri suoi amorevoli, gran sollievo prendeva dal veder maschere e spettacoli, e dal cavar argomento di Dialoghi dalle amichevoli ed erudite conversazioni. Così nacquero quei che intitolò *Il Beltramo, ovvero della Cortesía, il Malpiglio, ovvero della Corte, il Ghirlinzone, ovvero l'Epitaffio, la Cavalletta, ovvero della Poesía toscana*, tutti pieni di sode riflessioni, e di eleganza di stile. Ritornava anche spesso ai versi, or componendone de' nuovi, or correggendo i composti, e mise così all'ordi-

ne tre grossi volumi di Poesie e di altre Composizioni, che poi mandò al Signor Scipione Gonzaga, pregandolo di emendarle diligentemente e di pubblicarle. *S'io fossi Virgilio* (così gli scrisse) *la pregherei che si contentasse di essere Tucca e Vario, benchè all' animo suo più si convenisse di essere Mecenate. Ma dove è l'Augusto?* Ai Dialoghi di sopra nominati ne aggiunse altri in appresso; e nell'inviare quello, che chiamò *Il Rangone, ovvero della Pace*, alla Bianca Cappello moglie di Francesco I Gran-Duca di Toscana con una molto sensata e giudiziosa Lettera, si rallegra con lei di appartenere a una Casa, ch'era albergo di religione e di pace, e nella quale, come in sua sede, dimoravano le Belle Lettere e le Arti e le Scienze tutte amiche dell'ozio e della tranquillità.

Tra le molte disgrazie, che afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, non fu certamente l'ultima quella della controversia, che dovè sostenere cogli Accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa insigne Letterato avea composto un Dialogo intitolato *Il Carrafa, ovvero dell'Epica Poesía*, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso in osservare le regole prescritte da Aristotele, e in saper tessere ciò non ostante un Poema vago, dilettevole e ricchissimo d'ogni ornamento poetico, per la qual cosa concludeva doversi di gran lunga anteporre all'Ariosto stesso, quantunque già possessore del glorioso nome d'Omero Italiano. Il Dialogo, raccomandato a Scipione Ammirato, fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fe' nascere due partiti divisi tra il Tasso e l'Ariosto. Dée

certamente far maraviglia che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Bojardo, e al Pulci: giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella greca, latina ed italiana Letteratura, e di un Critico di prim'ordine. Ma perchè sarebbe stato troppo vergognoso per lui il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell'Accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di Gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli; e così tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi Segretario dell'Accademia stessa detto l'Inferigno, e suo creato, si pose a stacciare di ma-

la maniera il Dialogo del Pellegrini. La prima *Stacciata* (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585 a nome degli Accademici della Crusca) in vece di apportar pregiudizio alla celebrità della *Gerusalemme*, l'accrebbe anzi maggiormente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell'opera, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell'Autore, atto più a destar compassione che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire; e l'avrebbe disprezzata Torquato, che non fece mai traffico nè di elogj nè di satire, e che con ragione giudicava che un nobil silenzio è l'arme la più efficace, che si possa opporre ai tratti dell'invidia: ma l'onor del Padre malmenato in quello scritto, lo sforzò di prenderne la dife-

sa con una Apología in breve tempo distesa, dichiarando che ciò faceva mosso unicamente dalle leggi di Natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d'alcuno, nè per variazione di regni e d'imperj.* È cosa degna d'osservazione, che non avendo mai Torquato intesa mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credè, che le opposizioni venissero dall'Accademia Fiorentina detta *La Sacra e la Grande*, alla qual credenza rispose scortesissimamente il Salviati: *Piano a questi Accademici Fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea.*

Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un'offesa, ma un giusto risentimento dell'ingiurie ricevute, cavò dal Dialogo del Tasso intitolato *Del Piacere onesto*, alcune

espressioni a detta di lui poco onorevoli alla Nazion Fiorentina, e su di ciò fece scrivere una lunga Lettera al suo de' Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Protestò Torquato, ch'ei non ebbe mai animo malvagio contro la Città di Firenze, che anzi l'aveva sempre lodata, e che ne aveva amata la lingua, e gli uomini dotti che l'adornavano, senza mai dare ad alcuno motivo di querela, non che di odio; e che quel che fa dire a Bernardo suo padre in un'Orazione inserita in quel Dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Dante, Giovanni Villani, Monsignor della Casa, ed altri Scrittori figli diletti della medesima. Non all'Inferigno, che non lo giudicò degno per le sue scortesi maniere, ma all'Accademia della Crusca indirizzò la sua risposta in *Difesa del Dialogo*

del Piacer onesto; e nell'anno stesso, in cui fu pubblicata, cioè nel 1585, per opera dell'Abate Giambatista Licinio Bergamasco, uomo coltissimo, vide la luce l'*Apología del Signor* TORQUATO TASSO *in difesa della sua* Gerusalemme Liberata, *con alcune altre Opere, parte in accusa, parte in difesa dell'*Orlando Furioso *dell'Ariosto, della* Gerusalemme *istessa, e dell'* Amadigi *del Tasso Padre.* Questa Apología fu generosamente rimunerata dal Principe di Molfetta e Signor di Guastalla Don Ferrante Gonzaga, a cui l'Autore l'indirizzò, e fu dai dotti imparziali sommamente applaudita, non solo per la soda dottrina, ma anche per la gravità e modestia, con cui è distesa. Il Salviati e i suoi aderenti mostrarono di credere, ch'altri, coperto della maschera del TASSO, fosse comparso in iscena, quasi che la maniera gra-

ve e socratica del nostro Poeta Filosofo potesse essere di leggieri contraffatta da chicchessia. La risposta, che vi fece, fu oltre ogni misura villana, e giunse perfino a paragonare la bella struttura della *Gerusalemme* ad un dormentorio di Frati; quando per comun sentimento non fu mai architettato Poema nè più nobile nè più regolare. Il Tasso al vedere questa risposta sì incivile e piccante se ne alterò alquanto; tuttavía per allora non estimò di dover replicare, parendogli che l'occasion nol consentisse. Bensì dopo qualche tempo pose mano ad una nuova difesa, che poi tralasciò distratto da un affare di maggiore importanza, qual era quello della sua liberazione. Comparve però nell'anno stesso 1585 una bella Scrittura del Pellegrini contro la Crusca in difesa del proprio Dialogo, che fu la scintilla, che accese

tanto fuoco; e la dolce e gentil maniera, con cui tratta i suoi avversarj nel mentre che gl'istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesía lo aggregarono non molto dopo alla loro Accademia. Lo stesso Dialogo del Pellegrini fu anche difeso da altri, e a tutti fu facile di dimostrare, che era uno stranissimo paradosso del Salviati il pretendere, che il *Furioso* sia un regolato Poema epico, e di una sola azione, quando l'Ariosto medesimo si protesta di cantare in un tempo stesso diverse imprese. I Fiorentini, o per meglio dire il Salviati sotto nome di Carlo Fioretti da Vernio, non risposero che ad un Discorso di Giulio Ottonelli da Fanano, col quale spezialmente si mostrava di essere state censurate a torto come o latine, o pedantesche, o forestiere, o non nel proprio

significato alcune voci adoperate dal TASSO, e lo fecero con tale acerbità ed arroganza, che bene palesavano di non essere condotti che da una cieca passione. Fu più moderato il Salviati, quando di bel nuovo nell'anno 1588 comparve al pubblico colla *Risposta al libro intitolato: Replica di Cammillo Pellegrini*. Chiama in esso il TASSO *illustre Poeta dell'età nostra*, e l'Ariosto *la più sovrana tromba del moderno nostro idioma, a ciascuna di quelle antiche, che risuonarono in altre lingue, meritevole di compararsi*. Tratta varie questioni poetiche con esquisita dottrina, e in mezzo ancora ai sofismi si conosce ch'egli aveva studiato a fondo, e comentato il libro *Della Poetica d'Aristotile*, della qual sua fatica trasportò in quest'Opera diversi bei pezzi, che ci fanno maggiormente deplorare la perdita della medesima.

Non potè però rattenersi di spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch'ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato Riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella e nobil maniera i meriti singolarissimi del Poema, non solo quanto al disegno e alla struttura del tutto, ma eziandío quanto alla bellezza delle parti, rilevandone l'artifizio così nella sentenza, come nella locuzione. Non potè però vedere questa Risposta il Salviati, perchè dopo di essere stato diciotto mesi nella Corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l'impegno preso d'innalzar l'Ariosto sopra il Tasso), tornato a Firenze sua patria vi morì povero agli 11 di Luglio dell' anno 1589. Un de' satelliti di lui, Or-

lando Pescetti, entrò infelicemente in questa lizza, e prese di mira Giulio Gustavini, valoroso difensore dell'Apología del Tasso. Ebbe così poco riguardo alla civil convenienza, al retto giudizio e al buon gusto, che non si può senza nausea leggere l'Opera di lui, la quale pose termine a questa famosa controversia, da cui non iscapito, ma aumento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far maggiormente conoscere il merito del suo Poema. Per essa si estese ancora la fama dell'Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro gentilissimo linguaggio; e che nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia de' suoi Fondatori, dando alla maggior parte dell'Opere tutte del Tasso quell'autorità, che suol conce-

dersi a quei che correttamente e giudiziosamente usando il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio.

Se le critiche dettate da uno spirito di partito servono a ritardare la giustizia, che è dovuta ad un originale Scrittore, questi però può facilmente consolarsi colla sicura speranza di occupare nel Tempio della Gloria quel posto, che la posterità severa ed infallibile ne' suoi giudizj sarà per assegnargli. Ben conosceva TORQUATO, che sarebbe stato nominato il primo Poeta epico dell'italiano Parnaso, e che i clamori dei mediocri o degli appassionati Scrittori non avrebbero potuto nuocere alla giustizia, che aveva il dritto di ripromettersi, e che sarebbe stata tanto più onorevole, quanto più tarda. Così avesse potuto consolarlo la speranza della sua vicina li-

berazione, ad ottener la quale a nulla giovarono i premurosi officj del Consiglio di Bergamo, del Gran-Duca, e Gran-Duchessa di Toscana, dei Principi di Mantova, e fino, per tacere di molti altri, dei Sommi Pontefici Gregorio XIII e Sisto V. A tutti sempre dava buone speranze il Duca, ma senza effetto; forse perchè, dopo tanti indegni trattamenti usati all'infelice Torquato, temeva la lingua e la penna di lui. Questa inflessibile durezza contribuì assaissimo all'alterazione della sua salute e del suo spirito; e fra le cose strane, che racconta di sè medesimo, vi è quella di uno Spirito Folletto, che fieramente lo inquietava, mettendogli sossopra carte, libri, e quanto aveva nelle sue stanze, rubandogli denari, e facendogli sparire perfino le vivande dinanzi agli occhi. O fosse questo artifizio

di qualche ribaldo, oppure effetto di sconvolta fantasía, ei non dubitava punto dell'esistenza del suo Folletto, come non dubitò di due Apparizioni della Beata Vergine Maria, a cui attribuì di essere stato miracolosamente risanato, e quasi da morte a vita risuscitato. Intanto D. Vincenzio Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova non cessava d'instare per la liberazione di lui, e alla per fine furono sì efficaci le sue premure, che il dì 5 o 6 di Luglio dell'anno 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno d'infelice e miserabil prigionía, ricuperò la primiera libertà. In quel breve tempo, che si trattenne in Ferrara prima di andare a Mantova col suo Principe liberatore, non potè vedere il Duca, non volle visitare alcuno, nè essere visitato da chicchessía, nè si curò di dar sesto alle cose sue, che la-

sciate in Sant'Anna non potè poi se non con grandissimo stento ricuperare. Fu ricevuto alla Corte di Mantova con singolarità di onori, e il Duca Guglielmo, ch'era uno de' più saggi Principi di quell'età, gradì moltissimo, che il suo Figliuolo avesse preso a proteggere un uomo di tanta fama, e a toglierlo da tante miserie. Ordinò pertanto, che fosse provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona.

Torquato si mostrò agli amici contentissimo del suo stato; e quantunque si lamentasse di essere perturbato da molti pensieri nojosi, da molte immaginazioni, e da molti fantasmi, da nausea di cibi, e da altre infermità di spirito e di corpo, non lasciava però di attendere continuamente ai

suoi studj, correggendo ed ampliando le Opere già scritte, e componendone delle nuove. Accrebbe di molto i Dialoghi *Del Messaggiero*, *Della Nobiltà*, e *Della Dignità*. Per compiacere Francesco Maria II della Rovere scrisse due lunghe Lettere politiche; e per cattivarsi maggiormente la grazia del Duca Guglielmo si pose a rassettare e a compiere il Poema del *Floridante*, che il Padre suo aveva lasciato imperfetto. La favola di questo Poema non era veramente se non se un episodio dell'*Amadigi*, abbellito però ed ampliato in guisa, che veniva a formare da sè un vago e dilettevol Poemetto. Torquato ne accorciò l'idea, ne riempiè i voti, vi aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e corresse ed adornò il rimanente per modo che potè con onor suo e del Padre comparire indi a pochi me-

si alla luce. Nel tempo medesimo ad insinuazione della giovine Principessa di Mantova rifuse di nuovo la Tragedia cominciata, come si disse, fin dall' anno 1574, e che intitolò *Il Torrismondo*, ed ampliò un piccolo Trattato composto prima *Del Segretario*, e ciò a richiesta di Antonio Costantini Segretario dell'Imbasciatore di Toscana alla Corte di Ferrara Cammillo Albizi, ch'era uno de' più stretti e leali amici suoi. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in copia nella Corte di Mantova nel Carnevale del 1587, servirono di conforto alla sua turbata fantasía; e poco mancò, che non ricadesse nelle reti amorose, dalle quali lo liberò, com'ei si espresse in una Lettera confidenziale, *il timore d'essere reputato leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione*. Venuta poi la Quaresima dette luogo a più gra-

vi pensieri, a più nobili studj, che furono quelli della Teología e della lettura de' Padri, e spezialmente di Sant'Agostino, col religioso fine di trar lumi, onde ben regolare la vita, ed emendare le sue Opere. *Fui sempre Cattolico* (dice in una Lettera al Costantino), *e sono e sarò; e seppure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne; e per l'avvenire procurerò, che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio, che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai*. Quanto agli scritti, volentieri avrebbe imitato l'esempio di quel Pittore, di cui dicevasi, che non levava mai la mano dalla tavola; onde si lamentò col suo amico Licinio di aver senza sua saputa pubblicati i suoi Discorsi su l'Arte Poetica, che poi ampliò a segno di formarne sei libri, che

videro la luce in Napoli nell'anno 1594.

Le fortune e gli onori, che godeva Torquato in Mantova, non lo trattennero dall'accettar l'invito di legger l'Etica e la Poetica di Aristotele nell' Accademia di Genova, con 400 scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispondendo all'invito, disse, che gli dava il cuore di far le lezioni e di scriverle; ma che non poteva ripromettersi della memoria, al maggior segno infievolita. Per ricuperarla insieme colle forze del corpo si portò a Bergamo, e in quel soggiorno, che fu per lui quietissimo, cominciò a vacillare su l'impegno preso colla Repubblica di Genova, e gli nacque il desiderio di stanziarsi in Roma, colla speranza, che per mezzo di Monsignor Papio Auditore e Maestro del giovine Cardinal

Montalto Nipote prediletto di Sisto V, del Cardinale Albano, e di Monsignor Gonzaga avrebbe trovato qualche onorevole stabilimento. A riserva del Gonzaga, gli altri, che conoscevano l'incostanza del suo carattere, ne lo dissuasero; e nel contrasto de' suoi desiderj mancò inaspettatamente di vita il Duca Guglielmo, a cui succeduto il Principe Vincenzio, si credè il Tasso in obbligo di tornare a Mantova, e di offerire a quel Principe il dono del suo *Torrismondo* con una Lettera piena delle lodi di lui. *In una cosa solamente* (dic'egli) *potrebbe alcuno estimare ch'io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione: ma le ázioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento, e V. A. leggendo o ascoltando questa favola tro-*

verà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi; e potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l'imprudenza degli altri del suo avvedimento, e gl'infortunj della sua prosperità. Una prova del felice incontro di questa Tragedia si è, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie Città d'Italia. Benchè l'azione sia passionatissima e ben tessuta, ha tuttavía alcuni difetti; e lo stile troppo armonioso ed elevato non è certamente quello che più conviene al coturno. Con tutto ciò occupa un de' più distinti luoghi tra le Tragedie italiane, e per un tempo ottenne anche il primo. Il Tasso però medesimo non se ne mo-

strò mai del tutto contento; e perciò di tempo in tempo vi andò facendo delle giunte e delle correzioni.

Non parve al carattere sospettoso di lui, che questo suo dono, e la sua persona fossero così bene ricevuti dal Duca, come se n'era lusingato; onde si confermò nel proponimento di lasciar quella Corte. Partì alla volta di Roma nell'Ottobre del 1587, non recando seco che una valigia co' suoi panni, ed un tamburo, ov'erano gli scritti e pochi libri. Passando per Bologna vi fu grandemente onorato, e di là si condusse a Loreto per isciogliervi un voto; ma vi giunse stanchissimo, e senza denaro, onde aver modo da continuare il viaggio. Lo soccorse Don Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla, capitato a caso in quel luogo; e quant'altri incontrò ammiratori del suo nome, mentre gli prestavano cor-

tese assistenza, deploravano l'infelicità di sì grand'uomo ridotto a chiedere l'elemosina. Gravissima e piena di sublimi sentimenti è la Canzone, che gl'inspirò la santità del luogo, e che merita di essere citata come un bel monumento della molta sua pietà, che gli fe' detestare i suoi passati errori, e proporre di non esercitare mai più la sua Musa in argomenti profani. Disse in una sua lettera famigliare di aver trovata Roma bella e cortese, e di aver motivo di sperare di trattenervisi senz'obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto cominciarono a languire le sue speranze, e si dolse spezialmente di Monsignor Papio, che, essendo in tanta grazia del Papa e dei Nipoti, non ne avesse fatto uso per procurargli un officio o un dono o una qualche onesta pensione. Anche il Cardinale Al-

bano e il suo Segretario Maurizio Cataneo, su' quali tanto contava, gli dettero segni di non grato accoglimento; e un certo Giorgio Alario, Maestro di casa di Monsignor Gonzaga, apertamente gli fe' conoscere, che non doveva il padron suo dar ricetto in sua casa ad un uomo per natura, per infermità, e per disgrazie malinconico, inquieto, e non punto socievole. La promozione fatta da Sisto V in Cardinale del Gonzaga stesso, e l'arrivo in quel tempo in Roma del suo amicissimo Antonio Costantini, fecero alcun poco rivivere le sue speranze, dalle quali, e dal consiglio del Costantini medesimo animato, compose cinquanta bellissime Ottave in lode delle virtù ed azioni di quell'immortale Pontefice; dieci altre sopra le Acque Felici da lui condotte per uso ed abbellimento della Città, e due gravi Canzoni, l'una diretta al Papa stes-

so, l'altra sopra la Cappella del Presepio, da lui con regia magnificenza fatta novellamente costruire nella Liberiana Basilica. Se i dotti applaudirono queste composizioni, niuna impressione però fecero nell'animo del Pontefice, che sembrava non aspirare ad altra lode, se non se a quella di far più bella, più ricca, e più potente Roma, e di saper profittare del credito e del rispetto, che ispirava la sua dignità. Potevano però lusingare Torquato la grazia e la stima di varj autorevoli Cardinali; ma mancandogli la pazienza, che sa preparare ed aspettare le fortune, deliberò di passare a Napoli, per vedere se potea ricuperar per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del Padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il Principe di Salerno fu col

bando insieme con lui dichiarato ribelle.

L'aspetto di una Città maravigliosamente bella, la ricordanza di doverle la sua prima educazione nelle Lettere, un ospizio liberale e cortese presso i Monaci di Monte-Oliveto, i molti onori ricevuti dai Grandi e dai Letterati fecero nascere in lui la dolce lusinga di aver finalmente trovato un porto alla sua agitata fortuna, e un ozio, onde potere con maggior fervore attendere ai suoi poetici studj. Fin dal suo soggiorno in Mantova aveva risoluto di riformare la sua *Gerusalemme*, e di aggiungervi alcuni Canti; e in Roma e in Napoli avanzò talmente il lavoro, che nel Giugno del 1588 aveva composte oltre a dugento stanze. Si consigliò con Gioanni Batista Manso Marchese di Villa, il più affettuoso e il più dotto degli amici, che ebbe in

quel soggiorno, e cedè alle molte ragioni da lui addotte di lasciare intatto il Poema. Per compiacere poi ai Monaci, presso i quali albergava, pose mano al Poemetto intitolato *Il Monte-Oliveto*, di cui non fece che il primo libro. Dice egli d'essersi proposto, che questo Poema fosse simile agli altri suoi, ne' quali non era stato soverchiamente lungo nell'imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendor di parole e di elocuzione. E certamente il Poema è pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed esquisita eleganza. Gli amorevoli e più che fraterni officj, che esercitava verso di lui il Manso, si rendettero anche più frequenti, quando conobbe che aveva maggior bisogno della sua indulgenza e del suo soccorso. A confortarlo, quando in lui vide

diminuita la speranza di ricuperare le facoltà e la salute, lo condusse nella sua Terra di Bisaccio, ove passò assai lietamente quasi tutto l'Ottobre, e parte del Novembre dell'anno 1588. *Il Signor* TORQUATO (così scrisse il Manso) *è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la Natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello Spirito ch'egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo, ch'io non*

so che me ne dica, nè che me ne creda.

Gareggiava col Manso in idolatrare per così dire TORQUATO il Conte di Paleno, che adoprò ogni arte per averlo ospite nella propria casa. Il Padre di lui Principe di Conca vi si oppose, non per altro, se non per timore d'incontrare lo sdegno de' Regj, che mal avrebbero sofferto d'aver lui dato ricetto al figliuolo di uno dichiarato ribelle. A togliere questa semenza di discordia credè opportuno di tornarsene a Roma, allegando varj pretesti, che in apparenza giustificavano l'incostanza del suo carattere, e la sua collera per non veder dato alcun buono avviamento al giudizio della ricuperazione della dote materna. Smontato al palazzo del Cardinal Gonzaga, credè di non ricevervi quei riguardi che meritava, e che non chiedeva, onde sen-

za indugio procurò di avere un asílo presso i Padri Olivetani, i quali con ogni maniera di cortesía consolarono il suo smarrimento e il suo dolore. In questo quasi riposo, quantunque nell' esteriore mostrasse di essere più che mai carico di maninconía, attese di proposito a rassettare le sue Opere, con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi, e per tal via uscire una volta di stento, se giungeva a stamparle a suo conto, e co' privilegj di tutti i Principi italiani. Non contento di aver raccolte le sue Rime in tre volumi, vi fece i comenti; nè scriveva cosa che non palesasse senno, erudizione e dottrina. Dice ei medesimo, che reputava ottimo ed ingegnosissimo quel Dialogo, che intitolò *Il Costantino*, *ovvero Della Clemenza*, nel qual tempo celebrò ancora con un'Orazione e con un'Ode le lodi della Casa de' Me-

dici; omaggio, che credè dovuto alla solennità delle Nozze del Gran-Duca Ferdinando con Cristina di Lorena, e alla sua gratitudine verso un Principe, che l'aveva sempre onorato di protezione e di doni, e da cui sperava un sollievo alle presenti sue calamità. Imperocchè, privo di denari e di vestiti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto di quelli, a cui il Cardinal Gonzaga assente da Roma l'aveva raccomandato dopo d'averlo ricevuto nella sua Corte, fu costretto giacere infermo in quello Spedale, che un suo parente, il Canonico Giovanni Jacopo Tasso, aveva aperto al sollievo de' poveri Bergamaschi [1]. Quel Principe, sì giusto apprezzatore de' rari talenti del nostro Poe-

(1) L'Autore d'una celebre Satira, che comincia *Nos canimus surdis*, e che viene attribuita a Nicola Villani Pistojese, così deplora l'indegnità dello stato infelicissimo di Torquato:

ta, e sì celebre per tante azioni degne di Poema e d'Istoria, ebbe compassione del suo stato, e l'invitò alla sua Corte. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, dopo qualche indugio per cagion di salute, vi ricevè tali onori, che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo Poema. Siccome però la sua malinconía, e la sua incostanza l'accompagnava in ogni luogo, risolse di tornare a Roma, e vi tornò nel Settembre di quell'

TASSUS, Maeoniae decus immortale Camoenae,
Cui similem nullum videntur postera saecla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? heu heu
Non erat unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis communibus inter egenos
Inter et aegrotos, interque sedebat euntes;
Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad aedes.

anno con buona grazia e con doni generosi del Gran-Duca.

' L'elezione in Sommo Pontefice di Gregorio XIV animò le sue speranze e la sua Musa, ed appena si riebbe da una infermità, che lo travagliò più del solito, compose una Canzone in lode del medesimo, che meritamente è reputata una delle più nobili che vanti la Lirica italiana. Confidava moltissimo nell'amicizia d'alcuni favoriti cortigiani; ma o fosse la poca lealtà di costoro, o fossero altre cagioni, ben presto conobbe la vanità delle sue speranze; onde deliberò ad un tratto di rifugiarsi nel Convento degli Agostiniani di Santa Maria del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano dalle indegnità degli uomini. Il suo fedele amico Costantini, ch'era poco prima giunto in Roma Segretario di Don Carlo Gonzaga Ambasciatore straordinario

al Papa, ciò inteso corse subito a lui per rimuoverlo da sì strano e disperato proponimento, e pregollo amichevolmente, che, s'era malcontento di Roma, pensasse invece di tornare a Mantova con esso seco, dov'era tanto desiderato, e dove sarebbe onorato secondo il suo merito. Seguì questo consiglio; e dopo un mese di viaggio, sì poco poteva reggere al disagio del cavalcare, giunse a Mantova, accoltovi graziosamente da que' Principi, i quali avean di mala voglia sofferto ch'ei si fosse da loro partito. Quivi pensò subito ad offerire due pegni della sua devozione, l'uno al Duca, l'altro alla Duchessa, in due volumi delle sue Rime; e intanto che se ne procurava la stampa, per non differire un argomento della sua gratitudine pose mano alla *Genealogía della Famiglia Gonzaga*. A dispetto della materia, sicuramente

non atta a ricevere abbellimenti poetici, riuscì bello il lavoro, e maraviglioso in quella parte, che descrive la venuta di Carlo VIII Re di Francia in Italia. Quella felicità e quella pace, che le beneficenze di que' Principi gli fecero provare, fu in breve tempo distrutta dal suo umor malinconico, e dalle frequenti sue infermità; onde, dopo otto mesi della sua dimora in Mantova, chiedè di seguire il Duca, che andava a Roma a rendere in persona obbedienza al nuovo Pontefice Innocenzo IX. Incomodissimo gli riuscì il viaggio, perchè obbligato di giacere infermo in più luoghi, e spezialmente in Firenze. Giunto in Roma fu ricevuto in casa del Cataneo, sciolto già dai legami della Corte per la morte del Cardinal Albano suo Signore, e valsero a confortarlo non solo la compagnía di sì buon amico, ma ancora le spe-

ranze di un illustre avanzamento, a cui mirando aveva avuta l'avvertenza nella correzion delle sue Rime di levar da esse tutto ciò che avesse potuto offendere la più scrupolosa modestia. Ma tutto era passeggiero in lui, onde volentieri prestò orecchie ai premurosi inviti del Conte di Paleno per la morte del Padre divenuto Principe di Conca, e grand'Ammiraglio del Regno, di tornare a Napoli, e di dividere secolui i suoi agi e le sue ricchezze. In questo comodo, e in principio anche lieto stato intraprese a scrivere il Poema eroico intitolato *La Gerusalemme Conquistata*, desiderando, come scrisse al Cataneo, *che la reputazione di questo suo accresciuto ed illustrato e quasi riformato Poema togliesse il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio*.

Si creò intanto Sommo Pontefice col nome di Clemente VIII il Cardinale Aldobrandino, e s'intese subito la lira del Tasso risonar delle lodi di un suo antico Mecenate in modo da uguagliar la grandezza dell'animo di lui. Nello stesso tempo, ad insinuazione di Donna Vittoria Loffredo Madre del Principe, religiosissima donna, incominciò il sacro Poema delle *Sette giornate del Mondo creato*, che interruppe l'invito procuratosi da Monsignore Statilio Paolini Segretario favorito del Papa di condursi a Roma. Per onor delle Muse accadde a lui quel che racconta di sè il Petrarca, che incontrata nel viaggio una truppa di masnadieri, lungi dall' essere molestato ed offeso, fu anzi cortesemente sovvenuto e accompagnato. Per gli officj poi del suo amico Paolini fu subito ricevuto nella casa de' Nipoti Pontificj, non già a servire

e a corteggiare, cosa ch'egli non avrebbe accettata a condizion veruna, ma solamente a poetare e a filosofare. Tra que' Nipoti uno ve n'era di sorella nominato Cintio, e dal Papa adottato nella Famiglia Aldobrandina; e comecchè questi era più dell'altro versato negli studj, e di un'indole più affettuosa e cortese, con lui spezialmente si legò il Tasso, e a lui destinò la dedica della *Gerusalemme Conquistata*. Ciò piacquegli grandemente, e conobbe anche il Papa l'onor che ne derivava alla sua Famiglia. A quest'effetto fu chiamato l'Ingegneri, quel medesimo che pubblicò la prima volta la *Gerusalemme* intera; ed ei, come dotto in Poesía e pratico del carattere dell'Autore, potè facilmente trascrivere tutto il Poema, far buona scelta delle varianti, e darlo alla luce del Pubblico. Tanto se ne compiacque il Poeta, che scrisse in

questi termini a Monsignor Panigarola: *Sono affezionatissimo al nuovo Poema, novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l'anima medesima; e vorrei che fosse dal giudizio e dall'autorità di V. S. Reverendissima onorato.*

Il Poema, pubblicato in Roma l'anno 1593, fu ricevuto con incredibile applauso, e coronò il Poeta di nuovi allori. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, se non come più perfetta, come più bella almeno e più dilettevole. La *Conquistata* serve alle regole dell'arte: è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scrit-

ta colla più scrupolosa proprietà della Toscana favella; ma non si può negare, che, toltine alcuni pezzi veramente singolari, come il libro x, dove dal sogno di Goffredo prendesi motivo di descrivere la gloria del Paradiso, non sia per lo più languida, oscura, e poco atta a tener sospeso il lettore tra il diletto e la maraviglia, come fa sempre la *Liberata*; onde ebbe ragione Marcantonio Bonciaro di affermare, che la *Liberata* si potea dir opera della Musa, e la *Conquistata* del Tasso, ma del Tasso già vecchio ed infermo. Nè perchè il Poeta abbia in questa seconda adoperata maggior avvertenza intorno alla proprietà delle parole, si rende per ciò più vaga e più splendida la locuzione; essendo cosa certa, che le voci straniere e persino gli stessi barbarismi usati a tempo, con moderazione, e con una certa nobile e

giudiziosa franchezza accrescono maestà allo stile, e sono bene spesso cagione di grandezza e di magniloquenza. Il Tasso, per convincere coloro che preferivano la prima alla seconda *Gerusalemme*, scrisse due interi libri, ai quali pensava di aggiungere il terzo (lo che non eseguì, perchè prevenuto dalla morte), ne' quali sfoggiò per l'acutezza dell'ingegno, per la profondità della dottrina, e per la varietà dell' erudizione. Disse tra le altre molte cose nell'introduzion dell'Opera: *Non paragonerò me all'Ariosto, o la mia* Gerusalemme *al suo* Furioso, *come hanno fatto i nemici, come gli amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia* Gerusalemme *quasi terrena e questa, che se io non m'inganno, è assai più si-*

mile all'idea della Celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei Poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile, e potrò affermare della mia Gerusalemme *senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata,*

Vincer pareva qui sè stessa antica.

Ma con tutte le ragioni ch'egli adduce per provare, che questo nuovo Poema sia più verisimile dell'altro nella favola, che lo avanzi nello splendore e nella notizia delle cose, che sia più semplice ed affettuoso, che serva più all'unità, che l'azion principale non sia di troppo sospesa, e che le materie sieno più fra loro collegate, cadde a poco a poco in dimenticanza, quando che l'antico è sempre più cresciuto in fama presso le più colte nazioni, fino ad

anteporlo all'*Iliade* d'Omero, e all'*Eneide* di Virgilio; tanto è vero che gli uomini anche più grandi sono soggetti ad inganni quando giudicano de' proprj componimenti.

Libero dal pensiero della *Gerusalemme*, scrisse le tanto belle ed eleganti, quanto devote e religiose, Stanze su le lagrime di Maria e di Gesù, e più di proposito attese al compimento dell'opera *Della Creazion del Mondo*, di cui al principio dell'anno 1594 aveva terminati i due primi giorni, ed abbozzati in gran parte gli altri cinque, adoprando il verso sciolto. L'amenità del luogo, che abitava nel Vaticano, ed i favori, che riceveva dai suoi Mecenati, animavano la sua Musa; ma alla fin fine, obbligato di cedere all'incostanza del suo carattere, domandò di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla Lite della ricupe-

razione della dote materna, e di provvedere alla sua salute. Furono così grandi i segni di vera e leale amistà, che ricevè dal Marchese di Villa, che si credè in obbligo di perpetuarne la memoria nel *Dialogo dell'Amicizia*, che intitolò ancora *Il Manso*. L'esito poi della Lite fu uno scarso aggiustamento, e quello della salute un leggiero miglioramento, di cui fece uso per iscrivere il *Dialogo delle Imprese*, un' Elegía latina *Ad Juventutis Neapolitanae Principes*, ed alcuni esametri per l'anniversario dell'Incoronazione del Pontefice. Questi ed altri versi latini composti in età avanzata, benchè mostrino la mano maestra di un gran Poeta, sono però alquanto duri e stentati, ed assai lontani dalla felicità e bellezza delle sue Poesíe italiane. Non potè negare (e qual cosa negò mai il buon Tasso all'istanza degli amici e bene-

fattori suoi?) a Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa alcuni Madrigali per musica; e l'applauso a questi fatto lo invitò a comporne altri, che tuttavía si conservavano inediti. Grato quel Signore ai favori del Tasso, pensò di condurlo seco a Ferrara, per rendere più solenni le Nozze, che doveva celebrare con Donna Eleonora d'Este sorella di Don Cesare, che fu poi Duca di Modena. Ma il Duca Alfonso ricusò di riceverlo, in vendetta forse dei vecchi, e massimamente de' recenti disgusti, perchè avesse indirizzata la nuova *Gerusalemme* ad altro Signore, ed avesse soppressa non solo la dedica a lui già fatta, ma anche le lodi sue in gran parte, e quelle de' suoi maggiori, fino a togliere dal Poema l'importantissima persona di Rinaldo, introducendovi in vece un Riccardo, con accidenti e circostanze meno interessan-

ti e men passionate, onde venne la favola a perder molto della sua primiera vaghezza. Ciò non ostante Torquato non mai sciolse que' vincoli di amore e di rispetto, che una volta lo legarono al Duca Alfonso; e una Lettera a lui scritta pochi mesi prima della sua morte è un illustre monumento d'una costanza di gratitudine senza esempio.

Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato viveva in Napoli con molta sua soddisfazione, perchè da tutti onorato, quando il Cardinal Cintio, che mal soffriva questa lunga assenza, gli fe' scrivere di tornare a Roma, e di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato Romano l'onore del Trionfo e della Corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso, che non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli

amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del Cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del Novembre dell'anno 1594, mostrò maggiormente ancora la sua indifferenza per una ricompensa, che meritava e non bramava, secondando volentieri que' motivi, che obbligavano di differirla. Gli vennero incontro i nobili Cortigiani de' due Cardinali Nipoti, altri della famiglia Palatina, molti Letterati di vaglia e Prelati, ed introdotto al Papa, dopo molte espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi: *Vi abbiamo destinata la Corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore*. Ricordevole però, che al Petrarca non aveva partorito se non che invidia e vessazioni, e persuaso che nulla avrebbe aggiunto alla sua fama, ascoltò lietamente il consiglio

di quelli, che per far più bello il Trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, ch'era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, e dal peggioramento dalle sue antiche indisposizioni. Se però in qualche giorno si sentiva men male del solito, ritornava subito al Poema della *Genesi*; e l'Ingegneri, che non dipartivasi dal fianco di lui, era sempre pronto a raccogliere ogni verso, così dalla viva voce, come dalle varie cartucce, cui il Poeta raccomandava i suoi pensieri. Se godè in vedere stampati in Napoli i suoi *Discorsi del Poema Eroico*, e il *Dialogo delle Imprese*, si dolse però, che a que' Discorsi non si fosse unita una Difesa di Virgilio contro lo Speroni, impegnatissimo a sostenere, che l'*Eneide* fosse macchiata di difetti inescusabili,

a quest'effetto lasciata in mano di Francesco Polverino. Dée compiangersi la perdita di questo scritto, perchè niuno studiò mai più profondamente quel Poeta, e niuno fu più di Torquato in grado di conoscerne le bellezze, che felicemente imitò in più luoghi del suo Poema.

Queste ed altre fatiche gloriose ebbero finalmente un premio reale in un'annua pensione di dugento scudi, che il Pontefice gli conferì, con certa speranza di maggiori ricompense. Non si può esprimere il giubilo, che ne mostrò anche pel modo graziosissimo, con cui il Datario venne a recargliene la nuova. Ma convien confessare, che l'infelice Torquato non era destinato a goder lungamente umane consolazioni. Imperciochè appena giunto il mese d'Aprile, tempo fissato per la sua Incoronazione, si sentì più del

solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente all'eterna, domandò al Cardinale licenza di ritirarsi nel Monastero di Sant'Onofrio presso i Padri Girolamini, che occupa una delle più amene parti del Gianicolo. Il Cardinale dolentissimo lo fece accompagnare da un suo Gentiluomo, e lo raccomandò a que' Religiosi, che già sommamente il riverivano per la fama de' suoi talenti. Colà giunto scrisse al suo buon amico Costantini in questi termini: *Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molt'altre mie solite, quasi rapido tor-*

rente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del Mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo Secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' Medici più che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me; e siate sicuro, che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'

altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene, ed alla divina Grazia raccomando voi e me stesso.

Pur troppo si avverarono le predizioni di essere giunto al termine dei giorni suoi. La febbre comparsa il dì 10 di Aprile, che i Medici attribuirono al soverchio uso di latte e di cose dolci [1], delle quali era avidissimo, resistè a tutt'i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cisalpino, Archiatro Pontifizio, mandato all'infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era mol-

(1) Maurizio Cataneo in una sua Lettera sopra la morte del Tasso, pubblicata dal Bottari tra le Pittoriche tomo v, pag. 49, dice, che la cagione della sua infermità *era stata l'immaginazione, che per sospetti s'aveva conceputa di dover morire di giorno in giorno; da' quali sospetti ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da sè stesso, pigliavà or triaca, or aloè, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli avevan arse e consumate l'interiora, e condottolo finalmente a morte.*

to lontana l'ultima sua ora. Ricevè quest'annunzio con grandissima fermezza d'animo, ed abbracciando il Medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al Cielo rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto; e da quell'ora in poi non si udì più parlare di cosa terrena e di fama dopo la morte, ma tutto rivolto alla Celeste Gerusalemme intese a quegli atti religiosissimi, che dovevano facilitargli l'ingresso in quella beata Città. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose *nella Chiesa di Sant'Onofrio*: pregato a far Testamento, e a dettar qualche Epitaffio da scolpirsi su la sua tomba, sorrise, e disse, *che quanto al primo egli aveva ben poco da lasciare; e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo*. Il Cardinale Cintio, informato, che

a Torquato rimanevan poche ore di vita, corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la Benedizione e l'Assoluzione Papale, che l'infermo ricevè con edificante devozione, dicendo, *che questo era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come Poeta nel Campidogli, ma di gloria come beato nel Cielo*. Richiesto dal Cardinale medesimo, se aveva da disporre di qualche cosa dopo la sua morte, mosso allora dal pentimento di avere troppo ardentemente ambita gloria terrena, mostrò un vivo desiderio, che tutte le copie dell'Opere sue fossero raccolte e date alle fiamme: sapeva, disse, ch'erano molte, e molto disperse; ma che se la cosa era difficile, non era però impossibile.

Visse Torquato anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni, es-

sendo passato dal tempo all'eternità il dì 25 d'Aprile dell'anno 1595. Il Cardinale procurò al defonto quegli onori, che alle virtù di tant'uomo convenivano, e fu portato il cadavere nobilmente vestito, e colla chioma cinta d'alloro per le contrade del Vaticano con solenne pompa, che decoravano le famiglie dei due Cardinali Alobrandini, la Corte Palatina, i Professori dell'Archiginnasio, e altri molti Nobili e Letterati illustri. La buona volgar Poesía parve di morir con esso; perchè appena per pochi anni, e in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Il Cardinale, non contento di questi primi onori, aveva in animo di fargli poi celebrare solennissime esequie con orazion funebre, con elogj, con epitaffi e con apparato magnificentissimo, e di erigere un grandioso monumento alle ceneri del medesimo; ma distratto da

altre cure pubbliche e private non dette esecuzione a questi suoi pensieri. Il Cardinale Bonifazio Bevilacqua soddisfece in parte ai voti del Pubblico, facendo fabbricar quel vago e decoroso Deposito, ch'ora si trova al lato manco della Chiesa di Sant'Onofrio, in cui col ritratto del Poeta è scolpita la seguente più vera che elegante Iscrizione.

TORQVATI . TASSI . POETAE

HEV . QVANTVM . IN . HOC . VNO

NOMINE

CELEBRITATIS . AC . LAVDVM

OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC

CONDIDIT

BONIF. CARD. BEVILAQVA

NE . QVI . VOLITAT . VIVVS . PER

ORA . VIRVM

EIVS . RELIQVA . PARVM . SPLENDIDO

LOCO

COLERENTVR . QVAERERENTVR

ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR

ADMONVIT . ADVERSVS . PATRIAE

ALVMNVM

ADVER. PARENTVM . AMICVM . PIETAS

VIX. AN. LI . NAT. MAGNO . FLORENTISS.

SAEC. BONO

AN. MDXLIV

VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM

IN . HOMINVM

MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV

Fu Torquato, come ce lo dipinge il Manso nella Vita di lui, di alta statura, e di membra ben proporzionate; le carni aveva bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte; gli occhi grandi e ritondi in sè stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille di mezzana grandezza, e di color cilestro e vivace, e di movimento e guardatura grave, spesso si moveano all'insù, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle cose celestiali s'innalzava; l'orecchie mezzane; il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; quadro il mento; i denti bianchi e spessi; la voce chiara e sonora, e che nella fine del parlare, ripetendo

assai sovente le ultime parole, rendeva anche uno suono più grave: il collo tra il lungo e il grosso, e che ben sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; le braccie lunghe e nervose e sciolte; le mani assai grandi, ma morbide e delicate, e le dita, che agevolmente si ripiegavano all'insù. Le gambe e i piedi parimente lunghi, e di proporzionata grossezza, ma più nervose che carnose, e tutto il busto eziandío tendeva alla magrezza. Ebbe così agili tutte le membra da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare. Ma nondimeno fece tutte queste cose con maggiore attitudine che grazia, e questa grazia mancavagli ancora allorchè recitava e leggeva le cose sue, massime pel difetto della lingua balba, e della debile e corta vista.

La bellezza e la dignità della persona furono vinte, e i difetti compensati dalle virtù morali e dalle doti dell'intelletto. Amorevole, cortese, e di una lealtà senza pari, facilmente perdonava le ingiurie, e facilmente concedeva quel ch'era da lui richiesto. Se giovane si lasciò alquanto trasportare dalle leggerezze amorose, si ravvide ben presto, e diedesi ad una vita religiosa ed esemplare, che coronò una morte preziosa nel cospetto del Signore. Disprezzò la roba e l'oro; e quando la necessità l'obbligava ad accettare dei soccorsi dagli amici e padroni suoi, non voleva se non quel poco che abbisognavagli. Fu poi grato e ricordevole di qualunque benchè minimo benefizio; e quantunque non potesse soffrire avvilimento o disprezzo, era anzi che no modesto, e questa modestia compariva ancora ne-

gli abiti, che usò sempre di color nero, senza curarsi di aver più di quell' uno, che continuamente adoperava, il quale dovendo o per la mutazione della stagione, o perchè fosse logoro, lasciare, di subito lo donava a' poverelli. Nemico della satira, nessun fiele tinse mai la sua penna; e le critiche, alle quali dovè soggiacere, gli ricordarono quel detto di un antico Filosofo: Che il genio sarebbe ben orgoglioso della sua gloria, se potesse ascoltare il concerto armonioso, che risulta dai clamori dell'invidia. Amò il silenzio, e non avrebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell'addimandare, o la convenienza del rispondere non lo invitava. Ciò non ostante, quando l'occasione il richiedeva, e massime in compagnía di amici e di dame, scherzava e motteggiava con grandissima piacevolezza. Il

suo ingegno fu d'una celerità ed acutezza unica, ed atto a qualunque difficile impresa. Può dirsi che non vi ebbe Autor classico nelle tre lingue più belle, che non solo non avesse letto, ma ancora studiato profondamente. Platone però, da lui tanto imitato ne' suoi *Dialoghi*, ed Aristotele tra i Greci, Virgilio tra i Latini, e Dante tra i Toscani meritarono la sua preferenza. Col corredo di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, di un esquisitissimo giudizio, e di una immaginazione fecondissima, fu unico Poeta epico, ebbe pochi eguali, niun superiore nella Lirica, e riuscì ancora maraviglioso nella Drammatica, se si riguarda specialmente l'*Aminta*. Nelle prose non meno che ne' versi fu grave, elegante e fecondo, e sopra tutto mirabile per l'invenzione, per la maniera di maneggiare gli argomenti, e per la nobiltà

e varietà de' medesimi, non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente trattato ne' suoi *Dialoghi*. Meritamente si lodano ancora varie sue Orazioni, e spezialmente le due Funebri per Barbera d'Austria Duchessa di Ferrara, e pel Cardinale Luigi d'Este, e sopra tutte la Concione *Della Virtù de' Romani*, contraddicendo a Plutarco, che aveva preteso di combatterla coll'attribuire alla Fortuna l'opera del valore. Ma tutte queste composizioni, come stelle minori, vengono ecclissate dal sole della *Gerusalemme Liberata*, che, se non esistesse, spesso quelle si ricorderebbero come tanti monumenti d'un ingegno non solamente raro, ma anche singolare. Tante poi sono state le edizioni, le illustrazioni e le traduzioni di quel divino Poema, che si può

a buona equità dir del Tasso quello che fu detto di Omero, cioè aver lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo Re, dato impiego e sostentamento.

Si è molto disputato se la *Gerusalemme Liberata* del Tasso debba preferirsi al *Furioso* dell'Ariosto: confronto che non dovrebbe aver luogo se non quanto alla fecondità dell'immaginazione, agli ornamenti del racconto, e all'eleganza dello stile; perchè i due Poemi sono fra loro di troppo dissimil natura, essendo romanzesco l'uno, epico l'altro. Che il Tasso medesimo si anteponesse al Ferrarese Omero, potè dedursi da alcuni suoi famigliari discorsi, e forse da que' versi, che leggonsi nella seconda *Gerusalemme*:

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

Un gran Poeta, Benedetto Menzini, senza decidere la questione paragonò solamente i due Poemi a due palazzi; uno vasto ed immenso, che ha gran sale, archi, teatri dorati, e fregi e statue per sostenere il peso dell'alte travi; dove nell'altro di minor mole tutto è ben compartito e ordinato con quell' arte, che i latini e i greci Architetti insegnarono [1]. Un maggior Poeta ancora, quantunque allevato nella scuola del Gravina, che non risonava se non se delle lodi dell'Ariosto, confessa, che allora quando capace di giudicare per sè medesimo lesse per la prima volta il *Goffredo*, lo spettacolo, ch'ei vide, come in un quadro, di una grande e sola azione lucidamente pro-

(1) *Art. Poet.* lib. II. Si confessa debitore al Redi di questa similitudine, da cui sentì più volte adoperarla in occasione di parlare sopra questi due antesignani dell'epica Poesia.

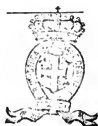
posta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magía di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la sedduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione dell'idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa la portentosa forza d'ingegno, che invece d'infiacchirsi, come comunemente addiviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, lo ricolmarono di un nuovo sino a quel tempo sconosciuto diletto, di una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della sua lunga ingiustizia, e di

uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Fin qui il Metastasio in una Lettera a Don Domenico Diodati. Ei non nega, che può talvolta dispiacere nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, certe acutezze di concetti inferiori all'elevazione della mente di lui, e che rasentano il manierato, le tenerezze amorose rettoricamente espresse, ed altre minori macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura;* ma che la lima stessa così frequentemente trascurata dall'Ariosto, la scurrilità poco decente ad un costumato Poeta, e gli amori troppo naturali sono ancora in lui peggiori e più riprensibili difetti. Se l'autorità sola bastasse a decidere le letterarie questioni, per una parte e per l'altra de' due Poemi potrebbero citarsi nomi del prim'ordine, e

quel che recentemente è stato pubblicato dal Galileo, fedele di troppo alla sua Accademia della Crusca, che tanti rilevò difetti nella *Gerusalemme*, quanto toglie al Tasso, altrettanto concede all'Ariosto, che in ogni paragone di racconti, di descrizioni, d'imitazioni, di viva e feconda immaginazione, di eleganza di stile, e d'ogni pregio poetico ottiene, secondo lui, la palma. Altri ha assomigliato il Tasso a un delicato vaghissimo Miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza, che può bramarsi, e l'Ariosto ad un Buonarroti, ad un Giulio Romano, ad un Rubens, che con forte ed ardito pennello fanno quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati, i più terribili oggetti, che si proposero di rappresentare [1]. Han

(1) Tiraboschi tomo VII *Storia della Letter. Italiana* p. 115.

detto altri, che miglior Poema è quello del Tasso, ma maggior Poeta l'Ariosto. Checchè sia di questi giudizj, egli è certissimo, che la Poesía italiana dée a questi due Scrittori il suo più nobile ornamento in un genere, in cui quella delle più colte Nazioni d'Europa niente ha da contrapporle.



INDICE.



I PIU' NOTABILI

	ERRORI	SI CORREGGANO
Pag. 24 *lin.* 13	si ricuvrò	ritornò
49 19	*senza*	*sanza*
117 18	chi lo richiedeva	a chi lo richiedeva
118 7	descrivere	di scrivere
130 15	li soccorso	il soccorso
149 21	Alessaodro	Alessandra
158 5	variata	variato
167 7	affetti	effetti
176 22	*essergli*	*esserle*
190 24	presenterano	preseoteraooo
198 1	*de la beata*	*da la beata*
202 17	di difficoltà	di facoltà
224 2	quello	quelli
240 6	ma aoche	*levisi* aoche
276 15	ci	ei
341 17	*videntur*	*viderunt*
354 5	cooservavano	conservano

